

abbonamento "sospeso" • potere • l'economia dei "lavoretti" • Roma/mostra su Malatesta • educazione libertaria/quartieri che cambiano, 10 anni di Rel • Firenze/turismo • caso Mastrogiovanni • scuola/la lotta di Sandro Galli • dossier migranti: intervista al capomissione della Open Arms/in marcia dalla Grecia/a casa loro/soprusi e abusi aeroportuali • dopo Notre Dame • New York/Latinos • Pinelli/#ciaopino • graphic novel/antifascismo • racconto • 6 recensioni • cartografia critica • ricordando Amedeo Bertolo • carcere/senso di colpa • musica: Giovanna Daffini, Asylum, Čapek, intervista a Guido Coraddu • "A" 103 • **femminismo/Verona, 30 marzo: le foto, il dibattito** • Anarchik • data center • nopoteribuoni/un primo bilancio • 2 lettere • fondi neri • Firenze/ a settembre la 9ª vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie

mensile • € 5,00 • giugno 2019 • anno 49 • n. 5 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 5,00 / **abbonamento annuo € 50,00** / sostenitore da € 100,00 in su / alle persone detenute che ne facciano richiesta "A" viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: una copia € 7,00 / **abbonamento annuo € 70,00**.

I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
022896627
0228001271
arivista@arivista.org
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio online

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti arriva...

Il **n. 434 (maggio 2019)** è stato spedito in data **23 aprile 2019** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 435 giugno 2019

sommario

6 la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/Abbonamenti "sospesi"

7 Andrea Papi
SOCIETÀ/La menzogna al potere

9 Lorenzo Crescentini
ECONOMIA/Riflessioni sull'economia dei "lavoretti"

FATTI&MISFATTI

11 Norma Santi
Errico Malatesta/
Una bella mostra e un convegno a Roma

13 Alice, Chiara, Gaia, Paola, Viviana per la Scigherina
Educazione libertaria/1
Quartieri che educano, città che cambiano

14 Thea Venturelli
Educazione libertaria/2
La Rete compie 10 anni con un bell'incontro a Reggio Emilia

16 Nicolò Budini Gattai
Firenze/Il turismo nella città vetrina

18 Angelo Pagliaro
Repressione/Mastrogiovanni, dieci anni dopo

19 Andrea Papi
Ricordando Sandro Galli/Una lotta di libertà

MIGRANTI

21 intervista di Elisa Mauri a Riccardo Gatti
Non c'è più spazio per l'indifferenza



25 Giulio D'Errico
La carovana della speranza

29 Renzo Sabatini
A casa loro

33 Pino Cacucci
Soprusi e abusi aeroportuali

36 P.C.
Che fatica per quel passaporto

37 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Notre Dame e il panettiere

38 Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK/Latinos

43 **#CIAOPINO/Nel cinquantesimo dalla morte di Pinelli e dalla Strage di Piazza Fontana**

46 **TAMTAM/I comunicati**

47 Stefano Artibani, Edgarda Ferri
GRAPHIC NOVEL/Orlando, uno dei tanti

56 Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Mille e più di mille

RASSEGNA LIBERTARIA

57 Giorgio Sacchetti
Amilcare Cipriani/Quel diario dal carcere: agghiacciante

58 Mimmo Mastrangelo
Repressione/Restaurato il docu-film su Battipaglia 1969

59 Selva Varengo
Libereso Guglielmi/Un meraviglioso erbario

59 Matteo Pedrazzini
Trilogia sul fascismo/Buona la prima

60 Alice Nozza
"Pazzia"/I bambini istituzionalizzati

61 Tobia D'Onofrio
Musica per Emma Goldman/
Le passioni affiorano quando ce n'è bisogno

63 intervista a Paul del kollektiv orangotango di Andrea Staid
ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Cartografia critica e collettiva

65 **RICORDANDO AMEDEO BERTOLO/**
Un pensiero per un orso

66 Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA MAI/
Il senso di colpa, la più terribile delle pene

67 Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/
Bella Ciao, sorridi Petrula, la "manaia"

70 Marco Pandin
MUSICA & IDEE/
Un affollarsi veloce di meraviglie

73 intervista di Gerry Ferrara a Guido Coraddu
LA TERRA È DI CHI LA CANTA/
Sfuggire dal virtuale per rifugiarsi nel reale

76 **37 ANNI FA/"A" 103**

FEMMINISMO/VERONA, ITALIA

78 foto di Veronica Dalla Valle De Toni di "Non Una Di Meno" di Vicenza
Portfolio

86 **DIBATTITO/dopo Verona**

86 Silvia Papi
1. Ripensare l'amore

87 Wild C.A.T. Collettivo Anarco-Femminista Torinese
2. Né dio, né stato, né patriarcato

88 Francesca Palazzi Arduini
3. Sentimenti, natura e feti di plastica

90 Le compagne e i compagni di Non Una Di Meno - Vicenza
4. Una straripante marea

91 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/"Soma bin ciapà"

92 Ippolita
SENZA RETE/Data Center

NOPOTERIBUONI

94 P.F.
Un primo bilancio

94 P.F.
Dediche/"È per mio figlio. Autistico."

96 **book tour**

97 **SELLERIES/Vanno, vengono, ogni tanto si fermano...**

CAS.POST.17120

98 Marco Rossi
Errata corrige/Ma quali arditi del popolo, era il 1913 (8 anni prima)

98 Michele Beccarini
Fabrizio De André/Avete presente il suonatore Jones?

99 **I NOSTRI FONDI NERI/**
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori

100 Ateneo Libertario di Firenze
FIRENZE/9ª vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie







Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC


Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:

foto di Veronica Dalla Valle De Toni di "Non Una Di Meno" di Vicenza
@wwomanwithamoviecamera

Abbonamenti "sospesi"

Alle persone detenute noi da sempre inviamo la rivista gratuitamente. Continueremo a farlo.

Ti proponiamo, se puoi/vuoi, di sottoscrivere un abbonamento sospeso, come il caffè a Napoli (e non solo). Hai presente? Tu paghi il tuo caffè e ne paghi un altro, che il barista darà a chi non è in grado di pagarselo. Idealmente, ti invitiamo a pagare tu quelle copie (attualmente un centinaio) che mensilmente spediamo dietro alle sbarre.

A persone che non possono prendersela in edicola o libreria, e nemmeno leggerla gratis on-line. Per evidenti ragioni.



La menzogna al potere

di **Andrea Papi**

La paura degli immigrati, descritti come orde barbariche, viene quotidianamente agitata e stimolata dal governo e da molti mass-media con il duplice fine di giustificare politiche securitarie e di spostare - come sempre - l'attenzione della gente da ben altri problemi e soprattutto dalle responsabilità della politica e del potere.

Furiose battaglie sempre più irruente, ormai guerra permanente. Non mitra, obici, bombardamenti e quant'altro l'artiglieria contemporanea possa offrire, ma parole destabilizzanti, taglienti, offensive. Violenti conflitti, verbali e scritti, non tanto all'"ultimo sangue", che non possono essere fisicamente cruenti, bensì agli "ultimi nervi" che, di fronte a tali tenzoni, con gran fatica riescono a stare saldi. Ebbene sì! L'arte dell'uso mediatico, odierno elemento principe di divulgazione, richiede abilità specifiche di sopravvivenza neuro-vegetativa, per non esser sopraffatti dal progressivo imbarbarimento e riuscire a trionfare nel mare di "followers" in trepida attesa, ansiosi di "godere", di volta in volta, della capacità dei loro idoli di annichilire gli avversari.

Un modo di fare politica sempre più in auge. Non vengono messe in campo né competenza, né capacità di argomentare, né intelligenza strategica, nemmeno il "tradizionale" armamentario che distingueva la demagogia del politicantismo di maniera cui ci avevano abituato i "cavalli di razza", ormai estinti, della politica all'italiana. No! Oggi bisogna "picchiare duro". Bisogna riuscire a tutti i costi ad emergere nelle abbondanti acque limacciose del cosiddetto populismo trionfante.

Ogni arbitrio è lecito, purché funzioni e riesca ad allettare i famelici navigatori del web, in cerca di fascinazioni, soprattutto se giocato all'insegna di un becero "cattivismo" di facciata che, più efficace di una mitragliatrice antiaerea, si abbatte senza pietà sulle vittime di turno. In ogni situazione, in ogni avvenimento, in ogni accadimento. Qualsiasi banalità diventa straordinariamente "iper"... in realtà del nulla.

È un sistematico bersagliamento mediatico, una programmata trasfigurazione della realtà, coi significati volutamente stravolti. Esaurito il potere delle parole, trasformate in mere armi da guerra, trionfa il potere sulle parole attraverso le parole stesse, ormai non più, neanche lontanamente, affascinanti mezzi di narrazione del reale per come lo si vive. Le situazioni capaci d'investire l'insieme delle problematiche sociali vengono così scelte, cinicamente, come occasioni per costruire narrazioni irreali, per giustificare assunti ideologico-aprioristici funzionali ad imporre egemonie cultural-politiche.

Qui m'interessa soffermarmi in particolare sulla parola "invasione", proposta continuamente dagli imbonitori politicanti come elemento discriminante. Dal tardo latino *invasio -onis*, derivato a sua volta da *invadĕre*, che significa assalire, andare contro con impeto, investire, prendere, occupare, indica originariamente «*Ingresso nel territorio di uno stato da parte delle forze armate di uno stato belligerante, per compiervi operazioni belliche, con o senza l'intenzione di occuparlo stabilmente*» (Treccani online),

cioè un vero e proprio atto di guerra. In relazione ai significati estensivi e figurativi assunti nel tempo, è inerente a qualsiasi cosa che irrompa in un luogo occupandolo o che vi si diffonda in enormi quantità incontrollabili al punto da modificarne gli equilibri, come un'invasione di cavallette o di topi, o la tracimazione delle acque, o la diffusione di morbi e di epidemie. In qualsiasi caso si tratta di una diffusione incontrastata e dannosa, di una occupazione arbitraria, di una penetrazione violenta e diffusa dentro un territorio altrui.

Le varie amministrazioni cittadine, non i Lanzichenecchi

Non può essere usata alla leggera, come fosse un sorbetto ingurgitato per alleggerire un pasto pesante, perché evoca pulsioni irrazionali che provengono dalla "notte dei tempi", come le "orde barbariche", o la calata degli Unni e quella dei Lanzichenecchi. Ciò che esprime è qualcosa di molto serio e andrebbe meditato prima di servirsene in modo spropositato. L'attuale uso sistematico che se ne fa mostra con particolare evidenza il trasformismo lessicale in atto, finalizzato a diffondere una subdola alterazione della realtà in funzione di spinte egemoniche supponenti.

Le destre politiche nel loro insieme, la signora Meloni e l'attuale ministro Salvini in testa, stanno spingendo l'acceleratore sull'impatto emotivo che questa parola evoca contro l'immigrazione e gli immigrati, tratteggiando paesaggi socio-politici artefatti, capaci di suscitare panorami di paure e bisogni adulterati di difese da... nemici inesistenti continuamente invocati. Invocare con forza la necessità di difendersi da "aggressioni" di masse che, secondo una narrazione meramente propagandistica, premerebbero ai nostri confini per violarli, induce a rafforzare spiriti nazionalistici esasperati, richieste di "sovranismi" incontrastati, ferrei controlli politici e polizieschi dall'alto, leggi speciali e tutto il corredo lessicale e legislativo tipico di ogni autoritarismo dispotico. Questa è la loro politica, la loro visione del mondo e della nazione di appartenenza.

Poco conta che quest'invasione di fatto non ci sia, come finora hanno documentato tutti i dati ufficiali. Ciò che conta è il livello e la qualità della percezione che la propaganda è in grado di suscitare. La realtà emotiva della percezione elevata ad unica realtà di riferimento. Purtroppo sono in ballo vite umane, disgraziati trascinati a forza in avventure esistenziali terrificanti. Asserviti, schiavizzati, torturati, le donne stuprate e costrette a prostituirsi. Un vero e proprio massacro dei sentimenti umani e di ogni pietà. Un abominevole trionfo del maschilismo più becero, della voglia di guerra, del sadismo dei potentati di turno. Mentre questi poveri reietti assoggettati chiedono protezione e comprensione, li si dipinge come fossero peggio delle orde barbariche, dimenticandosi, per esempio, che l'odierno "sacco di Roma" lo stanno facendo da decenni le varie amministrazioni capitoline, non certo i Lanzichenecchi come nel 1527.

L'atteggiamento della destra parla solo di espulsioni e respingimenti, quale unica risposta al problema epocale delle ondate migratorie dovute a fame, cambiamenti climatici, guerre. Sintomatica in proposito la risposta data al conduttore Floris nella trasmissione "Dimartedì" del 16 aprile. Di fronte alla prospettiva che l'attuale situazione belligerante in Libia stia generando una quantità elevata di persone costrette a fuggire per non essere sopraffatte, il "ministro tuttofare" Salvini con gran disinvoltura ha affermato che in Libia non c'è ancora guerra, solo scaramucce non preoccupanti. Si doveva schermire dalla eventualità concreta che con la guerra alle porte i rifugiati non siano più considerabili migranti clandestini, ma secondo le leggi internazionali profughi bisognosi di aiuto che devono essere accolti. Già solo pensarlo è una crudeltà, ma diventa addirittura criminale prospettare una simile menzogna per continuare a respingere dei diseredati nelle braccia della morte.

Politica scellerata degli stati guerrafondai

E di menzogna si tratta. Un ministro non può ignorare dei dati di fatto documentati. Per la terza volta dal 2011 il 4 aprile scorso la Libia è piombata nuovamente nella guerra civile, quando il generale Khalifa Haftar, alla guida dell'autoproclamato Esercito nazionale libico, ha dato avvio alla marcia in armi su Tripoli per contrastare Fayez al-Sarraj, il cui governo è l'unico in Libia riconosciuto dall'ONU. Al 17 aprile, secondo le stime dell'Assocazione medici di origine straniera in Italia, dall'inizio degli scontri le vittime erano già 190, di cui 60 minorenni, e 850 feriti, mentre si stimavano almeno 22mila sfollati di cui 8mila minorenni.

Bisognerebbe riuscire a porre fine alla politica scellerata degli stati guerrafondai in primis, ma anche di questo governo la cui azione li alimenta. È impensabile affrontare congiunture di portata mondiale, come le attuali migrazioni, con tanto cinismo e ottusità. Non dimentichiamoci che in questa situazione, che si vorrebbe risolvere semplicemente respingendo senza fra l'altro riuscirci, ci sono anche responsabilità italiane oltre a quelle di tutto l'occidente colonizzatore del secolo scorso. Chiudersi nelle proprie mancanze rifiutando aiuti a carattere umanitario a chi ne ha bisogno non è soltanto criminale, denota anche grande cecità. Ogni svolta rinnovatrice, ogni risorgimento, di cui l'Europa intera avrebbe veramente tanto bisogno, non può che essere all'insegna dell'apertura, dell'accoglienza, della contaminazione culturale e dei saperi, del meticciato a qualsiasi livello. Non ci si emancipa chiusi all'interno delle proprie cinta murarie. Per riuscirci i muri bisogna abbatterli, non costruirli.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Riflessioni sull'economia dei "lavoretti"

di **Lorenzo Crescentini**

Con l'industria moderna si era istituzionalizzato un determinato rapporto di forza tra padrone e lavoratore salariato. Ma da tempo la *gig economy* (quella dei "lavoretti") sta sparigliando il quadro sociale e sindacale.

La rivoluzione digitale sta cambiando radicalmente il modo di essere al mondo dell'uomo moderno. Anche il mercato del lavoro si sta plasmando sulle potenzialità della rete: non si tratta solo di uno strumentale appoggio ad essa come mezzo di comunicazione, ma di un mutamento strutturale dei sistemi produttivi e dei loro rapporti di forza. La *gig economy*, l'economia dei "lavoretti" che trova nel web il suo spazio di dispiegamento, sta a suo modo sparigliando le carte in tavola.

Negli ultimi anni sono andate crescendo e diffondendosi capillarmente realtà come Uber, Glovo, Airbnb: spazi digitali in cui il lavoro è sostituito dall'occasione di guadagno e il dipendente diviene un *freelancer*, l'uomo libero in cerca del libero guadagno. La realtà ci dice, tuttavia, che dietro a queste operazioni che amano ammantarsi del profumo dell'innovazione, si nascondono le ferree catene dell'assoggettamento alle logiche del capitale. La *gig economy* svela uno squarcio su un possibile futuro modo di intendere il lavoro in cui i rapporti di produzione spersonalizzati e l'imperativo della flessibilità realizzano un nuovo *homo oeconomicus*.

Con la nascita dell'industria moderna si è istituzionalizzato un determinato rapporto di forza, quello tra padrone e lavoratore salariato. Il dualismo tra le due figure, che è immediatamente e materialmente conflittuale, ha costituito il paradigma sul quale si sono innestati sia lo sfruttamento e la gestione della forza lavoro, sia le rivendicazioni operaie. Quello della fabbrica è uno spazio fisico, reale: i lavoratori ogni giorno percepiscono sulla loro pelle la sorveglianza dei superiori, entrano a contatto gli uni con gli altri, possono aggregarsi e dar vita ad una comune coscienza di classe. Nonostante il sistema di fabbrica produca alienazione, la sua materialità rappresenta un punto critico, poiché in qualsiasi momento il lavoratore può rendersi conto del proprio stato di subalternità.

La spersonalizzazione del lavoro

I diritti sociali acquisiti attraverso le lotte operaie, se è vero che non abbattono la natura del lavoro salariato, rappresentano strumenti utili a mitigare il dislivello di potere tra il datore di lavoro e il lavoratore. Oggi l'impresa, infatti, oltre che uno strumento di profitto privato, rappresenta un'istituzione sociale: ciò significa che, in quanto aggregazione di uomini in vista della produzione, deve quantomeno assicurare un minimo benessere ai suoi membri. Per come è andata costituendosi nel tempo, pur nelle sue contraddizioni, l'impresa sottopone padroni e lavoratori

ad un carico di obblighi reciproci affinché gli interessi di entrambe le parti convergano: il profitto da una parte, e il bisogno di stabilità e una vita dignitosa dall'altra.

La *gig economy* si pone su un piano nuovo rispetto all'impresa classicamente intesa, smaterializzandola e frammentando la sua struttura organica: al datore di lavoro si sostituisce la piattaforma digitale, e al dipendente il libero collaboratore in partita iva, il *freelancer*. Sparisce, così, il rapporto di garanzia tra padrone e dipendente. Realtà come Glovo, Foodora e Uber non si propongono come aggregazioni eterodirette di forza lavoro, bensì come spazi a cui tutti possono potenzialmente accedere per guadagnare in libertà.

È su un gioco di percezioni che si basa la logica del "lavoretto": esso, nell'immaginario collettivo, si pone a metà tra il lavoro comunemente detto e il passatempo. Le piattaforme operano in questa zona grigia, e si offrono come una facile opportunità, specie per gli studenti per cui la rigidità del lavoro a contratto cozzerebbe con le esigenze universitarie. In realtà, il "lavoretto" richiede tempo e fatica esattamente come qualsiasi altra professione, ma in cambio rende briciole: una paga da fame e zero tutele, il tutto a vantaggio di queste piattaforme che, sotto la pacifica grafica di un'applicazione, normalizzano la cultura dello sfruttamento.

L'espediente del *freelancing*, infatti, è la gallina dalle uova d'oro di queste imprese digitali, poiché abbatte il rischio d'impresa ed elimina gran parte dei costi di un dipendente. Infine, e questo è cruciale, il sistema delle piattaforme spersonalizza i processi produttivi: spesso la distribuzione del lavoro è affidata ad algoritmi impersonali, i quali dirigono lavoratori che, separati gli uni dagli altri, non possono interagire tra di loro. Da un lato, ciò conferisce alla subordinazione del lavoratore una sorta di trascendentalità; dall'altro, l'atomizzazione a cui i dipendenti sono sottoposti limita la possibilità che questi possano unirsi e sviluppare una coscienza di classe, e anzi li inserisce in un feroce regime di concorrenza generalizzata.

Tutto ciò sembra svolgersi sotto l'indifferenza dei legislatori e l'impotenza delle norme vigenti. Un'importante sentenza della Corte d'Appello di Torino dello scorso 11 gennaio, riguardo una controversia giudiziaria tra due rider e Foodora, ha riconosciuto l'equiparazione della retribuzione del rider a quella di un lavoratore dipendente. La decisione della Corte, tuttavia, è solo un debole tentativo di riportare all'interno della regolamentazione legislativa un fenomeno che, di fatto, continua a svilupparsi ai margini dell'ordinamento. La problematicità della *gig economy* non può essere affrontata come una semplice questione di salario, ma va esaminata nella sua struttura: l'esistenza di queste piattaforme ci dà indicazioni sulle potenzialità di un'economia sempre più digitalizzata e sulla via che il mondo del lavoro potrebbe presto imboccare.

Un nuovo *homo oeconomicus*

Il modello della *gig economy* rappresenta il sogno dell'imprenditoria: attribuisce il rischio al lavoratore, e nel frattempo de-socializza l'impresa, che passa da aggregazione organica di lavoratori a piattaforma di individui slegati. In questo modo, il *freelance* è privato di ogni certezza e spogliato dei più elementari diritti. Inoltre, se comandato da un algoritmo che privilegia chi è più produttivo, il lavoratore è automaticamente portato allo stachanovismo per reggere la concorrenza di colleghi che non ha mai visto in faccia.

La condizione esistenziale del *freelance* è la perfetta realizzazione di quel dogma della flessibilità tanto decantato in ambienti liberali: l'uomo interamente atomizzato e precarizzato, in costante oscillazione, senza soluzione di continuità, tra l'occupazione e la disoccupazione. In questa dimensione, emerge una nuova concezione del tempo (e il caso dei rider, a tal proposito, è emblematico): ogni separazione tra tempo libero e feriale, *otium* e *negotium*, viene spazzata via, e il tempo vitale dell'uomo diviene un capitale, impiegabile in qualsiasi momento, per mettersi al servizio della produzione. La precarizzazione, inoltre, porta la concorrenza ai massimi livelli: poiché la mia occupazione si trova sempre in bilico, dovrò continuamente cercare di rendermi il più produttivo possibile per mantenerla, oltre che per tenermi in vita. In un simile regime di concorrenza generalizzata, ognuno è allo stesso tempo tra le fila dei lavoratori e di quello che Marx definisce "esercito industriale di riserva".

Si tratta, ciò che ho tentato di descrivere, della forma definitiva del dipendente, l'individuo in continua dipendenza rispetto alle esigenze del padrone. La si potrebbe definire come la costruzione di un nuovo *homo oeconomicus*: non più l'uomo perfettamente razionale inserito all'interno di una situazione di scambio, ma l'individuo che sottopone ogni momento della sua vita a valutazione economica, e che impiega la sua esistenza come capitale umano. Sarebbe inopportuno accostare questa modalità di lavoro alla schiavitù: allo schiavo, pur nella sua miserevole condizione, era solitamente garantita la sopravvivenza da parte del padrone. Qui ci troviamo di fronte ad un soggetto differente, totalmente slegato rispetto ai legami sociali del lavoro.

Il nuovo *homo oeconomicus* deve valutare ogni momento della propria esistenza sotto il profilo del guadagno, sviluppando un'autoindotta disciplina della dipendenza che lo porti ad essere sempre più efficiente e obbediente; egli non conosce futuro, poiché continuamente in lotta per l'immediato sostentamento. Almeno lo schiavo poteva sognare di affrancarsi un giorno; il "libero" lavoratore precario, che fluttua in un eterno presente, sa bene che lui, quelle catene, non se le toglierà mai più.

Lorenzo Crescentini



Fatti & *misfatti*

Errico Malatesta/ *Una bella mostra e un convegno a Roma*

La mostra “Errico Malatesta: idee e azioni. Appunti per una storia internazionale”, alla Casa della Memoria e della Storia di Roma, tenutasi a Roma dal 19 marzo al 12 aprile 2019, ha ripercorso le vicende e la vita di una delle più significative figure della seconda metà dell’Ottocento e primo Novecento, con sezioni che ne hanno illustrato la storia, il pensiero, le idee e le battaglie ideali.

Tenendo conto che Errico Malatesta è assente dai manuali scolastici, la Casa della Memoria e della Storia di Roma è invece un luogo visitato dalle scolaresche oltre che da studiosi e storici appassionati della Resistenza, e pertanto da insegnanti e studenti di ogni ordine e grado fino alle università ed è coordinata con il circuito dei centri culturali e delle biblioteche locali e non.

La Casa della Memoria ha un calendario di iniziative, conferenze, mostre, presentazioni di libri e convegni gestito da un comitato che esamina le proposte e ne conferma l’ospitalità. Contiene al suo interno spazi museali e una biblioteca alla cui gestione partecipano alcune delle associazioni che rappresentano la memoria storica dell’antifascismo, della Resistenza, che ne stanno continuando la ricerca, la documentazione, la didattica e la divulgazione storica, testimoni diretti dell’esperienza antifascista romana, tra cui l’Associazione Nazionale Ex Deportati politici nei campi nazisti (ANED), l’Associazione nazionale ex internati (ANEI), l’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia (ANPI), l’Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti (ANPPIA), la Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane (FIAP), l’Associazione Partigiani Cristiani (parte della Federazione italiana volontari della libertà, FIVL), l’Istituto Romano per la Storia d’Italia dal Fascismo alla Resistenza (IRSIFAR), la sezione didattica e alcuni archivi sonori e audiovisivi dell’Associazione Culturale “Circolo Gianni Bosio”, il Coordinamento della Società italiana di Storia Orale. La Casa della Memoria è stata inaugurata nel 2006, in occasione dell’anniversario dell’eccidio delle Fosse Ardeatine.

La FIAP, Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane, ha lanciato la proposta di una mostra su Errico Malatesta coinvolgendo a partecipare, alla composizione e promozione dell’evento, il Circolo Giustizia e Libertà (che ha sede proprio nell’edificio in piazza degli Eroi dove ha soggiornato Errico Malatesta e dove, nel 1945, è stata posta una targa sulla facciata del palazzo in sua memoria), l’associazione “I Refrattari”, il Gruppo Anarchico “Carlo Cafiero” – FAI Roma e alcuni storici e studiosi del movimento anarchico e operaio tra cui Pasquale Grella, Tommaso Aversa, Franco Schirone, Franco Bertolucci, Roberto Carocci, Francesco Maria Fabrocile, Valerio Gentili. Le diverse entità e individualità coordinate hanno dato corpo, in autonomia, alla raccolta dei materiali.

A Roma esisteva già una mostra fotografica esposta in un convegno, tenutosi al Cinema Palazzo nel 2018,



Casa della Memoria e della Storia di Roma - Particolare della mostra con le due teche e i pannelli di “Umanità Nova” con alcuni articoli di Errico Malatesta del 1920, 1921, 1922, vignette e testate del giornale dell’epoca.

organizzato dall'associazione dei Refrattari in occasione della presentazione del libro di Roberto Carocci dal titolo *Errico Malatesta, un anarchico nella Roma liberale e fascista* (BFS edizioni). Il materiale iniziale della mostra consisteva in alcune decine di foto, frutto del lavoro di ricerca di alcuni storici e appassionati che avevano fotografato e scansionato dall'archivio di stato i verbali, materiali sequestrati o lettere intercettate nella corrispondenza di Malatesta in seguito ai controlli polizieschi, agli arresti e ai fermi a cui fu sottoposto nel corso della vita, in particolare durante i suoi soggiorni romani.

Partendo dalla selezione di questo materiale, per questa nuova mostra tutto il resto della documentazione è pervenuta da altre fonti, autorganizzate nel tempo e conservate fino a noi per tutto il Novecento: archivi condivisi e privati, testi redatti da altri storici, studiosi del movimento operaio e anarchico, con la partecipazione di note case editrici libertarie che hanno messo a disposizione inediti e non, con foto e anche giornali, opuscoli e libri originali.

Sono intervenute così, in questo nuovo progetto, la FIAP, il gruppo anarchico "Carlo Cafiero", l'Asfai - Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana di Imola, l'Archivio dell'Unione Sindacale Italiana di Ancona, le case editrici Zeroincondotta di Milano e la Biblioteca "Franco Serantini" di Pisa. Molto preziosa è stata anche la consulenza di Davide Turcato curatore dell'opera omnia su Errico Malatesta, di cui sono stati pubblicati quattro volumi congiuntamente dall'editrice Zeroincondotta e dalla Fiaccola (sono stati studiati e diffusi per l'occasione i testi di C. Levy, N. Pernicone, R. Giulianelli, M. Antonioli e *The method of Freedom* di D. Turcato e P. Sharkey).

L'originalità inedita dell'attuale mostra è stata l'apertura, l'inclusione e la partecipazione di tante individualità e entità che hanno permesso un interessante ampliamento e approfondimento dell'argomento, allestendo trenta pannelli e tre teche, con la stampa consultabile anche di una copia integrale del *Programma Anarchico* e dell'opuscolo *Fra contadini*. Le sezioni in mostra hanno affrontato temi eterogenei che hanno illustrato alcuni aspetti della vita e il pensiero del teorico e rivoluzionario anarchi-

L'agitatore fuggito

ERRICO MALATESTA (Fot. Morano)

Si cerca ancora Malatesta nei dintorni di Ancona

La condanna di Marinelli e del "Lucifero"

***A sinistra:* "La Tribuna", pagina 3, giugno 1914.**
***Sotto:* dettaglio della trascrizione della lettera inviata da Virgilia D'Andrea a Malatesta nel 1932, D.P.P.**

Non pensare a cose tanto tristi....esse mi fanno così male che tutto l'essere n'è scosso Ti guarirai caro, indimenticabile Errico,noi tutti vogliamo rivederti e riabbracciarti.
Se puoi, rispondimi, sia pure, poche parole,
Saluta tanto per me, ELENA, e GEMME. A te un caro e forte abbraccio tua
VIRGILIA(D'ANDREA)

co: "La Biografia", "Antimilitarismo e Arditi del Popolo", "La Roma di Malatesta", "Malatesta e il Movimento operaio e contadino", "Umanità Nova", "Pubblicazioni e Stampa: opuscoli, corrispondenze, articoli, manoscritti, volantini, inediti".

Alcuni documenti, presenti in questa mostra, sono stati tratti da materiali originali, come ad esempio i primi numeri di "Umanità Nova" con il supplemento del n.1, la prima uscita di "Pensiero e Volontà" del 1924, le copertine degli opuscoli.

Tra il materiale esposto, le stampe dei manoscritti quali la lettera di Malatesta, allora responsabile di "Umanità Nova" a Thomas Keel, editore del mensile "Freedom", del mese di settembre 1920 (in riferimento a un articolo scritto da M. Nettlau, storico anarchico, pubblicato nello stesso anno sul giornale "Freedom)"; due pagine di un articolo scritto a mano da Errico Malatesta dal titolo "L'attentato di Roma", pubblicato in "Guerra Tripolina" (speciale Londra 1912) sull'attentato alla vita del re Vittorio Emanuele da parte del lavoratore edile Antonio d'Alba; infine sono state esposte anche alcune parti di testo delle lettere ad Amilcare Cipriani (1883). È stata selezionata per l'occasione anche una lettera che Virgilia D'Andrea scrisse a Malatesta quando era a Brooklyn nel 1932.

Norma Santi

Educazione libertaria/1

Quartieri che educano, città che cambiano

La Scighera, circolo arci nel quartiere Bovisa, periferia nord di Milano, ha organizzato domenica 17 marzo un incontro di conoscenza e approfondimento del progetto "Quartiere educante"; ospiti Paolo Mottana - professore di filosofia dell'educazione all'Università di Milano Bicocca, nonché ideatore della "Gaia Educazione Diffusa" che fa da cornice teorica al progetto, e Francesca Martino, coordinatrice della sperimentazione pilota.

La Scighera è una realtà associativa nata nel 2005 attorno a una comune vicinanza dei soci fondatori al pensiero anarchico: le forme alternative e libertarie di educazione, così come la ricerca di modalità innovatrici nella relazione adulto-bambino sono da sempre temi a noi molto cari. In altre occasioni abbiamo conosciuto progetti di scuole alternative e libertarie, in questo caso abbiamo indagato un progetto che mira a riformulare le basi e i contesti della scuola statale pubblica.

Il progetto "Quartiere educante" prende ispirazione, riformula e attualizza un filone teorico che va da Charles Fourier a Ivan Illich, da Lev Tolstoj a René Schérer, teorie non certo nuove ma decisamente innovative se confrontate con il panorama esistente; quello che ci interessava indagare in quella serata erano le possibilità di attuazione pratica di un tale modello e le eventuali ricadute su territorio e società, nella profonda convinzione che slanci ideali possano seminare germogli reali.

Questo breve articolo non ha certo la pretesa di risultare esaustivo rispetto all'approccio e alla visione della "Gaia Educazione Diffusa", per eventuali approfondimenti rimandiamo alla lettura dei materiali presenti sul sito www.paolomottana.it e sul sito quartiereeducante.com

Il progetto "Quartiere educante" si immagina una scuola in cui i ragazzi e le ragazze usino gli spazi degli edifici scolastici come "campo base" per poi passare gran parte del tempo fuori, ideando e realizzando progetti in collaborazione con associazioni, laboratori artigianali, studi professionali, e con le realtà presenti sul territorio. Da un punto di vista della didattica la centralità si sposterebbe dalle singole materie di studio ad aree di competenze, con un approccio che vede l'apprendimento come un processo che parte dall'esperienza reale e implica diversi coinvolgimenti, non solo quello cognitivo. Attualmente il progetto è stato proposto in due scuole secondarie di I° grado collocate nel municipio 6 del Comune di Milano, grazie all'interessamento dei dirigenti scolastici.

Francesca Martino ci ha spiegato, non senza un certo stupore, come il progetto sia stato accettato dal Ministero dell'Istruzione senza alcuna complicazione burocratica, in quanto i due principi cardine, il vivere il territorio e l'apprendimento per competenze, sono due concetti che già fanno parte delle linea guida ministeriali. La difficoltà attuale, che per il momento sta bloccando la partenza delle classi pilota, è la riorganizzazione del personale educativo, necessario ad accompagnare i ragazzi e le ragazze sul territorio e a seguirli nelle attività svolte in gruppi ristretti.

Rimettere bambini e bambine in circolazione

Rimettere i bambini e le bambine in circolazione è, secondo Paolo Mottana, l'obiettivo principale del progetto: permettere loro di vivere i territori e di trasformarli con la loro creatività e vitalità, senza bisogno di aspettare la fine di un lungo percorso di formazione, per lo più chiuso dentro le mura delle scuole, prima di essere considerati a pieno titolo come soggetti e vedersi aperte le porte della vita sociale. L'idea che i ragazzi debbano imparare fuori dalla scuola, nel mondo, e non perché il mondo sia particolarmente bello ma semplicemente perché il mondo è la vita vera, ci è parsa particolarmente interessante e ricca di potenziali ricadute.

L'orto del quartiere è immensamente



più interessante dell'orto della scuola, perché è un orto vero, in cui i ragazzi e le ragazze potrebbero essere riconosciuti come cittadini che agiscono sul territorio, e non restare confinati entro il rassicurante modello di mondo in miniatura che la scuola ha preparato per loro.

In questo senso la scuola potrebbe diventare il luogo dove iniziare ad immaginare una società differente: non sono i bambini a dover crescere fatti su misura per la società, ma è interessante immaginare lo stimolo contrario. Riconoscere a bambini e bambine il diritto di essere accolti nei territori significa ripensarli anche a loro misura; ascoltare le istanze e rispettare i tempi di bambini e bambine significa mettere in discussione tempi, abitudini e modalità della vita adulta. Permettere ai bambini di osservarci nella nostra quotidianità, e di interrogarci su mestieri ed attività che svolgiamo, significa permettersi di interrogarsi sulle nostre vite adulte. Ripensare dunque la presenza di bambini e bambine nei territori, all'interno dei quali possano muoversi in autonomia, fare esperienze significative, imparare e crescere insieme agli adulti, non necessariamente insegnanti o genitori, presuppone una cambiamento radicale non solo della scuola, ma della società intera.

Questo cambiamento rivoluzionario ci coinvolge, facendoci intravvedere allo stesso tempo le difficoltà che pone e le prospettive che apre. Non è difficile immaginare come un mondo ospitale per bambini e bambine, e per coloro che si muovono in modo meno iper-produttivo, permetterebbe a tutti di disporre meglio delle proprie vite, di passare più tempo e soprattutto tempo più significativo con bambini e ragazzi, di essere più a contatto con la loro vitalità e forse anche di riappropriarsi della propria.

Il cambiamento sarebbe così ampio e coinvolgente da non poter essere delegato al singolo insegnante o nucleo familiare. In questo senso Paolo Mottana parla di "educazione pubblica": la questione su cui interrogarsi, ragionare e responsabilizzarsi non è più semplicemente la scuola, ma l'intero sistema di relazioni sociali ed educative. Il rimettere i ragazzi in circolazione sarebbe un potente stimolo per scardinare sia la frammentazione della società, che è ora fortemente divisa per età, professioni e altre più evidenti segmentazioni, che la privatizzazione della dimensione familiare. Questi temi ci risuonano fortemente anche qui in Scighera dove, non senza difficoltà, rifuggiamo il modello "baby friendly" per tentare di creare situazioni collettive dove ogni adulto è di riferimento e i bisogni delle varie età si affiancano e convivono.

Apprendere per "attrazione appassionata"

Un secondo principio cardine della "Gaia educazione diffusa" è quello che l'apprendimento si attiva solo se mobilitato dalla curiosità, da quell'"attrazione appassionata" di cui parlava già Charles Fourier. Significa che ciò che si fa nell'ambito di un'esperienza di gaia educazione diffusa è condizionato dal desiderio appassionato di farlo: la curiosità, il desiderio, il piacere, l'interesse personale dei ragazzi e ragazze sono le spinte per apprendere profondamente, sprigionare energie e creatività e impegnarsi sinceramente.

L'apprendimento passa inoltre attraverso esperienze reali che i ragazzi e le ragazze sono chiamati a vivere in tutte le loro dimensioni: emotiva, immaginale, intuitiva, corporea oltre che cognitiva. Per gli insegnanti e gli educatori si tratta di programmare una rosa di possibilità vasta e variata, che può essere arricchita e modificata secondo le preferenze di chi fa l'esperienza: le proposte saranno costruite coinvolgendo i ragazzi e saranno portate avanti individualmente, in coppia o in piccolo gruppo, come meglio si sta.

Questa idea di appassionarsi, questo slancio necessario per apprendere, ci sembrano particolarmente interessanti non solo per gli studenti, ma anche per gli insegnanti. Tra il pubblico, una quarantina circa di persone, una consistente presenza di educatori e insegnanti si è palesata in interventi, domande, riflessioni, condivisioni di esperienze di lavoro concreto.

È emerso da più voci il desiderio e la curiosità per nuove forme di coinvolgimento e di strutturazione del proprio lavoro e l'interesse a mettersi in gioco in un'ottica di rinnovamento.

Un'altra qualità dell'apprendere appassionato è quella dell'assenza di valutazione. Niente voti né giudizi devono guidare il movimento e il lavoro dei ragazzi e delle ragazze, ma un reale senso di responsabilità nei confronti dei compiti e progetti scelti e delle persone coinvolte nella realizzazione di essi; ci piacerebbe immaginare una scuola in cui si possa sbagliare all'infinito senza che nessuno ti dica niente se non: "Posso darti una mano?" Questo significa dare fiducia a bambini e ragazzi, e riappropriarsi di un'accezione positiva della valutazione che potrebbe smettere di essere un giudizio per trasformarsi in un semplice confronto aperto e disponibile tra pari.

Ancora una volta dalla scuola potrebbe partire lo stimolo per rendere la nostra società più ospitale e conviviale: niente più voti ai ragazzi e niente più ansia da prestazione, "quantified self", tirannia della competizione per noi adulti.

Il progetto "Quartiere educante" è probabilmente solo uno dei tanti possibili modelli da cui partire per un rinnovamento della scuola e della società ma ha sicuramente il merito di tentare un compromesso per niente sminuente e molto fattivo tra l'immenso carico di fantasia e follia della teoria e una sua possibile realizzazione nel contesto reale della scuola pubblica italiana.

Usciamo dalla serata ispirati dall'idea di una scuola che sprigionando le energie, gli sguardi e i linguaggi dei ragazzi e delle ragazze sia in grado di contribuire alla vita sociale; non una scuola che forma studenti a misura di società ma una scuola che mette ragazzi e ragazze nella condizione di partecipare attivamente alla società, e anche di cambiarla.

Alice, Chiara, Gaia, Paola, Viviana
per la Scigherina
scigherina@scighera.org

Educazione libertaria/2
La Rete compie 10 anni con un bell'incontro a Reggio Emilia

Il 31 marzo si è tenuto a Massenzatico (Re) il 9° incontro nazionale della REL (Rete per l'Educazione Libertaria) che in questo 2019 festeggia un compleanno importante: 10 anni di attività. L'iniziativa è stata ospitata presso le Cucine del Popolo e organizzata in collaborazione con il collettivo "Louise Michel, gruppo di studio e divulgazione dell'educazione libertaria".

Loro cura inaugurare la giornata attraverso le parole di Eliana Bartoli,



Giulio Spiazzi



Giulio Spiazzi

Massenzatico (Re), 31 marzo 2019 - 9° incontro nazionale della REL (Rete per l'Educazione Libertaria)

ospite accogliente e stimolante, che ha ricordato anche come le Cucine rimangano sempre riferimento nel proporre e sostenere iniziative volte a diffondere pratiche e conoscenze di libertà. Altra breve ma importante presentazione è stata quella di Benny, accompagnatrice in "Officina del Crescere" di Genova, che assieme a un piccolo gruppo formato da persone appartenenti a varie realtà operanti in REL, ha curato la mostra dedicata alla storia dell'educazione libertaria.

Da sempre gli incontri nazionali riservano uno spazio significativo a questa memoria: viene infatti ritenuto fondamentale mantenere ben presente la consapevolezza delle radici storiche che hanno dato vita al nostro approccio educativo sviluppatosi sul fertile terreno dell'anarchia.

E sempre di origini ha raccontato il primo intervento della giornata: Giulio Spiazzi ha ripercorso la storia della REL dal suo essere tensione e desiderio di pochi fino alla molteplicità di oggi. La sua narrazione, vibrante e attenta, ha ricostruito un percorso lungo e articolato che nel tempo ha visto elaborazioni differenti succedersi e trasformarsi senza perdere il senso originario nato con la REL, ricordando uomini e donne che con il loro contributo hanno creato e nutrito questa strada. Il racconto di Giulio ha ripercorso la bellezza degli incontri divenuti relazioni fondanti ma non ha trascurato la fatica e le fratture che hanno portato anche al distacco di persone e di realtà che non si sono riconosciute in un divenire sempre più netto. Una caratterizzazione sempre più viva, sempre più evidente nel suo valore e nel suo significato, portatrice di una tensione di superamento del concetto di democrazia verso quello di sperimentatazione concreta e quotidiana di costruzione di libertà autentica. Un percorso, quindi, che nel tempo si è sempre più connotato come politico, non solo nelle intenzioni ma anche nelle pratiche, un percorso di trasformazione sociale in senso libertario e non una semplice alternativa al modello educativo dominante, e per questo considerato tradizionale.

L'intervento di Maurizio Giannangeli ha illustrato il tema centrale dell'incontro di quest'anno: educarsi all'autodeterminazione. Il suo generoso e ricco contributo ha offerto innumerevoli spunti di riflessione: i suoi rimandi e le sue analisi di testi, eventi, autori, storie capaci di spaziare nelle diverse ma interconnesse discipline, la sua lunga esperienza come

insegnante nella scuola statale a contatto con ragazzi e ragazze e come membro attivo nella REL fin dai suoi esordi, hanno offerto uno sguardo significativo che più che offrire risposte ha aperto domande. Domande importanti, utili, scomode, centrali. Partendo da una riflessione di Colin Ward -"allargare il campo d'azione e l'influenza dei metodi libertari, fino al punto che essi diventino i criteri normali con i quali gli esseri umani organizzano la loro convivenza"- autodeterminazione, libertà e apprendimento si trasformano in un intreccio indissolubile atto a concretizzare questa possibilità. Il valore della scelta rimane al centro della riflessione: i progetti operanti in REL si caratterizzano come realtà di autodeterminazione sociale e non come attività di servizio.

Nel prosieguo della giornata i e le presenti, un centinaio circa, hanno potuto ascoltare direttamente la testimonianza delle esperienze in atto che si sono messe a disposizione. Sono stati individuati diversi temi da condividere e diversi punti di interesse collettivo che le varie realtà presenti hanno condiviso: l'esperienza quotidiana vissuta con bambini/bambine e ragazzi/ragazze, le problematiche che si incontrano, i vissuti e le contraddizioni di un quotidiano che opera in una direzione di autonomia per una libertà efficace in un mondo che va in tutt'altra direzione e richiede altri contributi, altre conoscenze, altre prestazioni e altre competenze per essere allineati ed efficaci.

Elemento ben evidente emerso in questa sede è la distribuzione geografica delle esperienze che si riconoscono nella REL: la quasi totalità opera nel nord Italia con una significativa concentrazione nella zona emiliano romagnola.

Dopo il pranzo conviviale il confronto è proseguito in diversi tavoli tematici che hanno dato la possibilità di dialogo tra più sensibilità, più vissuti, più esperienze in uno scambio vivace e curioso, aperto e costruttivo.

La chiusura è stata di Francesco Codello. Il suo potente, appassionato, carico intervento ha tirato le fila sulla giornata riportando alla realtà del quotidiano di ognuno e ognuna quanto appreso, elaborato, ascoltato, condiviso e testimoniato nei vari momenti dell'incontro. Il suo contributo è andato ben oltre la relazione tra educazione e fare politico e ha spaziato fino a collegarla con l'attuale situazione politica. Centrale nel suo discorso la riflessione sul tema della responsabilità: con Paul Goodman come riferimento vi è stata un'attenta analisi sul costante, esponenziale e continuo processo di delega attuata nel contesto sociale e culturale attuale, un contesto dove l'individuo diviene, e accetta di divenire, sempre più deresponsabilizzato circa il suo ruolo all'interno della comunità in cui vive e opera.

Solo individui capaci di autonomia intellettuale e politica, solo individui capaci di assunzione diretta di responsabilità possono creare condizioni politiche e sociali tali da creare una cultura diversa, altra da quella presente, una cultura che operi nella direzione di creare opportunità, cooperazione e crescita a disposizione di tutti e tutte, una libertà vera che non finisce dove comincia quella altrui ma continua e si moltiplica nella libertà di tutti e tutte.

Di qui la necessità di creare reti, collegamenti, relazioni tra chi rimane saldo nella volontà di costruire un mondo più libero e giusto.

Questo simbolico compleanno segna quindi un grande passaggio di maturità della REL: segna la nascita di una visione più complessiva, un desiderio di crescere socialmente, di crescere in relazione a realtà e situazioni che possano contribuire insieme a creare spazi di libertà sempre più ampi in cui l'attitudine libertaria è tanto radicata da divenire spontanea.

Un grande regalo per una ricorrenza importante, un germoglio dalle salde radici con in sè il potenziale di splendida fioritura e ottimi frutti.

Thea Venturelli

Firenze/
Il turismo nella città vetrina

Ilaria Agostini, un'urbanista resistente, afferma che «l'industria del turismo prolifera nella città storica, vuota di residenti stabili. È un'economia di rapina che saccheggia le città monumentali. [...] Nella città dei recinti, la cittadinanza è espropriata dai luoghi centrali di vita urbana, quando non fisicamente espulsa dai "centri storici" cui, negli anni Settanta, fu attribuito un forte ruolo sociale, aggregativo, civilmente costitutivo e oggi interamente soppiantato dal loro potenziale economico.»[1]

Il turismo plasma la città e il contesto circostante, è un sistema di governo del territorio che incide su svariati aspetti della società: dal prezzo degli affitti alle trasformazioni urbanistiche, dalle condizioni di lavoro ai meccanismi di interazione tra gli abitanti. Il centro storico di Firenze, come quello di altre città, sta assistendo a un «profondo cambiamento della base economica e del tessuto sociale della città [...], ed in particolare alla diffusa sostituzione dei residenti tradizionali con una 'nuova residenza' (studenti fuori sede, turisti stanziali per ragioni di studio o di ricerca, *business people* ecc.) [...]»[2]

Ma la città contemporanea...

Dalla seconda metà del Novecento gli studiosi si sono interessati ai processi di rigenerazione urbana e in particolare alle dinamiche politiche volte alla privatizzazione o commercializzazione dello spazio pubblico, che hanno tolto porzioni considerevoli di spazi di uso pubblico per far posto a esercizi di tipo commerciale. Inizialmente prevalse un'analisi piuttosto critica di tale fenomeno, letto «esclusivamente in termini di erosione di spazi precedentemente destinati alla libera fruizione, conseguente alle strategie di marketing urbano con le quali le città tentano di lanciare la propria immagine come luoghi di consumo, per fronteggiare la competizione globale ed attrarre investimenti e turismo». In seguito si è diffuso un orientamento che ha visto nell'espansione del fenomeno «anche uno strumento di recupero di quartieri degradati [...] evidenziando come, specialmente nei luoghi di consumo di cibi e bevande, si sviluppino nuove modalità di rapportarsi allo spazio, forme inedite di relazione sociale [...], nuovi stili di convivenza urbana.»[3]

Potremmo definire la città come un insediamento, sede di attività economiche e commerciali, politiche, culturali, dotato di una rete viaria e di servizi organizzati in funzione della collettività che la abita. La città contemporanea però sta perdendo il suo ruolo storico di produzione e scambio di culture e di merci. Che la città sia anche il luogo del costante cambiamento e che la sua trasformazione sia naturale e non di per sé negativa è fuor di dubbio, dobbiamo però constatare che il turismo

oggi è tra le cose che più comandano i centri storici e le città d'arte, tanto che Marco d'Eramo in *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo* (Feltrinelli 2017) definisce la nostra epoca «l'età del turismo».

Emblematico a riguardo è la trasformazione del mercato centrale di san Lorenzo a Firenze. Il suggestivo edificio in ferro e vetro costruito nel 1874, un tempo fulcro della vita cittadina, a causa dell'affermarsi della grande distribuzione e per lo svuotamento dei residenti, si è trovato negli anni 2000 in una profonda crisi.

L'Amministrazione cittadina, dopo due anni di ristrutturazioni della zona ortofrutticola posta al primo piano, ha deciso di non ricollocarvi più i banchi. Per "valorizzare" il mercato e il quartiere di san Lorenzo ha indetto invece una gara pubblica e ceduto per 15 anni a un imprenditore privato (Mercato Centrale srl) la gestione del primo piano. Il progetto ha previsto la creazione di 500 posti per mangiare piatti cucinati con i prodotti in vendita all'interno del mercato stesso. Nella primavera del 2014 diventa così una grande piazza coperta di 2500 mq nel cuore della città, un luogo a loro dire «dove autenticità, spontaneità e tradizione sono protagoniste.»[4]

Oltre 7 milioni di turisti l'anno passano da qui, dalle 8 di mattina a mezzanotte. Mirella Loda scrive che: «l'idea di spazio pubblico sottesa a questa iniziativa, e il tipo di rigenerazione urbana che ne deriva, sono però più prossimi a un modello gentrificato [cioè riqualificazione di aree cittadine con conseguente aumento dei prezzi delle case e abbandono di residenti verso altre zone] di centro cittadino, che ad una visione del mercato come spazio pubblico tendenzialmente inclusivo. [...] Il piano di valorizzazione del mercato di S. Lorenzo costituisce di fatto la più importante operazione di commercializzazione di spazio pubblico recentemente realizzata a Firenze. [...] Lo spazio realizzato e il pubblico cui l'iniziativa si rivolge appaiono obiettivamente coerenti con un'idea di città come *location* per investimenti ad elevato tasso di profitto o come una fantastica destinazione turistica.»[5]

La dittatura del cibo

Tra le cause che più hanno contribuito all'espropriazione degli spazi pubblici, comuni e di relazione vi sarebbe il decreto 114/1998, detto "Bersani" che ha liberalizzato il commercio e favorito la diffusione dei centri commerciali suburbani e la conseguente sostituzione delle attività commerciali al dettaglio e delle botteghe artigiane con i locali dediti al *foodismo* (Agostini). La titolare di un ape che vende panini al lampredotto e trippa alla fiorentina fuori dal mercato di san Lorenzo, mi dice: «te facevi il muratore e ora tu fai il mangiare, tu facevi l'infermiera e ora tu fai il mangiare. Tutti fanno da mangiare».

Il cibo è ormai connaturato con il turismo, del resto «[...] anche se il turismo è d'affari o balneare, o sessuale, o perfino religioso, in ogni caso le spese alimentari costituiscono secondo l'Ocse "il 30% e più" della spesa totale del viaggio: anche i turisti mangiano, con tutta l'ambiguità di cui è intriso questo verbo.»[6]

Passeggiando per via Nazionale, via Faenza o per piazza del Mercato Vecchio si nota subito la quantità di locali per mangiare e per bere con annessi *dehors* o tavolini fuori. I *dehors* in particolare sono «[...] una delle forme più pervasive di commercializzazione dello spazio pubblico, rapidamente diffusasi nelle nostre città [...][7]» e percepiti dagli esercenti come parte necessaria alla sopravvivenza economica dell'attività commerciale. Quando ho chiesto a qualche esercente di via Nazionale se il proprio locale avesse o meno dei *dehors* mi è stato risposto, in una pizzeria, che «è proprio quello che ci manca per avere clienti», in una panineria che «ho preso questa attività due mesi fa, ma la sto già vendendo perché non c'è la "pedana".»

Prima abbiamo parlato dell'interno del Mercato Centrale, ma se volgiamo lo sguardo all'esterno, a nord dell'edificio si osserva come l'avvento della motorizzazione, la creazione di parcheggi, lo spazio per il carico e scarico delle merci hanno sottratto superficie all'uso pubblico: ben 1693 mq sui 4221 mq complessivi. Inoltre, negli ultimi 15-20 anni, il già esiguo spazio libero «è stato progressivamente occupato dai *dehors* istallati dalle attività di ristorazione che affacciano sulla piazza. L'estensione, unitamente alla forma, assunta qui dalla privatizzazione/commercializzazione di spazio pubblico produce di fatto uno spazio dedicato quasi esclusivamente alla fruizione turistica (anche per i prezzi elevati delle consumazioni dei *dehors*)», le pedane nel 2010 occupavano l'8,6% della superficie della piazza[8].

Gli affari sono affari!

In un'articolo provocatorio intitolato *Il dilemma del turista*, apparso su «Internazionale» (numero 1235, dicembre 2017) lo scrittore olandese Stephan Sanders, ad un certo punto, confronta l'immigrazione al turismo.

Nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti si proclama il diritto «alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità». Il turismo low coast può farci credere che fare viaggi o gite per un fine settimana in una città lontana ci faccia trovare quella felicità che non troviamo nella vita di tutti i giorni. Ci può distogliere dal creare nel quotidiano quelle relazioni che possano rendere felice la nostra esistenza e a lottare per avere migliori condizioni lavorative, sociali e materiali. Nel dibattito sull'immigrazione c'è un'idea diffusa secondo la quale i paesi ricchi non possono aprire le loro porte e far entrare chi cerca la felicità fuggendo dalle guerre e dalle carestie, altrimenti si correrebbe il rischio di diventare società chiuse e insicure. «Ma quando si parla di turismo la questione assume improvvisamente un aspetto innocuo. La ragione è che, secondo questo punto di vista, noi turisti portiamo soldi nei luoghi dove andiamo, e soprattutto ce ne torniamo a casa in un lasso di tempo ragionevole. Forse è vero a livello individuale, ma a livello collettivo siamo diventati una forza di occupazione che nelle grandi città europee non si limita più ai periodi di vacanza [...]» (Sanders, p. 51).

Si sa che gli affari sono affari! Così un cameriere di una trattoria mi parlava dei tanti bengalesi impiegati nelle cucine dei ristoranti e dell'avidità degli affittuari di appartamenti nel centro storico fiorentino: «è facile lamentarsi degli stranieri, ma quando gli si affitta la casa a 500 euro a testa a chi viene dal Bangladesh allora va tutto bene». Molte altre abitazioni invece sono affittate ai turisti su piattaforme come Airbnb o simili che a Firenze contano 9.897 inserzioni, di cui 5.537 nel centro storico. Solo il 22% degli affitti si tratta di stanze in alloggi condivisi con altre persone, ben il 77% sono appartamenti interi. Il 70% dei locatari ha una sola proprietà, mentre il 30% offrono più di una sistemazione[9].

Circa un anno fa, per un grande desiderio di mio figlio Ettore, siamo andati con tutta la famiglia a Venezia per due notti prenotando su Airbnb. Una volta arrivati alla stazione abbiamo seguito le

gentili indicazioni arrivate per email da una certa Valentina che ci hanno condotto in un'impersonale agenzia che gestisce vari appartamenti sparsi per la città. «La *Sharing economy* mostra il volto amichevole di un sistema postcapitalistico. Un sistema che vuole esserti amico e alimenta la tua illusione di dormire "a casa della gente", fuori dalle piste battute e dalle catene di hotel. Naturalmente esistono gli Airbnb dove il proprietario esiste davvero e ti fa anche trovare un mazzo di fiori, ma la gran parte dei profitti finisce nelle tasche di aziende anonime con maschere umane» (Sanders, p. 50).

Nicolò Budini Gattai

1 Su www.perunaltracitta.org, *Città storiche: espropriazione, espulsione e monocoltura turistica* di Ilaria Agostini
2 M. Loda, *Espacios públicos, una aproximación desde la geografía urbana: i mercati storici*, in «Revista Abaco» 75, 2013, p. 35
3 M.Loda-S.Aru-M.Barsottelli-S.Sbardella, *I dehors fra erosione dello spazio pubblico e nuove forme di convivialità*, in a.c. M. Loda-M. Hinz, *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pisa, Pacini, 2010, p. 83
4 http://www.mercatocentrale.it/mercato-centrale-firenze/
5 Loda 2013, pp. 37-38
6 D'Eramo, p. 189
7 Loda-Aru-Barsottelli-Sbardella, p. 84
8 M. Loda, *Per una lettura sociale delle piazze fiorentine*, in a.c. M. Loda-M. Hinz, pp. 74-75
9 Dal sito www.ilreporter.it *Airbnb, mercato saturo a Firenze?*

Repressione/ *Mastrogiovanni, dieci anni dopo*

Il 31 luglio 2009 Francesco Mastrogiovanni, insegnante libertario cilentano, venne sottoposto ad un TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) illegittimo e illegale ordinato non dai medici, come prescrive la norma, ma dall'allora sindaco di Pollica, Angelo Vassallo, (ucciso dalle mafie il 5 settembre 2010), che fece sconfinare i vigili in un campeggio del comune di San Mauro Cilento, dove Mastrogiovanni stava trascorrendo tranquillamente le vacanze.

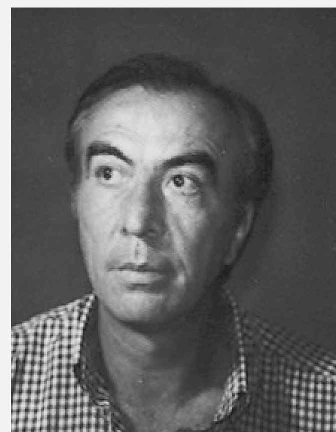
Accusato di essere entrato, alla guida della sua auto, nell'isola pedonale di Acciaroli (Sa), ne sarebbe uscito a folle velocità, senza causare un graffio a nessuno e senza ricevere contravvenzioni o contestazioni di alcun tipo dalla Polizia Municipale. In seguito, braccato da varie forze dell'ordine alla stregua di un pericoloso criminale, si tuffò nel mare di Acciaroli per sfuggire alla cattura e ritornò, stremato e pacifico sulla battigia, dopo circa due ore. Franco bevve un caffè, si fece la doccia e si consegnò ai sanitari che lo sedarono sulla spiaggia, ancor prima di condurlo in ambulanza.

Uno dei medici, capovolgendo la norma e assecondando la richiesta del sindaco, prescrisse il TSO e la sua collega, specializzata in medicina dello sport, e quindi non in possesso del titolo specifico richiesto, lo confermò. Da quel momento iniziò il calvario del "maestro più alto del mondo" come lo chiamavano i suoi alunni; resterà legato mani e piedi ad una branda per ottantanove ore e la sua agonia sarà ripresa dalle videocamere interne del reparto.

A distanza di sei ore dal decesso, la mattina del 4 agosto 2009, i medici si accorsero che il suo cuore – nell'indifferenza, nella barbarie e nella disumanità – aveva cessato di battere a causa di un edema polmonare, dal quale poteva essere salvato. Il video della sua "passione", pubblicato sul sito online di varie testate giornalistiche, passerà alla storia come il "video dell'orrore". Prima di salire sull'ambulanza Franco Mastrogiovanni aveva supplicato profetico: "Non mi fate portare all'ospedale di Vallo della Lucania, perché là mi ammazzano".

La sentenza: fu sequestro di persona

La contenzione dei pazienti negli ospedali e delle persone in qualsiasi luogo non è ammessa, chi vi ricorre, senza annotarla nella cartella clinica che "dev'essere redatta chiaramente con puntualità e diligenza, nel rispetto delle regole della buona pratica clinica, e contenere, oltre ogni dato obiettivo relativo al decorso della patologia, tutte le attività diagnostico terapeutiche ed assistenziali praticate", commette il grave reato di sequestro di persona. È quanto ha stabilito la V Sezione della Corte di Cassazione, presieduta dal Consigliere Dr. Maurizio Fumo, nelle motivazioni del 20 giugno 2018 nella sentenza n. 50497 contro i sei medici e gli undici in-



Francesco Mastrogiovanni

fermieri dell'ospedale-lager "San Luca" di Vallo della Lucania (Sa).

Le condanne: inizio pena mai

Oltre ai medici condannati a pene inferiori ai due anni (in primo grado erano state inflitte pene variabili da due a quattro anni) sono stati condannati, dopo nove anni di processo, anche gli undici infermieri (assolti in primo grado), i quali, come i medici, hanno l'obbligo di "proteggere" il paziente e di segnalare all'autorità competente maltrattamenti o privazioni, soprattutto della libertà personale, insieme all'obbligo di "attivarsi per far cessare la coercizione" in quanto sono "più frequentemente a contatto con il paziente ed in grado di constatare da vicino le sofferenze che la limitazione meccanica gli cagionava".

Nelle motivazioni viene affermata e riconosciuta la verità: Mastrogiovanni non aveva messo in atto nessuna aggressività, anzi aveva implorato aiuto ai medici, ma nessuno – a partire dal primario – gli aveva dato ascolto. Viene anche riconosciuto, inoltre, che nell'ospedale di Vallo della Lucania la contenzione era una "prassi radicata" tale da diventare terapia e medicina quotidiana. Nessuno dei condannati sconterà un solo minuto di carcere.

Il ruolo del Comitato "Verità e giustizia"

Com'è accaduto anche per altre tristi vicende, i familiari di Mastrogiovanni si trovarono quasi da soli a dover organizzare una campagna di controinformazione, scegliere i legali, informare le associazioni e contrastare gli attacchi indecenti di alcuni medici e di qualche legale. Alcuni di loro avevano tentato di giustificare la

contenzione come risposta all'aggressività del paziente, continuando anche in Cassazione a denigrare Mastrogiovanni definendolo – in maniera infondata – violento, drogato, asociale, abbandonato dalla famiglia (solo un avvocato lo ha sempre definito correttamente "il professore Mastrogiovanni"). Un avvocato arrivò finanche a chiedere l'incriminazione dei familiari per lite temeraria, sostenendo che la contenzione è una pratica terapeutica. Nonostante tutto, una grande determinazione mista a disperazione compensò l'esiguità numerica dei promotori del Comitato.

Grazie ad alcuni amici di famiglia, tra cui Peppe Tarallo e Giuseppe Galzerano, e alla dott.ssa Agnesina Pozzi, medico combattivo e generoso che individuò immediatamente tutte le anomalie della triste vicenda dal punto di vista sanitario, in collaborazione con i legali anch'essi parenti di Franco, si iniziò ad organizzare il Comitato "Verità e giustizia" che conterà, dopo pochi anni, centinaia di sostenitori. Da Comitato di vittime di azioni disumane si trasformò in promotori di una vasta campagna di mobilitazione e di informazione. Il punto di riferimento di tutti noi diventarono Vincenzo Serra e sua figlia maggiore Grazia, rispettivamente cognato e nipote di Franco Mastrogiovanni. Grazia e Vincenzo, grazie alle loro doti umane, non risparmieranno alcuna energia intellettuale e fisica per promuovere iniziative in tutto il Paese attivando collaborazioni con i media nazionali e locali, con associazioni come "A buon diritto" presieduta dia Luigi Manconi, con il Partito Radicale e con i familiari di altre vittime di questa follia di Stato.

La battaglia continua

Dopo dieci anni dalla morte di Franco la lotta del Comitato e della famiglia Mastrogiovanni, per giungere a una completa verità e migliorare alcune situazioni, continua su due fronti: su quello legislativo si opera per migliorare la legge sull'introduzione del reato di "tortura" nell'ordinamento penale italiano, modificata in peggio rispetto alla proposta originaria firmata da Luigi Manconi e il sostegno alla cosiddetta "Legge Mastrogiovanni" per la riforma del TSO presentata dal Partito Radicale. Sul fronte legale, invece, il 5 luglio 2018, l'avvocato Loreto D'Aiuto, familiare del maestro e legale della famiglia Mastrogiovanni, ha presentato un esposto-denuncia alla Procura di Vallo della Lucania chiedendo di accertare se l'Asl di Salerno fece o meno un'indagine interna, se ha mai deliberato la contenzione dei pazienti e sulla base di quali prove in suo possesso non ha mai dialogato con i familiari di Mastrogiovanni.

Dopo dieci anni dalla morte di Franco, insegnante buono e generoso, continua la riflessione e la battaglia. Dopo aver lavorato, per dieci anni a questo caso, sentiamo che il nostro impegno non può ancora concludersi. Vorremmo che si verificassero tutte le notizie incredibili e i comportamenti inconcepibili che hanno consumato un fragile confine tra tortura e abbandono, tra accanimento e osservazione cinica di una morte evitabile. La morte di Mastrogiovanni non è un atto di ingiustizia isolato; come le tragedie di Cucchi, Bianzino, Aldrovandi, Uva ecc. sono diventati casi esemplari dell'ingiustizia generalizzata che si consuma, oltre che per strada, tra i numerosi luoghi "guantanamizzati" del Paese, luoghi della memoria di una nuova Shoah penitenziaria e sanitaria che continua a mietere vittime e che sembra non conoscere fine.

Angelo Pagliaro
angelopagliaro@hotmail.com

Ricordando Sandro Galli/ *Una lotta di libertà*

Non possiamo non registrare la riproposizione di logiche e metodologie istituzionali fasciste, in piena sintonia col clima di restaurazione reazionaria di cui puntualmente il governo penta-stellato vigente si dimostra campione. Questa volta si chiede di annullare la conquista di libertà che a suo tempo l'anarchico Sandro Galli riuscì ad ottenere con una durissima lotta in contrasto con l'allora ministro democristiano dell'istruzione Sarti.

«Quando ha iniziato lo sciopero della fame il 12 maggio, pesava 67 chili, non certo tanto per il suo metro e 70 d'altezza: ora, passata la metà d'agosto, è poco sopra i 50 chili. E continua a calare.» riportava un articolo di questa rivista, a cura della redazione, nell'estate del 1980.

Grande amico e indimenticato compagno, che purtroppo ci ha lasciato il 14 ottobre del 2018, Sandro era allora in pieno sciopero della fame per opporsi all'obbligo di giuramento per gli insegnanti e per tutti i dipendenti pubblici, ereditato dal fascismo col Codice Rocco, che la repubblica nata dalla resistenza non aveva ancora cancellato. Lui stesso concepiva la sua come una lotta per le libertà.

In una sua lettera aperta ai compagni, scritta il 25 luglio 1980 durante lo sciopero della fame, scrisse: «Sono convinto che questo attacco all'istituto fascista del giuramento per affermare le libertà fondamentali di tutti, sia la continuazione dell'impegno che i compagni, ognuno secondo le proprie possibilità e volontà, hanno da sempre prestato.» Alla fine riuscì a vincere e l'obbligo del giuramento per gli insegnanti venne abrogato. Lui la considerava una vittoria parziale, perché in verità la sua richiesta era rivolta a tutti i dipendenti pubblici di ogni ordine e grado. Sono convinto che in cuor suo sperava che, sempre in seguito a lotte, quella logica di sottomissione prima o poi sarebbe stata definitivamente abolita.

Purtroppo invece i reazionari sono tornati all'attacco ben circa quarant'anni dopo. Con l'attuale disegno di legge 1122, che prevede l'attribuzione di numerose deleghe al Governo in materia di riforma del Pubblico Impiego, si chiede il ripristino dell'obbligo di giuramento da parte dei dipendenti pubblici. Il par. g), secondo comma, art. 2 recita testualmente: «g) rafforzare lo spirito di servizio dei dipendenti pubblici nello svolgimento delle relative funzioni, anche estendendo l'obbligo del giuramento.» Riproposto in pieno lo spirito della mistica statale fascista. Questo governo ci tiene proprio a far sapere quanto nelle sue viscere più profonde ci sia una spiccata nostalgia, se non per quel regime, ormai storicamente decaduto, senz'altro per logiche e metodi di gestione-imposizione statuale che ad esso ampiamente s'ispirano.

Caro Sandro, questo provvedimento dell'attuale governo italiano dimostra quanto fosse puntuale lo spirito della tua lotta, che continua ad essere attualissimo proprio perché abbraccia valori universali non contingenti.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it



Migranti

scritti di **Elisa Mauri**, **Giulio D'Errico**, **Renzo Sabatini**, **Pino Cacucci**

Quattro scritti per approfondire uno dei temi ricorrenti su "A". Elisa Mauri intervista Riccardo Gatti, capo-missione della nave Open Arms ("Braccia aperte") sulle difficoltà dei salvataggi nel Mediterraneo. Giulio D'Errico racconta di quando, la scorsa primavera, un grande esodo ha attraversato la Grecia nel tentativo di raggiungere il Centro Europa. Renzo Sabatini affronta l'argomento "carità" e ne dà una lettura critica. Pino Cacucci racconta alcune disavventure di persone e di turisti che hanno avuto a che fare con l'immigrazione statunitense.

Non c'è più spazio per l'indifferenza

intervista di **Elisa Mauri** a **Riccardo Gatti**

Soccorrere le persone che rischiano di annegare nel Mediterraneo è un atto di solidarietà e di ribellione. Ogni giorno c'è chi si impegna nelle difficili attività di soccorso, nonostante gli impedimenti politici e le *fake news*. L'intervista al capomissione della nave Open Arms.

Ho conosciuto Riccardo Gatti circa un anno fa, in un Circolo Arci di Calolziocorte, proprio davanti a un piccolo covo leghista. Era metà giugno e non si parlava d'altro che dal caso Aquarius, ne parlavano tutti dappertutto: mi sentivo immersa in un caos di informazioni che non sapevo districare.

Il volantino della serata al Circolo recitava: "Porto sicuro. Che cosa sta succedendo nel Mediterraneo? Il racconto di due testimoni dei soccorsi in mare." I relatori erano Giovanna Scaccabarozzi, medico volontario di una Ong, e – appunto – Riccardo Gatti, capomissione a bordo, comandante e direttore di Open Arms Italia.

Alla fine dell'incontro mi sono fermata a ringraziarli per la loro chiarezza e per la loro testimonianza; mi avevano aiutato a fare ordine in quel caos mediatico da cui mi sentivo invasa.

Oggi, come allora, sento che c'è bisogno di parresia – il coraggio di dire il vero – e chiedo a Riccardo se posso intervistarlo.



Riccardo Gatti

Elisa – *Qual è la situazione attuale? Perché non siete in mare?*

Riccardo – La situazione attuale è una merda. Non c'è nessuno in mare perché gli obiettivi dei governi europei che si cristallizzano nei comportamenti del governo italiano, sono stati raggiunti: far sparire qualsiasi testimone in mare attraverso abusi di potere tremendi: non permettere alle navi di entrare in acque italiane, non farle uscire dal porto utilizzando cavilli amministrativi che poi vengono smentiti.

Sea-Watch, per esempio, è rimasta bloccata a Malta per mesi per una semplice presa di posizione e in totale assenza di decreti amministrativi.

Questi sono atti prepotenti, sono delle prevaricazioni, come sottoporre le navi a ispezioni eccessivamente scrupolose e cavillose, che normalmente non vengono fatte. Significa utilizzare ogni pretesto per non farti partire e quando le motivazioni non ci sono, si costruiscono.

Un'altra strategia utilizzata per criminalizzare le

Ong è fare pressioni su altri governi affinché tolgano le bandiere alle Ong, come è accaduto ad Aquarius: il governo panamense ha dichiarato di aver ricevuto pressioni dal governo italiano e per evitare problemi ha tolto la bandiera alla nave Ong.

Le Ong sono state persino designate come un *pull factor* (fattore incentivante) del fenomeno migratorio; non importa che tutte queste accuse siano state dimostrate infondate da commissioni di ricerca e da studi scientifici, perché queste accuse continuano a essere strumentalizzate. Si è creata una totale confusione su tutto e parallelamente in Italia si è diffusa la paura degli immigrati. Le persone sono incattivite e i governanti dicono quello che vogliono e fanno quello che vogliono senza pagarne mai le conseguenze, quindi si sentono sempre legittimati ad agire secondo il loro libero arbitrio.

Quest'opera di criminalizzazione delle Ong è passata – e continua a passare – attraverso atti concreti e quotidiani che hanno reso il nostro lavoro sempre più difficile, fino a renderlo impossibile. Il risultato di questa azione è stata la caduta di diverse Ong – prima le più piccole, chiaramente. Inizialmente eravamo in nove ad occuparci del soccorso in mare. Ora non c'è praticamente più nessuno.

Voi, come Open Arms, resistete. Quali sono le vostre risorse? Che cosa fa la vostra forza?

Open Arms è una Ong nata spontaneamente, durante la missione a Lesbo: sono stati i primi a fare soccorso in acqua. In quell'occasione sono arrivate le telecamere, la fama, le donazioni e le richieste di volontari e volontarie e quindi la necessità giuridica di creare una Ong. Da allora ci sono state numerose collaborazioni e alleanze nate, anche queste, in modo naturale e che, a volte, si sono concluse. Ma per noi è importante mantenere una coerenza rispetto al nostro agire. Questo è l'unico principio che non è mai cambiato.

Cosa si prova a non poter fare il proprio lavoro perché il sistema politico lo impedisce?

Da una parte provo rabbia, dall'altra ho la conferma di ciò che ho sempre pensato: facciamo le cose perché ce le lasciano fare. I politici dirigono le nostre vite, e facendo questo lavoro io tocco con mano quali e quanti sono gli influssi della politica nel quotidiano.

Provo anche tristezza perché tutte le nostre vite vengono mosse da interessi artificiali e da un profondo egoismo politico, che non ha nulla a che vedere con l'etica politica. Fare questo lavoro mi serve per aprire un'altra volta gli occhi, per toccare con mano che non siamo persone libere e che i poteri dominanti fanno di tutto per non renderci tali, perché se fossimo liberi, io credo che le cose non andrebbero come vanno.

Serve un atto di ribellione e dobbiamo ricordarci che ogni azione può essere un atto politico, anche scegliere dove andare a bere il caffè.



Che cosa significa fare questo lavoro in questo particolare contesto politico-culturale? Perché farlo?

Fare questo lavoro è il mio atto di protesta, ma come dicevo prima ognuno ha modo di ribellarsi attraverso il proprio specifico e soprattutto nel quotidiano. Quello che faccio non va più in là dell'aiutare la mia anziana vicina di casa a portare la spesa al quarto piano.

A volte veniamo mitizzati perché facciamo questo lavoro, ma io credo che stiamo solo facendo ciò che è nostro diritto fare: se ben ricordo, nella prima dichiarazione dei diritti umani vi era inscritto il diritto alla sommossa quando i diritti venivano calpestati. Successivamente è stato tolto perché si è iniziato a parlare di diritto di proprietà, ma tutti abbiamo il



diritto di protestare, secondo il nostro specifico.

Io, in questo contesto politico, non penso che potrei fare nient'altro. Ho sempre colto l'occasione per protestare, per fare sommossa e quando ho iniziato a fare questo lavoro mi sono sentito fortunato. Per esempio, posso essere un canale per dare rilievo a quelle realtà minori che vengono oscurate dal sistema, posso fare controcultura, informazione.

Chi sono le persone che soccorri? Quali storie di vita hanno?

Le persone che soccorro sono persone.

Ho visto uomini e donne che cercano di migliorare la loro vita con alle loro spalle premesse e variabili diverse, ma sempre peggiori delle mie. Queste persone cercano di migliorare la loro vita, come lo facciamo noi.

Ho conosciuto persone molto istruite che sapevano dov'erano, come ad esempio giornalisti siriani, che arrivavano con pc e telecamere. La maggior parte però sono persone molto povere, che sono in viaggio da anni e il cui obiettivo è sopravvivere: l'ultimo atto per la sopravvivenza è la traversata del Mediterraneo.

Queste persone scappano da guerre e violenze atroci, fuggono dalla Libia: questo mi fa dire che le azioni del nostro governo sono inaccettabili. Personalmente rifuggo un po' il discorso che dobbiamo aiutarli perché "poverini, sono meno fortunati". Non si tratta di questo, è ben più radicale il discorso:

queste persone devono essere libere di muoversi e di cercare il loro benessere. Questo diritto non gli viene garantito e noi siamo corresponsabili nel determinare questa loro impossibilità e anche le guerre e la povertà da cui scappano, quindi credo che abbiamo il dovere di garantire loro almeno di non morire tentando di migliorare la loro vita.

Noi occidentali, noi italiani siamo immersi nel benessere, ma abbiamo perso la normalità di considerare la vita altrui degna quanto la nostra. Inseguiamo continuamente un benessere materiale e falso e in questo siamo molto condizionati dalla manipolazione dei grandi poteri.

Una buona parte del mio voler continuare a fare questo lavoro viene da questo: non è giusto che determinate dinamiche politiche ed economiche debbano mietere così tante vittime. Non è giusto, quindi cercherò di andare avanti per combattere tutto questo.

Ultimamente sto venendo spesso in Italia e mi è capitato anche di fare degli incontri nelle scuole, ho incontrato giovani che vedono come vecchio quello di cui stiamo parlando, lo vedono come finito. Per loro avere idee fasciste e/o sessiste è semplicemente ridicolo. Questo mi ha dato molta speranza per il futuro: siamo nell'era della decostruzione culturale e della ricostruzione di nuove identità di genere, ma anche sociali e politiche.

C'è una persona, di quelle che hai soccorso, che ti è rimasta una più impressa?

Domani è la festa delle donne quindi parlo di una donna: durante il mio primo soccorso, mi sono reso conto che alcuni dei neonati che salviamo sono nati a seguito di una violenza sessuale sulla madre. Ricordo che avevamo salvato due madri con i loro bambini, appena nati, e una guardava suo figlio mentre l'altra no. Il bambino piangeva, ma sua mamma non solo non aveva latte, ma non riusciva nemmeno a prendersene cura. Non sapendo cosa fare, abbiamo chiesto all'altra mamma se lo voleva nutrire lei: ha accettato e si è messa ad allattare un bambino sconosciuto. Questo mi ha restituito la normalità del vivere: è normale rifiutare qualcosa per cui sei stata obbligata; è normale che un neonato abbia fame e anche che un'altra donna ti aiuti.

Per un certo periodo avevamo avuto anche un ecografo a bordo e ricordo che molto spesso le donne che scoprivano di essere incinta non erano contente. Una reazione di questo tipo può sembrare inaspettata, ma credo che diventi comprensibile quando appuriamo che la maggior parte di quelle donne è stata abusata sessualmente.

Ho vissuto tante situazioni diverse. Ricordo una ragazza che non camminava più a causa delle torture e delle violenze sessuali ripetute che aveva subito. Un'altra ragazza era catatonica e con il corpo completamente dilaniato dalle ferite. Quelle ferite me le ricordo ancora, erano inimmaginabili ma le cause che gliele avevano provocate lo erano ancora di più. Dopo aver visto quella ragazza, sono andato a parlare con Oscar Camps – fondatore di Open Arms – e ricordo di avergli detto che viviamo un sacco di esperienze di merda, ma che quel giorno avevo capito che un uomo al massimo lo si può uccidere, ma ad una donna si può fare molto di più e, come sempre, le donne sono più invisibili degli invisibili. Le ultime tra gli ultimi.

A volte però mi capita anche di vedere cose belle, come i canti delle donne che intonano preghiere mentre tu magari stai portando avanti altre operazioni di soccorso.

Una delle immagini che più mi è rimasta impressa però risale alle operazioni di soccorso in Grecia: le madri si legavano i bambini al petto con lo scotch e quando noi soccorrevamo i bambini le madri, ancora in acqua, prendevano le nostre mani e le baciavano.

Perché è importante il soccorso in mare?

Le persone stanno morendo nel Mediterraneo e questi sono omicidi.

I grandi poteri decidono che queste persone devono morire: questa è una presa di potere sulla vita delle persone, significa arrogarsi il diritto di decidere chi vive e chi muore. Questa è la massima espressione delle dinamiche di potere: decidere della vita delle persone. Capisci che allora il soccorso in mare è importante perché altrimenti queste persone muoiono. La loro vita vale esattamente quanto la mia e la tua, quanto quella di ognuno.

È necessario avere il pensiero, l'intenzione di aiutare perché se giriamo la testa dall'altra parte, se non guardiamo, queste persone muoiono. Non c'è più spazio per l'indifferenza.

Di recente mi è capitato di confrontarmi, al termine di un evento, con un gruppo di anarchici, i quali sostenevano che i mezzi che utilizzavamo per soccorrere queste persone inficiassero il nostro operato. È vero, per esempio: a noi servono 2500 litri di gasolio al giorno e ce li fornisce Repsol. È una merda tutto ciò, però cosa possiamo fare? Non mettiamo benzina all'ambulanza perché dobbiamo cambiare questo sistema capitalista?

Va bene, ma se poi vedo che quando l'ambulanza non c'è le persone muoiono, ed è chiaro che il mandante di queste morti è lo stesso sistema capitalista, allora io sento che al purismo ideologico devo obbligatoriamente sovrapporre l'urgenza di cercare di soccorrere coloro che sono le vittime designate di questo sistema.

Concludiamo l'intervista e io riemergo da uno stato di apnea, perché l'intensità emotiva di questi racconti mi ha lasciata senza fiato. Sono contenta e penso alle parole di Hannah Arendt: "Il mondo diventa umano solo quando è diventato oggetto di discorso. Tutto ciò che non può diventare oggetto di dialogo – il sublime, l'orribile, il perturbante – può anche trovare una voce umana attraverso la quale risuonare nel mondo, ma non è propriamente umano. Noi umanizziamo ciò che avviene nel mondo e in noi stessi solo parlandone e, in questo parlare, impariamo a diventare umani."

Elisa Mauri

La carovana della speranza

di **Giulio D'Errico**

Spinti dalla notizia (falsa) di un'apertura dei confini, lo scorso aprile migliaia di migranti si sono mossi dalla Grecia verso il confine nord del paese, per raggiunge l'Unione Europea.
Ma ad attenderli al confine con la Macedonia, c'erano lacrimogeni, granate stordenti, cariche e violenze poliziesche.



Areyousyrious?

Oinofita (Grecia) - Campo profughi

Giovedì 4 aprile 2019, oltre 1000 persone si sono ritrovate fuori dal campo profughi di Diavata (Grecia), non lontano da Salonicco. Nel giro di 24 ore, circa 2000 persone con tende, sacchi a pelo e coperte hanno formato un nuovo campo improvvisato proprio all'esterno di quello ufficiale gestito dall'esercito greco.

Per tutto il mese di marzo, voci poco chiare di una prossima apertura dei confini si sono inseguite su piattaforme come Facebook e Instagram e si sono propagate da uno smartphone all'altro, raggiungendo una grossa fetta della comunità migrante in Grecia. Il fermento intorno alla possibilità di raggiungere il resto dell'Europa senza doversi affidare a trafficanti e nascondersi dalla polizia è cresciuto esponenzialmente. Difficile capire come sia nata questa notizia che ha attecchito su un tessuto di esasperazione e disperazione.

Senza speranza

Senza dubbio la notizia di un qualsiasi rilassamento delle politiche di chiusura e militarizzazione dei confini era e rimane priva di fondamento: le politiche dell'Unione e di tutti gli stati europei e mediterranei ce lo ricordano con quotidiana puntualità. Questo ha permesso a molti di etichettare l'intera mobilitazione come una *fake news*, magari – visto che va di moda – montata ad hoc da hackers russi.

Per decongestionare le isole, sono stati aperti nuovi campi.

Quello che ha dato forza alla mobilitazione è stata la mancanza di qualsiasi prospettiva o speranza per i migranti costretti a rimanere in territorio greco. In molti hanno percorso centinaia di chilometri per raggiungere Diavata, dai 30 e più campi e strutture di accoglienza sparsi nella Grecia continentale. Sistemazioni di emergenza diventate normalità, dove lo stato pretende che decine di migliaia di persone aspettino mesi o anni il risultato della propria richiesta d'asilo. E senza protestare.

Sin dal marzo 2016, con la firma degli accordi miliardari tra UE e Turchia, la Grecia e i paesi della rotta balcanica hanno sigillato i propri confini, nel tentativo di impedire ai migranti l'accesso alla parte più ricca dell'Unione. Nel pieno della cosiddetta emergenza migranti, almeno 1,8 miliardi di euro sono stati stanziati per il controllo e l'accoglienza delle centinaia di migliaia di persone arrivate nei mesi precedenti – a due anni di distanza è stata aperta un'indagine sulla mancata rendicontazione di questi fondi.

Sulle isole dell'Egeo orientale, punto di arrivo di gran parte dei migranti, vennero creati gli *hotspot*, campi di identificazione e prima accoglienza, presto diventati simbolo di un nuovo arcipelago concentrazionario *made in Europe*. Il governo greco del ribelle Tsipras impose quindi nuove restrizioni geografiche a chi intendeva spostarsi all'interno del paese, impedendo l'accesso alla terraferma a tutti quei migranti arrivati sulle isole dopo il 20 marzo 2016, giorno in cui l'accordo con la Turchia divenne effettivo. Lesbo, Chios, Samos, Leros e Kos divennero da quel momento delle vere e proprie prigioni a cielo aperto in cui aspettare l'espletazione delle pratiche d'asilo. Negli ultimi tre anni, circa 15,000 richiedenti asilo hanno vissuto su quelle isole, per la maggior parte confinati in tre grossi centri sulle isole maggiori. Le condizioni degli *hotspot* sono state denunciate in numerose occasioni: limiti di capacità mai rispettati, servizi sanitari carenti o assenti, impossibilità di accedere a servizi educativi, vessazioni continue delle forze di polizia. Il degrado, il sovraffollamento e la mancanza di qualsiasi servizio di mediazione culturale hanno portato a scontri interni ed episodi di violenza anche gravi, specialmente verso le donne.

Dalla Turchia le barche non hanno mai smesso di partire. Nel 2017 e 2018 60,000 nuovi arrivi sono stati registrati sulle isole dell'Egeo orientale. Solo negli ultimi mesi ha avuto inizio un lento decongestionamento degli hostspot di Lesbo, Chios e Samos, con trasferimenti in strutture sulla terraferma.

Qui la situazione è sempre stata più variegata. Alcuni campi e strutture sono riusciti anche a crearsi una certa autonomia nella gestione interna, mentre servizi offerti e regolamenti cambiano sensibilmente da un posto all'altro. Nell'ultimo anno però la gran parte dei campi sono passati sotto il controllo dello stato e dati in gestione all'esercito. In aggiunta, per decongestionare le isole, nuovi campi sono stati aperti e quelli già attivi sono stati allargati, spesso in tempi brevissimi e senza notificare i residenti.

Oinofyta, un campo a 60 km da Atene, era stato chiuso nel 2017 a causa del mancato rispetto degli standard legali in fatto di igiene e sicurezza. Nell'autunno 2018 è stato riaperto come soluzione al sovraffollamento delle isole, con tanto di dichiarazioni soddisfatte del governo e di varie agenzie intergovernative "pronte a fare la loro parte". Pochi mesi dopo l'apertura, 1,000 persone vi sono state trasferite (la capienza massima è 424). A parere dei residenti e degli attivisti e volontari che l'hanno visitato, Oinofyta, esattamente come gli *hotspot* sulle isole, è malsano, insicuro e pericolante. Sempre più spesso l'accesso a queste strutture viene negato a organizzazioni indipendenti, lasciando i residenti senza accesso ad alcun servizio.

Quello che più colpisce delle modalità di "accoglienza" del sistema *hotspot* è la privazione di qualsiasi capacità decisionale e il ricatto continuo subito da chi rischia di perdere quel poco che si ha in caso di proteste o rifiuti. Un residente ha descritto il suo arrivo al campo: "Ci hanno portato qui su un bus e lasciati al cancello, poi se ne sono andati. Non sapevamo neanche dove eravamo."

Negli ultimi mesi la situazione per i migranti in


Areyousyrious?

Diavata (Grecia) - 4 aprile 2019

Grecia non è migliorata. In un contesto non troppo diverso dall'Italia, crescono in tutto il territorio gli attacchi razzisti verso migranti e rifugiati, così come i provvedimenti di amministrazioni locali contro progetti di ospitalità o l'ammissione di bambini stranieri nelle scuole pubbliche.

Nell'ultimo mese, nel quartiere Exarchia di Atene, tre occupazioni autogestite da migranti sono state sgomberate, lasciando centinaia di persone a dormire per strada o nei parchi ateniesi. Il 31 marzo il programma residenziale ESTIA, che fino ad ora ha permesso a oltre 23,000 rifugiati di lasciare i campi e vivere in appartamenti finanziati dall'UE, avrebbe dovuto avviare la fuoriuscita (lo sgombero) di parte dei beneficiari. Un'azione che, secondo alcune stime, avrebbe significato, per almeno 600 persone, la perdita dell'alloggio, senza alcuna offerta alternativa. Per il momento gli sgomberi sono stati evitati grazie a una vasta mobilitazione trasversale che ha visto attivarsi lavoratori delle ONG, gruppi autorganizzati di migranti, attivisti anarchici e il mondo del volontariato.

In questa situazione è facile comprendere come la notizia – per quanto *fake* – di un'apertura dei confini, sia stata per molti l'occasione per tentare di riprendere in mano la propria vita.

Divide et impera

La carovana della speranza ha mostrato il dispositivo repressivo nei confronti di una popolazione di non-cittadini, con meno diritti, meno voce e meno legami col tessuto sociale del paese.

Un impressionante schieramento di polizia ha fronteggiato i migranti e le loro famiglie a Diavata, con lanci di lacrimogeni, granate stordenti, cariche e botte, e il tutto è stato fatto a più di 50 km dal confine con la Macedonia, senza che alcun reato fosse stato commesso. Un'azione preventiva tesa a scoraggiare anche solo dall'idea di avvicinarsi alla frontiera. Una di molte.

Il numero delle persone presenti a Diavata è solo una piccola percentuale delle persone che intendevano recarvisi, ma a cui il viaggio è stato reso impossibile. Ad Atene, tutti i collegamenti ferroviari con Salonicco sono stati sospesi, dopo che a diverse persone che cercavano di raggiungere Diavata – tutte munite di biglietto – è stato impedito di raggiungere i binari. Per protesta, nel pomeriggio di venerdì 5 aprile l'intera stazione è stata occupata.

Numerose sono state le segnalazioni di beneficiari di supporto economico a cui è stato temporaneamente bloccato l'accesso alle proprie *cash-cards*, nel tentativo di rendere ancora più difficile raggiungere

il nord del paese. Persone e famiglie presenti nell'area di Salonicco hanno dichiarato di essere state costrette a salire su veicoli della polizia per essere trattenute per ore. Altri hanno riportato di essere stati trasportati in aree remote del paese, anche a ore di distanza, per essere lasciati là nel mezzo della notte. I residenti di diversi campi sono stati minacciati con la perdita dell'alloggio o del supporto economico nel caso tentassero di raggiungere la carovana. Nel campo di Diavata il servizio di ristorazione è stato sospeso nel tentativo di dividere e fiaccare il morale dei dimostranti accampati fuori.

All'interno di questo dispositivo, i media greci hanno attaccato la carovana come un pericolo alla sicurezza nazionale, una *fake news* appositamente ordita per attentare all'ordine dello stato. I migranti sono stati rappresentati o come burattini incapaci di prendere decisioni proprie e al soldo di chissà quale potenza oscura o come criminali senza cuore che usano le proprie famiglie come scudi umani. Commentando i video degli scontri pubblicati sui social media, in troppi hanno chiesto da bravi moralisti da tastiera: "Come mai portano i propri figli in situazioni di pericolo con la polizia?". Troppo pochi invece hanno posto la stessa domanda alla polizia: "Perché usare tutta questa violenza contro dei bambini?"

Nel loro viaggio verso l'UE, e durante la loro permanenza nelle strutture di accoglienza, i migranti hanno imparato che nella democraticissima Europa è pericoloso dividersi dalle proprie famiglie, perché c'è il rischio di non riunirsi più. Ci si è giustamente scandalizzati per le politiche di separazione delle famiglie attuate dall'agenzia per l'immigrazione statunitense, ma azioni di questo tipo succedono molto spesso in tanti paesi Europei. Succede nel Mediterraneo, ogni volta che qualche governo orgogliosamente accetta di accogliere "donne e bambini" presenti su qualche imbarcazione bloccata in mezzo al mare. Succede in molti dei centri di prima accoglienza, negli *hotspot* e nei campi.

Il fallimento del volontariato

Anche le agenzie internazionali, come l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e L'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati, si sono spese per scoraggiare chiunque dal raggiungere la carovana. In un comunicato congiunto hanno avvisato i partecipanti che si sarebbero potuti trovare "senza un'adeguata ospitalità, senza cibo o altri servizi basilari" e hanno "implorato" di mettersi in contatto con le autorità greche e le stesse agenzie per ottenere "informazioni, aiuto e supporto in maniera sicura e legale".

Un comunicato che è un insulto, che ignora il semplice fatto che se ci fosse davvero la possibilità di ottenere "aiuto e supporto in maniera legale", affidandosi alle autorità greche o alle agenzie intergovernative, questa carovana non sarebbe esistita.

Un comunicato che se non altro dovrebbe aiutare a dissipare i dubbi: queste organizzazioni, che



foto di un partecipante alla carovana

Diavata (Grecia) - Dettaglio di una granata stordente usata dalla polizia greca

si presentano come alfieri dei diritti di migranti e rifugiati, esistono solamente per servire le politiche migratorie dell'UE: chiudere i confini e contenere i migranti negli hotspot e nei campi profughi in territorio greco.

Purtroppo invece, tanti, troppi membri della vasta comunità del volontariato internazionale presente in Grecia si sono accodati alle implorazioni di queste agenzie, rinforzando un approccio paternalistico verso una comunità di persone vista come incapace di consapevolezza o decisioni autonome. Se nei giorni antecedenti alla partenza della carovana aveva senso fornire informazioni reali sulla chiusura dei confini, una volta messa in moto, gli appelli a non andare o a tornare indietro, ad agire con la testa o a non prendere decisioni azzardate, hanno avuto un effetto di delegittimazione verso chi rivendicava la propria autonomia e libertà. Un'occasione sprecata per mostrare quella solidarietà che viene giustamente sbandierata verso i tanti *white saviours* (salvatori bianchi) che si battono per i diritti dei migranti e che invece si fa troppa fatica a esprimere quando sono i migranti a definire le proprie lotte.

"Andare avanti verso il confine non è un'opzione, ma non lo è nemmeno tornare indietro a una vita di miseria in Grecia".

Giulio D'Errico

L'articolo, col titolo A right to hope is one of the basic human rights, *è stato scritto originariamente per il bollettino di notizie dell'associazione "Are You Syrious?"*

A casa loro

di **Renzo Sabatini**

“Aiutare i migranti a casa loro” è un proposito per molti accattivante, che nasconde il fastidio di avere stranieri per le strade e non tiene conto delle cause della povertà: le decisioni assunte nei palazzi del potere e nei consigli di amministrazione delle grandi società transnazionali.

Potrebbe darsi che proprio colui che elargisce più generosamente in favore dei bisognosi sia lo stesso che, col suo stile di vita, produce la miseria che vorrebbe alleviare.
(Henry D. Thoreau, 1817 - 1862)

“Non abbiamo il dovere morale di accoglierli, ripetiamocelo. Ma abbiamo il dovere morale di aiutarli. E aiutarli davvero a casa loro”. Parole come un sasso, pubblicate da Matteo Renzi nel 2017. Nello stagno della sinistra hanno provocato qualche increspatura, un po' di indignazione, piccoli tumulti. Poi sono state dimenticate.

Se oggi si facesse un sondaggio, riguardo a quelle parole, sono convinto che ne risulterebbe un vasto consenso. Sembra un progetto ragionevole: l'esortazione a investire nei luoghi d'origine per rimuovere le cause che spingono i poveri a migrare, la vecchia e confortante storia di noi occidentali che facciamo il bene, portiamo sviluppo, modernità e progresso alle masse povere e arretrate che attendono la nostra benevolenza.

È un proposito accattivante, nasconde dietro un manto di bontà il fastidio di avere gli stranieri per le nostre strade, con tutta la paura che alimenta e il disprezzo che suscita la loro diversità, venuta a cambiare il volto dei nostri quartieri.

È, soprattutto, un programma politico ipocrita: da quando, il 20 gennaio 1949, Truman annunciò il piano per sradicare la miseria mondiale, gli squilibri sono aumentati e la conta dei poveri mette a nudo il fallimento dello sviluppo. Se di fallimento si tratta, considerato che alcuni studiosi sostengono che il vero obiettivo di quelle politiche non sia sradicare la povertà ma tenerla sotto controllo, per evitare effetti destabilizzanti e garantire all'occidente il controllo delle risorse.

Le insidie dello sviluppo le sperimentò già una trentina di anni fa una coppia di giovani medici inglesi, gestendo un ambulatorio in una zona rurale dello Swaziland: i pazienti arrivavano dalle campagne circostanti, camminavano giornate intere per un consulto o una medicina e, per quante ore i due generosi dottori lavorassero, la fila alla porta dell'ambulatorio non diminuiva mai. Un giorno, un anziano del vicino villaggio, in visita di cortesia, disse loro, enigmaticamente: “Vedo che lavorate duro per aiutare tutta questa gente, ma forse vi siete messi dalla parte sbagliata della fila”. Il vecchio saggio fece così capire ai due medici che ogni sforzo sarebbe risultato vano se non fossero state risolte le cause all'origine di quella fila e le cause venivano da lontano perché, contrariamente a quanto spesso si crede, raramente i poveri sono responsabili della loro condizione: le decisioni che generano la loro condizione vengono assunte nei palazzi del potere e nei consigli di amministrazione delle grandi società transnazionali, in Europa e negli Stati Uniti.

Rimedi che diventano il problema

Nel suo unico saggio politico Oscar Wilde mise in guardia dai rischi insiti in certe forme di altruismo: “è inevitabile che chi si trovi circondato da terribile povertà e dalla fame finisca per commuoversi. Alcuni, con ammirevole intenzione, si impegnano seriamente per rimediare al male che li circonda, ma i loro rimedi non curano l'epidemia, semmai la pro-

lungano e il rimedio diviene parte del problema. Si cerca di risolvere il problema mantenendo il povero in vita, ma non è una soluzione: il vero obiettivo sarebbe di ricostruire la società in modo tale da rendere impossibile la povertà e l'intento altruistico, in sé, previene il raggiungimento di tale scopo. Le persone che provocano i danni maggiori sono dunque quelle che cercano di fare il bene, perché la carità degrada e demoralizza".[1]

È l'argomento che utilizzava la sinistra italiana per condannare le organizzazioni caritatevoli in quanto, si diceva, aiutano i poveri senza denunciare e combattere le cause della loro miseria, sollevando anche le istituzioni pubbliche dal dovere di assistenza verso i meno abbienti e perpetuando i meccanismi che producono la povertà.

È lo stesso argomento che usai un giorno di tanti anni fa, discutendo con una giovane amica milanese, venuta a Roma per uno stage di giornalismo. Il giorno faceva apprendistato nella redazione di un noto giornale di sinistra; alla sera si trasformava in volontaria della Caritas e andava a distribuire da mangiare ai barboni che affollavano i pericolosi sottopassaggi della stazione ferroviaria. Questi due aspetti della sua vita mi parevano allora inconciliabili, contraddittori, però non potevo fare a meno di ammirarla e immaginarla, capelli biondi e occhi azzurri, calarsi in quel girone infernale, aggirarsi fra quell'umanità maleodorante, chiacchierandoci anche amabilmente, mentre distribuiva il loro unico pasto della giornata come un'apparizione, un angelo piovuto dal cielo.

Fedele ai miei schemi mentali di allora, le dissi che consideravo la sua azione controproducente, che avrebbe dovuto piuttosto dedicarsi alla lotta per cambiare la società e realizzarne una senza poveri e senza barboni. "Mentre aspettiamo di costruire questo futuro radioso, però, quella gente muore di fame", mi rispose, "Quei barboni devono mangiare ora, non possono aspettare che cambiamo il mondo".

Da quella discussione sono trascorsi trent'anni almeno, lei è diventata un'ottima giornalista e non ha mai tradito se stessa, ma il mondo non l'abbiamo cambiato e, se i barboni alla stazione non ci sono più, è solo perché in quei sotterranei è sorto un centro commerciale e la polizia pattuglia per garantire l'ordine.

Oggi mi è più difficile decidere se avesse torto o ragione, se rientrasse o meno nel novero delle persone, altruistiche ma dannose, stigmatizzate dal poeta irlandese; ma simpatizzo ancora con la generosità di una ragazza che disertarva le uscite coi coetanei per calarsi in quel piccolo inferno.

Condivido ancora il ragionamento di Oscar Wilde ma non del tutto le sue conclusioni: concordo che il "fare la carità", nel significato di dare l'elemosina[2], sia problematico. Non amo l'atto di dare senza lasciarsi coinvolgere, l'sms digitato in fretta per questa o quella raccolta fondi, l'assegno infilato nella busta preaffrancata ricevuta a casa, la donazione detraibile destinata a cause di cui non si sa nulla.



Credo però nell'essenzialità etica del gesto di donare senza ricevere nulla in cambio e nella solidarietà come partecipazione, forma di impegno etico-sociale, sforzo attivo e gratuito a favore di altri, coi quali entriamo in relazione e dai quali impariamo. La solidarietà attiva è la mia alternativa all'elemosina e include, certo, la donazione, ma come parte di un processo più ampio che deve coinvolgere, mettere in relazione. La solidarietà si basa su rapporti paritetici, crea legami, abbatte barriere culturali, costruisce rapporti nuovi fra individui provenienti da realtà diverse, abbatte stereotipi e pregiudizi, permette di riconoscersi negli altri diversi da noi, induce a uno sguardo diverso sul mondo, aiuta a comprenderne la complessità. Dall'impegno dovrebbe nascere la spinta a studiare, informarsi, attivare un cambiamento che riguarda principalmente noi stessi, la società in cui agiamo.

In quest'ottica è positivo il fiorire di tante iniziative, la vitalità che si esprime con il sorgere spontaneo di associazioni e gruppi che si occupano delle tematiche sociali più svariate, sostengono progetti coinvolgendo il territorio e promuovono l'impegno attivo attraverso il volontariato.

È bene però distinguere fra lo spontaneo organizzarsi della società civile e quella professionalizzazione della solidarietà che ha portato al consolidamento di vere e proprie multinazionali della bontà pubblica, dotate di prodigiosi e costosi apparati, specializzate nel raccogliere fondi e investirli in progetti nei paesi del sud. Un fenomeno incoraggiato

anche dalla tendenza dei governi a istituzionalizzare e inglobare i movimenti per svuotarli del loro potenziale antagonismo, mediante leggi che ingabbiano l'associazionismo in quadri normativi sempre più articolati, in cambio di finanziamenti pubblici e agevolazioni fiscali.

È illuminante, in questo contesto, l'aneddoto raccontato da James Hickel,[3] professore di antropologia alla London School of Economics, fra i maggiori critici attuali delle politiche dello sviluppo: incaricato da World Vision[4] di individuare i motivi per cui i programmi dell'ONG nello Swaziland non avessero portato al miglioramento delle condizioni di vita dei beneficiari, il professore concluse, supportato da una gran quantità di dati inoppugnabili, che la causa del fallimento di quei buoni progetti risiedeva nel sistema economico globale, organizzato in modo da rendere impossibile lo sviluppo dei paesi poveri. La dirigenza si rese conto che sul banco degli imputati c'erano gli stessi donatori che garantivano la prosperità dell'ONG e decise di non rendere pubblici i risulati della ricerca, sostenendo che l'ente avrebbe dovuto individuare soluzioni tecniche e non occuparsi di politica.

Torna qui nuovamente utile l'analisi di Oscar Wilde: "è immorale usare la proprietà privata per alleviare i mali orribili causati dall'istituzione stessa della proprietà privata". L'elemosina è resa possibile dall'accumulazione della ricchezza in eccesso e perciò non potrà mai essere una soluzione perché è lo stesso processo che produce ricchezza, consentendoci di fare la carità, a determinare la povertà che vorremmo alleviare.

La carità non farà la differenza

Se queste conclusioni sono vere, allora è chiaro che "Aiutiamoli a casa loro" è un inganno. Non saranno le eccedenze di grano americano, prodotto a basso costo grazie ai sussidi elargiti agli agricoltori, generosamente distribuito dall'agenzia USA per lo sviluppo, a sfamare i poveri del mondo, perché quello è esattamente il modo in cui si affamano i contadini dei paesi beneficiari, i cui prodotti perdono competitività sui mercati locali. Non saranno mai i Soros ed i Rockfeller del pianeta a fare la differenza, perché hanno accumulato le loro enormi fortune proprio gettando nella disperazione milioni di esseri umani, chi con speculazioni finanziarie, chi investendo nel petrolio; epuloni che di giorno espandono i loro imperi finanziari, accumulando immense ricchezze e alla sera donano le briciole per sfamare qualcuna delle loro innumerevoli vittime. Non potrà essere il programma di assistenza sanitaria promosso da Starbucks a migliorare la vita in Etiopia, poiché la stessa società sfrutta e affama i contadini di quel paese per produrre il caffè con cui si arricchisce. Né potrà la Coca Cola cambiare i destini del Guatemala coi suoi piccoli, ipocriti programmi di aiuto alle comunità impoverite del paese, visto che vi ha condotto violente campagne antisindacali per impedire aumenti salariali ai lavoratori delle piantagioni di canna, che forniscono lo zucchero necessario a produrre la sacra bevanda.

Le osservazioni di Oscar Wilde mettevano a fuoco queste contraddizioni già oltre un secolo fa e spingono a concludere che il vero aiuto "a casa loro" consisterebbe nel cambiare "a casa nostra", passando dalla carità alla giustizia.

Oggi, chi vive nella parte ricca del pianeta e crede nella necessità di giustizia globale è posto di fronte a questioni epocali. Circondati da quattro miliardi di poveri, è facile scoraggiarsi, provare un senso di impotenza e restare disorientati circa il cammino da intraprendere. Eppure è necessario non cedere al pessimismo e potrebbero qui venirci incontro alcune parole pronunciate da Thomas Sankara, uno dei padri del panafricanismo: "è impossibile realizzare il cambiamento senza un certo livello di follia, quella follia che viene dal non conformarsi, il coraggio di voltare le spalle alle vecchie formule e inventare il futuro". Nelle conclusioni del suo saggio, citando Sankara e disegnando le possibili strade da percorrere, James Hikel parla di "indispensabile follia dell'immaginazione". In quelle pagine vengono individuati i primi obiettivi concreti per passare dalla carità alla giustizia: cancellare il debito dei paesi poveri, imporre il criterio del giusto compenso per i lavoratori di tutto il mondo, trasformare il commercio equo e solidale da testimonianza di nicchia a sistema globale, impedire alle multinazionali la sistematica rapina dei paesi del sud, smantellare l'industria bellica, lottare contro la militarizzazione della società.

Secondo Hikel, al centro della lotta per la giustizia globale vi sarebbe un obiettivo fondamentale che ingloberebbe tutti gli altri: il superamento dell'ideologia della crescita infinita del PIL, mantra dell'economia mondiale e ossessione di ogni governo. Il successo della lotta contro la povertà sarebbe subordinato a questo mutamento di prospettiva.

Sembrerebbe un proposito irrealistico, eppure il PIL, come misura dello stato di salute dell'economia, ha meno di un secolo di vita. È stato inventato come semplice espediente tecnico dagli economisti negli anni della grande depressione, non è esistito da sempre e non è detto che debba restare per sempre.

Solo fino a pochi decenni fa fiorivano in Europa le ricerche sulle alternative al modello economico globale, con decine di proposte, dal consumo etico, ai bilanci di giustizia, alla decrescita felice. Oggi tutto ciò appare un po' sopito ma nella periferia del mondo qualcosa si muove. Il quasi sconosciuto Buthan, piccolo paese asiatico compresso fra i due giganti Cina e India, per primo si è sottratto alla dittatura del PIL sostituendolo con un nuovo indice, il FIL, che usa la felicità come misuratore del progresso sociale. In America Latina le comunità indigene ribelli basano la misura del benessere su un concetto riassunto con "sumak kawsay" un'espressione quechua che si potrebbe tradurre con "vivere in manie-

ra bilanciata ed armonica". Queste comunità ci ricordano come la nostra felicità sia inestricabilmente legata a quella degli altri ed al benessere dell'ecosistema. In molte zone rurali dell'India i contadini rifiutano i piani di sviluppo governativi preferendo organizzarsi in comunità locali per gestire al meglio le risorse presenti sul territorio. In Rojava i curdi sperimentano nuove forme di democrazia diretta. In Afghanistan le donne si organizzano nella clandestinità per superare il sistema patriarcale e costruire nuovi modelli di convivenza.

Aiutiamoci reciprocamente

Noi occidentali avremmo molto da apprendere da queste esperienze. Attraverso l'impegno sociale, il volontariato, possiamo sostenerle, incoraggiarle e costruire così rapporti che ci aiutino anche a capire come cambiare le nostre stesse società.

Ben vengano dunque le donazioni, le raccolte fondi, le adozioni a distanza e le mille altre forme con cui gli individui si organizzano, partecipano, sostengono, alla larga, se possibile, dal teatrino della politica. Ben venga il volontariato, l'esperienza in prima persona che trasforma la partecipazione umana in solidarietà concreta e cambia "aiutiamoli a casa loro" in un più bello "aiutiamoci reciprocamente".

James Hikel ha intrapreso la sua ricerca di giustizia a partire da quel piccolo ambulatorio dove i genitori lavoravano senza sosta, dall'alba al tramonto. È in quell'avamposto, relegato in una zona rurale di un paese quasi sconosciuto dell'Africa meridionale, che nasce la sua ansia di giustizia. A ciascuno di noi può accadere la stessa cosa, se decidiamo di aprirci all'esperienza concreta, all'incontro.

Oggi ripenso alle discese agli inferi di quella giovane amica che portava il pane ai barboni e si fermava a chiacchierarci. Non era la rivoluzione, ma da quegli incontri sono forse nate relazioni umane profondissime e la giornalista impegnata di oggi, sensibile ai drammi e decisa a raccontarli a dispetto dei potenti che preferirebbero il silenzio, è diventata quello che è anche grazie a quegli incontri notturni con gli esclusi dalla nostra opulenza.

Renzo Sabatini

1 Oscar Wilde: "The Soul of Man Under Socialism", 1891.

2 Oggi si utilizza comunemente carità come sinonimo di elemosina ma, nel cristianesimo delle origini, il termine, derivato da latino caritas, rappresentava l'amore nei confronti degli altri, come realizzazione della perfezione dello spirito umano.

3 *In The divide, Global Inequality from Conquest to Free Markets* (2017, Random House, Londra), pubblicato in italia da Il Saggiatore con il titolo: *The Divide. Guida per risolvere la disuguaglianza globale.*

4 World Vision International è una non-profit evangelica fondata nel 1950, con sede legale in California e quartier generale a Londra. È attiva in 97 paesi, con un bilancio annuo di oltre 2 miliardi di dollari e 22.500 impiegati e operatori.

Soprusi e abusi aeroportuali

di **Pino Cacucci**

Alcuni episodi accaduti recentemente ad amici dello scrittore testimoniano il livello paranoico, illegale, inaccettabile delle disposizioni e delle pratiche "anti-terrorismo" disposte dagli Stati Uniti d'America. Il solo (spesso inevitabile) sorvolo nello spazio aereo a stelle e strisce espone i più innocenti turisti ad avventure kafkiane. Leggere per credere.

Leggendo l'articolo "La palla al piede" di Santo Barezini ("A" 432, marzo 2019) ho provato scoramento e rabbia: scoramento perché i soprusi inflitti a malcapitati viaggiatori negli aeroporti statunitensi godono di impunità totale, rabbia perché, pur accumulandosi migliaia di casi analoghi, in un crescendo di violenza gratuita e ingiustificata, non vedo montare un "movimento d'opinione" che protesti contro simili crimini.

E mi sono tornate alla mente diverse vicende che conosco personalmente, non solo per "sentito dire". Per esempio…

A loro insindacabile giudizio

Il mio amico R. ha vissuto in Messico per vent'anni, dove faceva il falegname, poi ha deciso di tornare a Milano, e nel giro di un anno si è reso conto che non si era perso granché, al contrario: così è tornato in Messico cogliendo al volo l'occasione di costruire una casa in riva al Pacifico per un altro amico (R. oltre che falegname se la cava anche come "direttore dei lavori" affidandosi a un albañil messicano che, da esperto muratore, ne sa più di architetti e geometri), poi, suo padre si è aggravato, e R. è tornato ancora una volta in Italia, seguendo l'agonia del suo vecchio fino all'ultimo giorno. Ora, nulla lo legava più a questo paese desolato. Ha acquistato un altro biglietto, con la British perché gli permetteva di portare un peso di bagagli superiore alle altre compagnie, e ha fissato anche il ritorno, di lì a quasi un anno, perché non aveva intenzione di tagliare i ponti – o bruciare le navi, secondo l'usanza di Cortés – e si è imbarcato con l'intenzione di costruire un'altra casa in Messico, stavolta la sua.

Durante lo scalo a Londra, R. è stato avvicinato da due energumeni di una supposta "sicurezza" che gli hanno chiesto le generalità, gli hanno ritirato il *boarding pass*, immediatamente stracciato davanti ai suoi occhi, e trascinandolo verso il primo aereo per Milano gli hanno soltanto detto: "Lei non può sorvolare i cieli degli Stati Uniti".

Il mio amico R. in Italia aveva una schedatura come "sovversivo" risalente alla fine degli anni settanta. Una piccola condanna per aver ospitato qualcuno che avrebbe fatto meglio a non ospitare, ma si sa, erano tempi confusi e oscuri… Di fatto, R. non ha alcuna pendenza con la giustizia, italiana e mondiale, e ne è prova il fatto che ha viaggiato più volte da una parte all'altra dell'Atlantico senza problemi. Però… sembra che da qualche tempo gli Usa abbiano inasprito le misure "antiumanità" estendendo a loro insindacabile arbitrio la sovranità anche sui cieli che passano sopra o di lato agli Usa, e siccome tutti i voli che dall'Europa vanno a Città del Messico

seguono rotte che lambiscono almeno un pezzo di Florida o il suo mare…

Dunque, il mio amico R. non sapeva più cosa fare: non ci sono compagnie che gli garantissero di portarlo a Città del Messico senza che venisse sequestrato e fatto rimbalzare indietro da gorilla al servizio degli imperscrutabili capricci della "più grande democrazia del mondo". Ci ha riprovato, sottoponendosi a un interminabile viaggio nel Sud America, in modo da prendere voli che non sorvolassero gli USA, ma arrivando a Città del Messico è stato comunque fermato perché la sua "segnalazione" era arrivata alle autorità aeroportuali messicane. E dopo ore di fermo in una stanza – dove va detto che è stato trattato con dignità e senza atteggiamenti minacciosi – si sono presentati dei funzionari che gli hanno notificato quanto segue: il suo nome compariva in una lista "nera" della sicurezza statunitense, ma il Messico non aveva alcun problema nei suoi riguardi, al punto che gli hanno rilasciato un attestato (firmato nientemeno che dai servizi segreti messicani, il Cisen, Centro de Investigación y Seguridad Nacional, che in quelle ore si era preso la briga di indagare sul suo conto) in cui si dichiarava che poteva recarsi e girare liberamente in Messico senza restrizioni. Ma dato che raggiungere il paese era diventato un calvario (in un viaggio successivo è stato rispedito indietro da uno scalo europeo e ha perso l'importo del biglietto), si è dovuto rassegnare a vendere la casa in Messico che nel frattempo aveva costruito perché non può più tornarci liberamente, malgrado il suo "attestato" ufficiale.

"Sporca ebrea" parola del FBI

Il mio amico D. è un fotografo di fama internazionale. Argentino di cultura ebraica, parigino, perennemente in viaggio in tutti i continenti per il suo lavoro, insomma, un cittadino del mondo che ogni tanto incontro nei luoghi più disparati, l'ultima volta in Spagna pochi anni fa, e prima ancora… neanche me lo ricordo, lo conosco da tanto tempo e mi rendo conto che a "casa sua" non ci sono mai stato, né in quella di Parigi né in quella di Buenos Aires, perché è sempre per strada che ci riabbracciamo.

La madre di D. aveva una settantina d'anni quando qualche anno fa transitava dall'aeroporto di Miami, in Florida. Stava tornando a Buenos Aires dopo aver partecipato a una fiera turistica, essendo lei agente di viaggio, dunque negli Usa ci andava spesso. Alla solita trafila di domande – "qualcuno le ha consegnato qualcosa nelle ultime ore? Ha tra i bagagli qualcosa che non le appartiene? Ha mai avuto intenzione di attentare alla sicurezza degli Stati Uniti d'America?" eccetera – la mamma di D. rispondeva cortesemente, sorridendo tra il divertito e l'imbarazzato, perché molte di quelle domande sono davvero sceme e inutili a qualsiasi fine "antiterroristico".

Ma così va il mondo, in quest'epoca scellerata, e la mamma di D. si sottoponeva di buon grado all'interrogatorio demenziale, finché… estenuata da quell'infinità di sciocchezze, dopo ripetute richieste di spiegare perché la sua valigia fosse "così pesante" (conteneva depliant e fascicoli di agenzie turistiche, e si sa, la carta pesa, più della cultura stessa) e cosa potesse essere il misterioso marchingegno segnalato ai raggi X (pare si trattasse di un'aspirabriciole da tavola, regalo scherzoso per qualche figlio o nipote), la mamma di D., dopo l'ennesima risposta su depliant e aspirabriciole, forse lasciandosi andare a un impulso istintivo della proverbiale ironia ebraica, commettendo comunque un errore fatale, sempre con il suo sorriso amichevole rispondeva improvvidamente: "E cosa vuole che porti una donna della mia età nella valigia, una bomba?".

La scena è mutata nel giro di un istante. L'addetto alla "sicurezza" ha chiamato alcuni agenti dell'FBI, che hanno ammanettato la mamma di D., l'hanno trascinata in una stanza "segreta", le hanno calato un cappuccio nero sulla testa, l'hanno interrogata brutalmente – ce n'era uno che amava ripeterle "sporca ebrea", segno che i neonazi non si sono infiltrati solo nell'esercito Usa, come denuncia un'inchiesta del Pentagono, ma anche nell'FBI – e infine, la mamma di D. è stata rinchiusa in un carcere di "massima sicurezza" (tutto, oggi, è "sicurezza" al massimo livello). Persino Amnesty International e la comunità ebraica statunitense si sono mobilitate per farla rilasciare, quando i familiari non sapevano più dove fosse finita: *desaparecida* per tre giorni. Nel frattempo, la mamma di D. non poteva usufruire di un avvocato perché non aveva con sé il denaro in contanti per pagare l'anticipo – sì, funziona così: i diritti sono garantiti solo per chi ha i contanti per garantirseli subito – e infine, l'espulsione.

Da allora la mamma di D. rifiuta di parlare di quei giorni. Non vuole ricordarli. Il trauma è stato tale che è diventata un'altra donna: ha perso l'allegria per cui era conosciuta da parenti e vicini, è taciturna, spenta. L'amico D. mi ha scritto di sua madre:

«La mia vieja era una tipa gioviale, un misto di rabbino, gaucho e leader sindacale, sempre di buonumore, generosa e disposta a sacrificarsi per dare una mano. Da allora è diventata un'altra, si è spenta, è rimasta traumatizzata dopo quel triste episodio. Mai, mai ne ha parlato, e tu lo sai, c'è chi riesce a sfogarsi raccontando, mentre altri si rifugiano nel silenzio».

E l'amico D., già che c'era, mi ha raccontato un altro episodio della serie "soprusi aeroportuali in nome della sicurezza del mondo".

Un ragazzo di Marsiglia stava sorvolando lo "spazio aereo Usa" suo malgrado, diretto altrove, su un velivolo di una compagnia statunitense, quando ha avuto un attacco di diarrea. Chiuso a lungo nel bagno, una hostess è andata a bussare ripetutamente alla porta. Esasperato per il malessere e l'insistenza della cameriera-garante della sicurezza, il giovane marsigliese ha avuto la pessima idea di rispondere alterato: "Lasciatemi cagare in pace, che cazzo state pensando, che sto innescando una bomba?"



La parola “bomba” è sufficiente a rendere questo scritto immediatamente risucchiato e classificato dai computer di Echelon. A bordo di quell’aereo, è costato al giovane marsigliese l’immediato atterraggio nell’aeroporto Usa più vicino, il suo arresto, un interrogatorio “duro”, e l’espulsione (da dove? Lui non voleva andare negli Usa...). Nel suo caso, il sindaco di Marsiglia gli aveva procurato un avvocato, e persino l’allora presidente Chirac aveva rivolto una formale richiesta di spiegazioni al governo Usa.

Nulla di fatto, la diarrea gli è passata, ma sui cieli statunitensi non ci passerà più. E per andare in America Latina... Non è dato sapere come diamine si possa fare, per i reietti dei cieli e degli aeroporti.

Ma suo fratello era andato a Gaza

Concludo con un episodio più recente. Il fratello di un altro mio amico – cittadino svizzero, in questo caso – che trascorre vari periodi all’anno in Messico, stava andando a trovarlo in un viaggio di vacanza. Ma nello scalo europeo, prima di prendere l’aereo per Città del Messico, stessa scena: lo hanno rispedito indietro perché non poteva sorvolare i cieli statunitensi. Quale la sua colpa, quali i suoi precedenti? C’è voluto l’ennesimo avvocato per saperlo (con costi non indifferenti, per giunta, le pratiche con gli USA costano assai): il fratello del mio amico si era recato a Gaza, faceva parte di organizzazioni di solidarietà con il popolo palestinese e – addirittura! – si era imbarcato sulla Freedom Flotilla... Dunque, la schedatura del Mossad israeliano era stata passata alle autorità statunitensi, che per dispetto gli impediscono di recarsi in Messico. E forse “dispetto” non è il termine adeguato, forse bisognerebbe definirla “rappresaglia”: perché la sicurezza non c’entra, come mai potrebbe minacciarla un cittadino svizzero mentre sorvola per pochi minuti il mare davanti alla Florida entrando nel Golfo del Messico?

Se ne deduce che i fantomatici “organismi di sicurezza” statunitensi possiedono le schedature di *tutti*,

per motivazioni politiche, persino di chi 40 anni fa militava nella sinistra “sovversiva” e ha riportato seppur lievi condanne: dai loro archivi informatici non si esce mai. Resta la curiosità di sapere quando e come, un’autorità civile o militare italiana abbia passato agli Stati Uniti tutti gli schedari degli anni ‘70.

Sottolineo le “motivazioni politiche”, perché so di vari casi di persone che hanno riportato condanne per il reato di “traffico internazionale di droga” e che, scontata la pena, possono entrare liberamente negli Stati Uniti. Ovvio: i narcos sono commercianti, non attentano alla “sicurezza”...

Zerocalcare, invece, a Kobane, in Siria

Perché dobbiamo sopportare tutto questo?

Semplice: l’arroganza e lo strapotere statunitensi non hanno limiti, inutile appellarsi o tentare vie legali, loro agiscono a insindacabile giudizio e non rispondono a nessuno per i propri comportamenti. E sarebbe comprensibile (anche se non accettabile) se impedissero così l’entrata nel proprio territorio, ma come si può tollerare che impediscano anche la libera circolazione di cittadini senza carichi pendenti né intenzioni “criminose” in altri paesi (come il Messico) imponendo il divieto di volare al di là dell’Atlantico?

Infine, ricorderete il caso più recente di Zerocalcare che, invitato dalla Columbia University e dal New York Comicon, è stato respinto all’aeroporto (dopo aver regolarmente ottenuto il visto e pagato l’importo relativo, il colmo) con la motivazione che si era recato a Kobane, cioè in Siria, esperienze da cui ha poi tratto la graphic novel *Kobane calling*. Un essere umano dotato di logica obietterebbe: ma i curdi di Kobane non sarebbero alleati degli Stati Uniti nella guerra contro l’Isis?

Sì, certo, ma cosa c’entra la logica con l’arroganza dell’impero.

Pino Cacucci

Che fatica per quel passaporto

In un suo scritto (“La mia anarchia”) pubblicato in “A” 359 (dicembre 2010/gennaio 2011), numero speciale per il 40° anniversario della rivista, Pino Cacucci ha raccontato di una sua personale vicenda di oltre quarant’anni fa, che in qualche modo aveva a che fare con quanto scrive in queste pagine. Ce ne siamo ricordati e qui la riportiamo.



Correva l’anno... 1974, se ben ricordo. A Chiavari contribuivo a fondare il Gruppo Durruti del Tigullio, e ogni tanto andavo a Genova dove frequentavo gli anarchici del circolo Pietro Gori, e tra loro il più anziano era Giuseppe Pasticcio, mai visto senza l’eterno fiocco nero al colletto della camicia lisa. In quel periodo partecipai anche a un comizio di Paolo Finzi, distribuendo copie di A con ossessionante impegno, convincendo ad acquistarla passanti che, pochi minuti prima, mai avrebbero immaginato di tornare a casa con quella rivista in tasca. Forse mi misi un po’ troppo in evidenza...

Perché il caso volle che a quel comizio, tra i poliziotti in servizio di ordine pubblico, vi fosse un mio ex compagno di scuola (e in questo caso compagno è parola inopportuna) arruolatosi in polizia per il servizio militare. E spifferò al superiore di turno come mi chiamavo e dove abitavo. Me lo avrebbe rivelato lui stesso qualche tempo dopo, dicendo che mi aveva visto “così convinto in prima fila” da sembrargli un fanatico, insomma, a suo parere, lo aveva fatto “per il mio bene”. Erano anni tesi, i 70, e bastò quella vigliaccata a farmi schedare alla questura di Genova, una traccia indelebile per tanto tempo, al punto che una quindicina di anni più tardi, andando a rinnovare il passaporto alla questura di Bologna, dove ormai risiedevo da tempo, al momento di ritirarlo mi sono sentito dire dall’agente “preposto”: «Stiamo ancora aspettando il nullaosta da Genova, sa, lei è schedato là...». Infine, dovetti andare ai piani superiori, per riavere il passaporto, dove sostenni un dialogo dell’assurdo con una simpatica poliziotta, che esordì: «Vede, io so tante cose degli autonomi, dei lottacontinui, dei potereoperaisti, dei maoisti-linea-dura-filoalbanese... ma mi dica, mi tolga questa curiosità: voi anarchici, che diamine volete?».

Risposi serafico: «La pace nel mondo».

Sbottò allargando le braccia: «Eh, già, come no, pure io la vorrei, ma mi faccia il piacere, mi faccia».

E mi ridiede il passaporto rinnovato.

P.C.



La guida apache

di **Nicoletta Vallorani**

Notre Dame e il panettiere

Mentre scrivo, Notre Dame brucia. Forse la struttura portante è salva. Forse qualcosa riuscirà a salvarsi, ma per ora l'incendio sembra irreparabile. Senza speranza.

Però – e qui cambio sguardo e prospettiva – forse bisogna anche pensarla in un modo diverso. Per quanto struggente sia l'evento, una tragedia intollerabile per il mondo dell'arte, parte della perdita è anche, io credo, la cancellazione della memoria che questo incendio comporta. La cattedrale di Parigi è un'icona collettiva, della quale si è detto – con un filo di melodramma – che con essa è andata in fiamme l'identità stessa della Francia. Ed è pure il traghetto di mille ricordi individuali, tutti puntualmente rievocati sui social: piccoli momenti del cuore che sono ricomparsi magicamente, snocciolati come un rosario di desiderio e nostalgia, un attimo prima di essere divorati dalle fiamme. Nel network che ama le tragedie collettive e le fa sue in un lampo per poi dimenticarle con la stessa rapidità, Notre Dame ha conquistato il suo piccolo podio tempestato di bigliettini con ricordi personali giudiziosamente scritti, tutti collocati sullo sfondo del luogo in fiamme.

La natura delle cose è che esse finiscono. Si trasformano in altro.

Così mi sono messa a riflettere sulla questione del ricordo, scegliendo però una direzione inconsueta. In altri momenti, ho insistito sulla necessità della memoria con uno sguardo all'indietro, per tenere a mente il passato e per capire le ragioni per cui ci troviamo qui ora. Ci sono delle circostanze che hanno prodotto quel che siamo, collettivamente e a livello individuale, e dovremmo ricordarle per capire che ci son scelte da fare, sbagli da ricorda, ragioni da spiegare, e forme di libertà e di rispetto da non dimenticare mai, per nessuna ragione. Dobbiamo sapere perché facciamo quel che facciamo altrimenti non siamo persone ma animaletti, e invece di un'etica abbiamo solo un comportamento.

Quindi oggi, all'ombra di questo rogo infinito, la riflessione che faccio è un'altra e si orienta stavolta nella direzione opposta: avanti invece che indietro.

Vicino casa dei miei, nel posto di provincia dove sono nata, c'è un panettiere, che è sempre stato il negozio di famiglia. Quando ero piccola, il padre faceva il pane e il figlio giocava con me per strada. Poi siamo cresciuti, e il figlio ha ereditato la panetteria. Non ho mai avuto modo di vederlo molto: fare il pane è un mestiere notturno e la mia vita, invece, si è dipanata complementare, in orari diurni, senza che vi fossero grandi possibilità di incontro. Ma abbiamo continuato a sbirciarci, tra una scelta di vita e l'altra.

Poi, una volta son tornata e il negozio era chiuso. Sopra c'era un cartello in cui la famiglia ringraziava i clienti e informava che ci sarebbe stata una nuova gestione. Ho incontrato qualche giorno dopo il mio amico panettiere, del quale ovviamente sospettavo una malattia mortale. Sorridendo, mi ha detto di essere andato in pensione. Certo, gli dispiaceva lasciare la panetteria, perché lì dentro c'era tutta la sua vita, e il ricordo di suo padre, e prima quello di suo nonno. Però le cose cambiano. E una trasformazione non è necessariamente una perdita. Non è detto che, in questo modo, la memoria svanisca. Un po', è quello che intende Iain Sinclair quando racconta la Londra che non c'è più ricostruendone i fantasmi attraverso l'osservazione della metropoli di oggi. Nulla sparisce davvero. Sedimenta e/o cambia statuto di esistenza, ma resta. E il cambiamento è vita, anche quando si accende in un rogo.

Detto ciò, è una tragedia che Notre Dame bruci. Ma la natura delle cose è che esse finiscono. Si trasformano in altro. Ogni trasformazione richiede una cesura, ed essa è sempre un atto violento, fisicamente o simbolicamente. Un incendio, per esempio, che distrugge le cose. Sono i pensieri che restano. E occorre che siano liberi.

Nicoletta Vallorani



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Latinos

Quando giungono notizie di nuovi arrivi di migranti, negli USA va in scena il tam-tam mediatico sulla pericolosità dei clandestini. Il presidente Trump ha esortato gli agenti di El Paso (Texas) a riprendere la pratica di separare i bambini dalle famiglie. La questione dei migranti illegali dal Messico è un'ossessione. La cura? Un muro di tremila chilometri.

Il Messico non manda certo qui i suoi cittadini migliori, ci spedisce persone che portano solo problemi, portano droga e crimine, sono violentatori...
(D. Trump, Tweet, 16 giugno 2015)

Miguel è piccolo, minuto, coi lineamenti da indio e la pelle bruna. Sorride quando lo incontri e ti chiede sempre come stai. Sorride mentre ti svuota il cestino, quando gli passi accanto nel corridoio ed è indaffarato a trasportare pesanti casse di documenti, quando sta pulendo i bagni o sta spalando la neve davanti al portone, con indosso sempre la solita maglietta a maniche corte con il logo della ditta sul petto. Sorride e ti saluta allegro quando lo trovi nel garage che prepara la differenziata, separando pazientemente i rifiuti lasciati a imputridire tutti assieme nei cestini dai colleghi.

Di tanto in tanto giungono notizie di nuovi arrivi di migranti e ricomincia il tam-tam mediatico sul pericolo posto dai clandestini. A marzo i centri di detenzione erano vicini al collasso. "Non possiamo prenderne altri", ha urlato il Presidente, "siamo pieni". Incontrando, in California, Kevin McAleenan, dirigente del servizio di pattugliamento al confine col Messico, gli ha promesso la grazia nel caso un tribunale lo condannasse per aver ordinato respingimenti illegali in frontiera. Nessuno ha potuto decifrare se stesse scherzando o parlando sul serio. Chiacchierando con gli agenti a El Paso, Texas, li ha esortati a non far entrare più nessuno e a riprendere la pratica, vietata, di separare i bambini dalle famiglie. La questione dei migranti illegali dal Messico è una sua ossessione, un muro lungo tremila chilometri la cura.

Alcuni colleghi credono che Miguel sia messicano, invece è guatemalteco. Nell'immaginario popolare i *latinos* sono sempre messicani. Non so se sia arrivato di giorno, con un permesso regolare, grazie alla sorella che vive in Texas; o se abbia attraversato la frontiera di notte, rischiando il fucile dei doganieri e quello dei predatori.

So però che Miguel lavora sempre: lo trovo al mattino che gratta via dai pavimenti lo schifo del giorno prima, lo lascio al pomeriggio che ha ancora molto da fare. Alla sera va a pulire scuole silenziose, al sabato uffici deserti. La fidanzata la incontra solo alla domenica, in chiesa. Una ragazza che forse mai conoscerò, perché fuori dal posto di lavoro ognuno è per conto suo e Miguel, oltre quella soglia, è solo un'ombra, un destino sconosciuto. Vive in un altrove che non frequento, insieme agli altri come lui, che di giorno sono ovunque in città e alla sera si raggruppano nei "loro" quartieri. Miguel è qui da tanto tempo e non mi sembra che il suo sguardo sia attraversato da nostalgie. Guarda piuttosto alla giornata che deve passare, attende la domenica con allegria, forse mette da parte i soldi per sposarsi. Sorridendo mi racconta lo stretto indispensabile, nulla di più, perché coi gringos è meglio essere cauti, portano solo problemi.

Si è fatto tanto clamore per il muro che il presidente vorrebbe innalzare dissanguando le casse pubbliche. Lo aveva twittato già a marzo 2015: "Non voglio avere nulla a che fare col Messico, voglio costruire un muro impenetrabile per impedir loro di continuare a derubare gli Stati Uniti". Per il muro è arrivato alle ripicche stravaganti, al ricatto dello "shutdown" dell'amministrazione federale, quando l'impero ha offerto al mondo l'immagine imbarazzante di un paese alla deriva, in balia di un capitano impazzito, con decine di migliaia di lavoratori a casa per mesi, o costretti a lavorare senza stipendio, per garantire servizi essenziali. Per il muro il Presidente ha dichiarato l'emergenza nazionale, quasi fosse in



"Dove andiamo da qui?". La domanda si staglia sull'immagine della recinzione al confine fra Messico e Stati Uniti.

corso un attacco atomico sugli Stati Uniti, rendendosi ancora una volta ridicolo agli occhi del mondo.

Chi vive a New York sa che il muro è una farsa, fumo negli occhi, propaganda ad uso dei benpensanti che reclamano "legge e ordine" e immaginano orde di barbari assiepate alle frontiere. Il muro è un business per l'industria della sicurezza e un alibi per gli agenti di frontiera che, sempre più pericolosi, oltrepassano spesso i confini della legge, commettendo abusi e prepotenze; quegli stessi agenti che, quando trovano le taniche d'acqua lasciate nel deserto, sulle rotte dei migranti, da volenterosi e bravi cittadini americani, le rovesciano a calci, condannando così i più deboli alla morte per sete.[1]

Tutto inutile: milioni di *latinos* sono già qui da molto tempo. Hanno risalito il paese da sud, come fecero prima di loro gli ex schiavi delle piantagioni. Sono arrivati sulla costa orientale in cerca di futuro, disposti al freddo e al gelo pur di trovare un posto nel mondo. Sono così tanti che lo spagnolo, a New York, è di fatto una lingua ufficiale quanto l'inglese. Lo sa bene l'amministrazione cittadina, che stampa tutti i suoi moduli bilingue. Lo sanno le ditte, che pubblicano le loro pubblicità anche in spagnolo. Lo sanno le banche, ai cui sportelli si troverà sempre almeno un impiegato che parli spagnolo, perché gli affari sono affari e i dollari hanno tutti lo stesso colore.

Anche Corina ti colpisce per la corporatura, opposta a quella di Miguel. A differenza di lui sorride poco ed è spesso triste. È una donna forte, imponente, dal carattere duro e deciso, necessario per il suo lavoro: fa la guardia giurata e passa al setaccio chi entra e chi esce; mette a tacere i maleducati e blocca gli esagitati. Un lavoro odioso e mal pagato, senza troppi diritti, con la gente che ti maledice a denti stretti. Corina è una dura, ma ogni tanto piange, afflitta da qualche dramma familiare o angosciata dai conti da pagare. Vive con le figlie in una casa popolare, mangia solo cibo spazzatura, il diabete già morde e i soldi risparmiati se ne vanno in dottori e medicine. Non l'ho mai vista prendersi una vacanza o un permesso. Anche il giorno del funerale di sua madre si è presentata al lavoro, perché quando sta a casa nessuno la paga e i funerali costano.

I primi ad arrivare sono stati quelli come lei, i portoricani. Hanno cominiciato a migrare negli USA fin dal 1898, quando la sovranità su Porto Rico passò dalla Spagna agli Stati Uniti. Negli anni cinquanta sono stati incoraggiati a venire, perché il paese aveva bisogno di manodopera a basso costo e oggi, a New York, sono tantissimi, quasi un milione, il 9% della popolazione. I portoricani sono sempre stati poco amati: sfruttati e discriminati, a più riprese hanno lanciato movimenti per i loro diritti, fino ad arrivare, negli anni sessanta, alla guerriglia urbana, con scioperi, barricate e azioni di disobbedienza civile. A dispetto di tutto ciò restano i più poveri fra i *latinos*. Mezzi americani per legge,[2] portano con sé lo stigma del disprezzo, esemplificato dal Presidente quando il devastante uragano Maria ha colpito l'isola nel settembre 2017 e Trump, recandosi brevemente sul posto, ha umiliato i portoricani davanti alle telecamere di tutto il mondo, lanciando alla gente assiepata attorno a lui rotoli di carta assor-

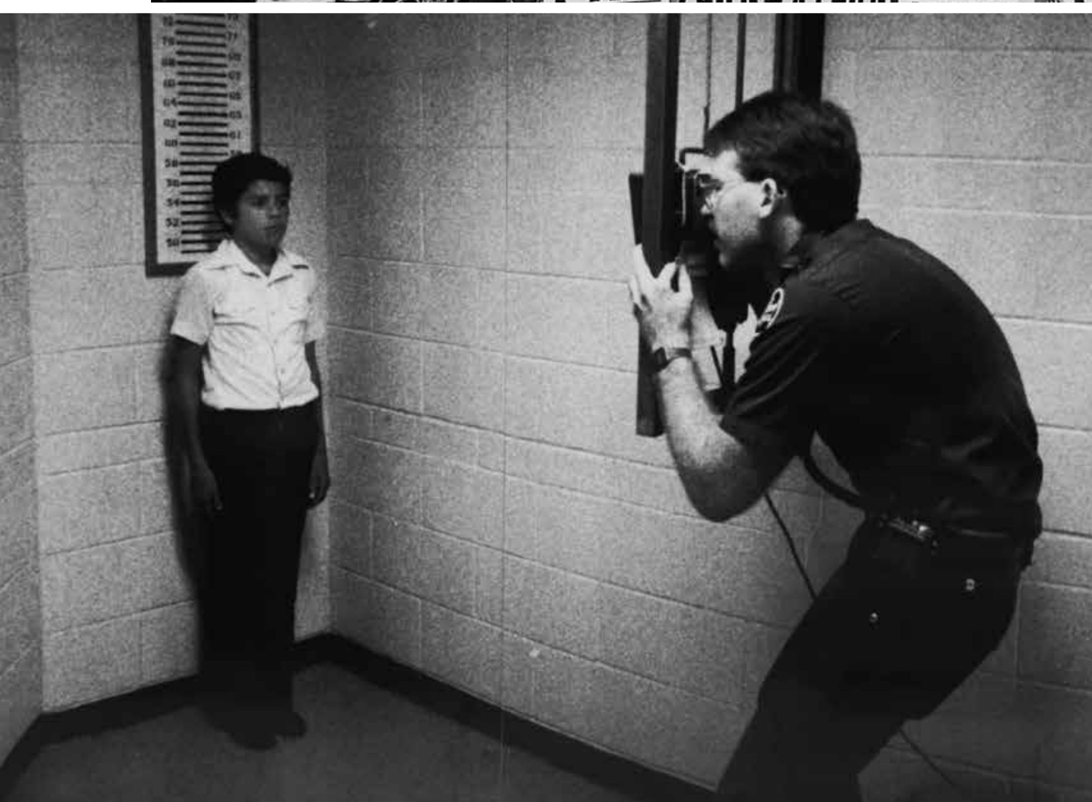
bente.[3] Un episodio che avrebbe dovuto far tremare il mondo di indignazione e che invece è presto caduto nel dimenticatoio.

In palestra c'era sempre Guadalupe a riscaldare gli animi con la sua premura, una signora di mezza età, bassina e rotondetta, che faceva le pulizie e chiacchierava con chi avesse voglia d'ascoltarla, gentile e materna. Da quando c'è stato l'incidente non viene più, si affaccia solo ogni tanto a salutare, poi se ne va via zoppicando. Lei è messicana per davvero, forse una delle tante vittime del trattato di libero scambio che ha impoverito i lavoratori del suo paese, costringendola a emigrare. Qualche mese fa un autista maldestro l'ha investita e in un attimo ha perso salute, stipendio e assistenza sanitaria. Assicura che presto si rimetterà e tornerà al lavoro, ma ha perso il sorriso, perché il futuro si è fatto incerto e soldi a casa non ne può più mandare, quel poco che ha le serve per curarsi. Milioni di dollari in fumo per innalzare il muro, costruire prigioni e pattugliare il confine, ma soldi per curare Guadalupe, non ce ne sono.

"A New York conoscere un po' di spagnolo è importante", mi disse un giovane insegnante quando mi sono trasferito a vivere qui. Aveva ragione, in questi anni ne ho incontrati tanti di *latinos*: colombiani, messicani, costaricensi, dominicani, venezuelani, cileni, cubani e quant'altro. Barbieri, commessi, addetti alle pulizie, portieri, facchini, cassieri, cuochi e camerieri, ma anche avvocati, insegnanti, commercialisti. Molti non parlano inglese e ovunque si captano conversazioni in spagnolo con gli accenti più svariati. Nella stagione buona, alla sera, è facile incontrare gruppi di *latinos* che animano i marciapiede giocando e chiacchierando in spagnolo. Si portano la sedia da casa e non manca mai la musica. Sono passate per il mio ufficio tante donne delle pulizie che ne ricordo solo alcune: Esperanza, colombiana, che mi inquietava coi suoi strani discorsi pieni di destini e premonizioni; Josefine, dominicana, venticinque anni e tre figli da mantenere, che mi raccontava di anni sereni trascorsi in Italia; Juanita, venezuelana, che non aveva voglia di parlare del suo paese; Paulina, messicana, silenziosa e riservata, sempre timorosa di dire una parola fuori posto. Donne sul libro paga della ditta che ha l'appalto delle pulizie, con pochi diritti, che faticano per pochi dollari l'ora. Si fermano qualche giorno o alcune settimane, poi scompaiono senza preavviso, lasciando dietro di sé tracce di ricordi, appena percettibili. Nessuno sa che fine facciano e se lo chiedi al capoccia ti risponde, laconicamente, che sono state assegnate ad altre mansioni. Con qualcuna ho lasciato discorsi a metà, di nessuna ho conosciuto davvero la storia. Sono donne in gamba, vengono da qualche villaggio polveroso o da una grande metropoli e hanno percorso migliaia di chilometri per arrivare qui. Entrano nella nostra vita appena il tempo necessario a spolverare la scrivania e svuotare il cestino, ma sono qui, a dispetto di tutti noi, dei benpensanti e di tutte le polizie di frontiera. Sono loro che mi vengono in mente quando Fox News







In queste pagine sono riportati i pannelli di una mostra fotografica realizzata da vari artisti per conto di due nonprofit: "Magnum Fondation" e "For Freedom". Le foto sono esposte sulle mura della cattedrale episcopale di San John The Divine, a New York, chiesa nota per le sue posizioni progressiste.

a pagina 40: **bambini che giocano in chiesa;**
sopra: **manifestazione di protesta contro le politiche di separazione dei bambini dai genitori;**
a sinistra: **foto identificativa di un bambino centroamericano fermato alla frontiera.**

apre il notiziario con allarmanti notizie dal confine meridionale e i commentatori prezzolati parlano di invasioni e criminali alle frontiere, osannando l'approccio duro del Presidente: penso a quest'umanità, fatta di gente che lavora e non fa del male a nessuno.

Qualche anno fa, arrivato negli USA da poche settimane, mi sono ritrovato a cena nella Upper West Side, a casa di amici da poco conosciuti. I commensali, simpatici e buoni conversatori, erano i tipici intellettuali della sinistra liberal della grande mela: artisti, professori, ricercatori e i loro figli adolescenti, studenti in college prestigiosi. Trump allora era ancora solo uno spettro nella vita politica americana e i suoi discorsi suscitavano più che altro stupore e ilarità. Proprio in quei giorni aveva tuonato contro i messicani clandestini e, fra un bicchiere e l'altro, il padrone di casa, commentò che, se si fossero davvero mandati via da New York tutti i *latinos* irregolari, la città si sarebbe fermata, perché sono loro a mandare avanti la Grande Mela, impiegati in tutti i lavori più umili, faticosi e indispensabili. Loro costruiscono la città, la servono, la nutrono, la puliscono.

Già allora, ascolando i discorsi di quella gente educata e colta, in quel salotto elegante, coi cani di razza a gironzolare attorno al tavolo e gli scaffali colmi di libri polverosi, mi sentivo un estraneo. Mi

sembrava di essere stato calato per errore sul set di un film di Woody Allen, le persone attorno al tavolo assomigliavano in modo straordinario ai suoi personaggi. La New York intellettuale, colta e nevrotica stava recitando un copione scontato e mi chiedevo quanti di loro avessero a casa la colf dominicana, di cui forse non conoscevano la storia e a volte nemmeno il nome.

Tuttavia avevano ragione: se tutti assieme i *latinos* decidessero di andarsene su Marte, come fanno gli afroamericani, in un bel racconto di Ray Bradbury[4], New York cadrebbe nel caos, come in un film apocalittico. L'economia della città collasserebbe, i cantieri si fermerebbero, nessuno pulirebbe più, la spazzatura si accumulerebbe per le strade, la posta non sarebbe consegnata, le serrande dei garage resterebbero abbassate, i negozi serrati, gli androni dei palazzi sporchi, gli ascensori fermi e non ci sarebbe più il portiere a chiamare il taxi e a portare i pacchi della spesa. I newyorchesi, ormai incapaci di attendere da soli a queste cose, non saprebbero che fare.

Il muro di Trump è davvero un imbroglio: nei suoi cantieri hanno lavorato migliaia di latinos, irregolari e malpagati, hanno costruito i suoi grattacieli, i suoi hotel, la sua ricchezza da palazzinaro.

Ogni tanto ripenso a quei professori seduti a banchettare e a commentare con aria di sufficienza i tweet di Trump, mentre lui si apriva la strada verso la Casa Bianca a colpi di slogan contro i messicani. Non so quanto ci abbiano riflettuto da allora ma qui a New York è sempre "noi" e "loro" e ognuno è in fondo perso nei fatti suoi. Di Miguel, Corina e Guadalupe, dopo tutti questi anni, non so quasi nulla, e loro sanno poco di me. Siamo vite che si sfiorano senza incontrarsi quasi mai. Ma per me è un conforto sapere che qui ci sono anche loro, che la città vive fuori dalle case degli intellettuali sempre seduti a parlarsi addosso. Le guardie, certo, continueranno a pattugliare il deserto e a rovesciare le taniche d'acqua. Forse sarà davvero innalzato qualche altro pezzo di muro e i notiziari continueranno a lanciare allarmi, ma sarà tutto inutile: i latinos sono qui e non se ne andranno, a dispetto delle isterie presidenziali. L'impero è fragile e ha bisogno di loro.

Santo Barezini

1 Sull'argomento si trovano online filmati e articoli. Si veda ad esempio questo del Washington Post: https://www.washingtonpost.com/news/post-nation/wp/2018/01/23/border-patrol-accused-of-targeting-aid-group-that-filmed-agents-dumping-water-left-for-migrants/?noredirect=on&utm_term=.ab7ab27267dd

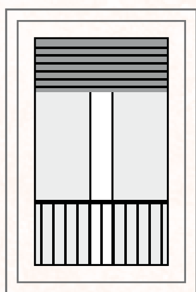
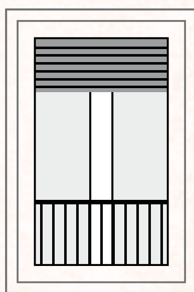
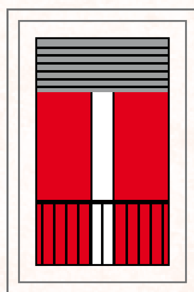
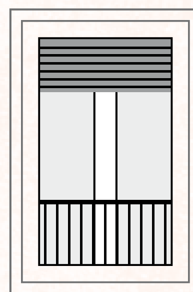
2 Portorico ha uno status politico anomalo sancito come "territorio non incorporato": appartiene agli Stati Uniti, non ha sovranità territoriale propria ma non e' uno Stato dell'Unione. I suoi abitanti hanno diritto al passaporto USA ma non sono considerati cittadini né elettori.

3 Il filmato e' ancora reperibile online: https://www.washingtonpost.com/politics/it-totally-belittled-the-moment-many-look-back-in-anger-at-trumps-tossing-of-paper-towels-in-puerto-rico/2018/09/13/8a3647d2-b77e-11e8-a2c5-3187f427e253_story.html?utm_term=.79a0e491b635

4 Il bel racconto, ambientato in Alabama, fa parte delle "Cronache Marziane", pubblicate nel 1950.



Appello per restituire ai genitori i bambini sequestrati alla frontiera dall'amministrazione federale.

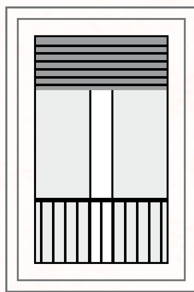
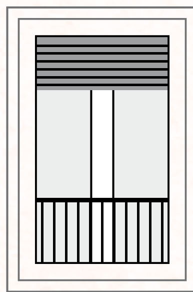
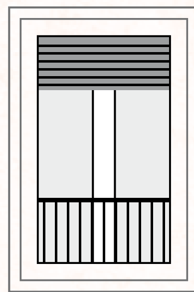
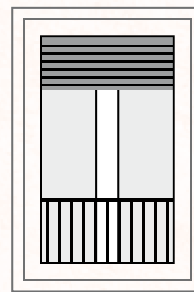





#ciaopino

Nel cinquantesimo dalla morte di Pinelli e dalla Strage di Piazza Fontana

È partita da alcuni musicisti la proposta di una manifestazione decisamente originale, senza bandiere di partito o di movimento, in vista del mezzo secolo dall'assassinio in questura del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli.
L'idea di una catena umana e musicale tra piazza Fontana, luogo della strage del 12 dicembre 1969, e via Fatebenefratelli, sede della questura, è subito piaciuta alla famiglia di Pino – la moglie Licia Rognini e le figlie Claudia e Silvia – che l'hanno fatta propria e l'hanno subito rilanciata.
L'appuntamento è per sabato 14 dicembre, tra le ore 14 e le ore 16. A Milano.



14 DICEMBRE 2019.
L'unica catena che ci rende più liberi.

Ti va di suonare a perdifiato per un chilometro e più?

Per ricordare GIUSEPPE PINELLI stiamo organizzando una grande catena musicale che attraversi il centro di Milano. Non importa che strumento tu abbia o se ami cantare. Si tratta di esserci. Di esserci con tutta la tua musica.

Per dire che non dimentichiamo quello che è successo cinquanta anni fa. Per dire che non vogliamo che si ripeta mai più. Per dire che solo la nostra memoria può rendere migliore la nostra democrazia. Per dirlo con la musica. E con il sorriso.

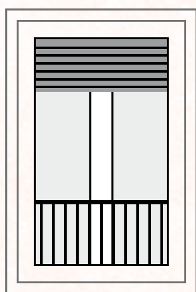
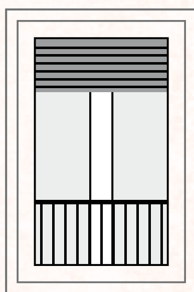
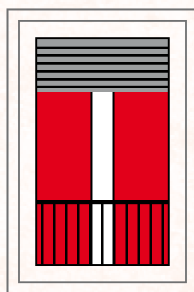
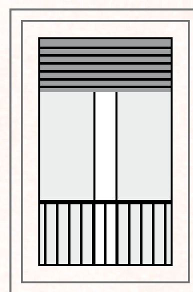
La strage di Stato di Piazza Fontana e la morte di Giuseppe Pinelli, ucciso innocente nei locali della questura di Milano, sono e resteranno per sempre una ferita per la città di Milano, per l'Italia e l'Europa. Una ferita scavata sul volto della nostra storia, un trauma della nostra democrazia, da questo condizionata nello sviluppo e nel suo pieno compimento fino ai nostri giorni.

La bomba che ferì la nostra libertà lasciò a terra diciassette morti e ottantotto feriti.

Diciassette morti più uno, Giuseppe Pinelli, vittima due volte, della strategia della tensione e della strategia della menzogna. Come ricordare quel giorno? Qual è il miglior modo per ricordare l'uomo Pino, staffetta partigiana, ferroviere anarchico e padre di famiglia?

Crediamo che contro lo scandalo di quella violenza, contro la rimozione di quella memoria, occorra mettere in scena quella ferita, farla emergere dal suolo cittadino, mostrarla, renderla viva ancora.



Abbiamo così pensato ad una grande performance che renda il cinquantesimo un'occasione di riflessione, di gioiosa partecipazione, di slancio fraterno verso l'altro: una catena umana musicale che vada da Piazza Fontana alla Questura, un chilometro e trecento metri di musica, affinché Milano ritrovi il suo volto segnato, la ferita da cui ripartire, per ribadire il desiderio di verità, giustizia sociale e libertà. Da quella ferita indelebile possiamo ripartire per sognare, per ribadire il nostro desiderio di diritto e di pace. E cosa più di una musica lanciata al cielo è simile alla volontà più pura di giustizia sociale, pace e libertà? Una catena umana musicale che colleghi i due luoghi simbolo di quella tragedia per dire che quella morte non è stata vana. Che noi ci siamo, che i diritti degli ultimi non sono dimenticati, che i diritti dei bambini, delle donne, dei lavoratori, dei migranti, degli uomini tutti verranno sempre difesi. Una catena musicale per dire tutto questo con il sorriso di chi conserva la speranza, di chi ha ancora fiducia nell'uomo, il sorriso di chi conosce il senso ancestrale di fratellanza fra gli uomini.

Suoneremo e canteremo a perdifiato il nome e nel nome di Pinelli. Faremo in modo che quell'uomo in volo dal quarto piano ancora non tocchi terra.

Lo terremo come un aquilone, come una stella che dica la direzione da prendere, le scelte da fare, il bene da opporre all'intolleranza, la libertà all'oscurantismo che stiamo vivendo.

Da un incubo può nascere un sogno.

Se rendiamo quella ferita un solco potremo seminarvi un nuovo tempo e una nuova politica. Una poetica della politica che doni ai più la capacità di tornare a sognare un mondo migliore, più giusto ed equo.

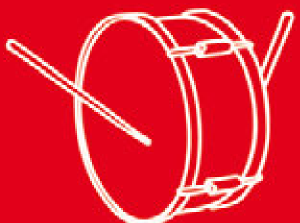
Rendiamo Milano per un'ora una scatola sonora, un grandissimo strumento musicale di gioia, dignità e libertà. Siamo convinti che per ricordare l'assassinio di Giuseppe Pinelli e le vittime della strage di Piazza Fontana a cinquant'anni di distanza si debba pensare ad un evento importante, che riesca a catturare l'attenzione dei milanesi e degli italiani, delle testate giornalistiche tutte e dei social. Una performance poetica, che permetta di ricordare i giorni di dicembre del '69 affinché con la poesia si possa urlare la nostra indisponibilità affinché quei tempi, seppur diversamente, si ripetano.

Deve essere un'onda musicale, un domino di suoni fatta da musicisti professionisti e non, donne, uomini e bambini, associazioni, organizzazioni politiche e sindacali antifasciste e democratiche, movimenti e ONG, tutte/i insieme per non dimenticare.

Sergio Casesi, Marco Pellegrino, Massimo Marcer, Marco Toro

E-MAIL: catenamusicale@gmail.com • GRUPPO FACEBOOK: per il 50° di Giuseppe Pinelli





TAM TAM
Comunicati

Appuntamenti

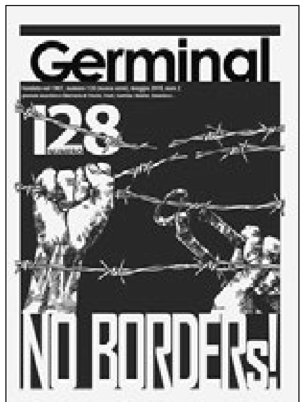
Alessandria. Dal 13 al 16 giugno 2019 al Laboratorio Anarchico PerlaNera (via Tiziano Vecellio 2) si tiene la 6^ rassegna multimediale d'arte e creatività "I Senza Stato". Per tutti i giorni della rassegna è aperta la mostra di sculture, quadri, fotografie ed è attivo un servizio ristoro.

Fb: laboratorio anarchico perlanera

Editoria

Germinal. È uscito il Germinal n. 128 (maggio 2019). Contiene articoli su vari temi come: repressione contro compagni/e di Torino e di Trento, movimenti antirazzisti a Monfalcone, Udine, Pordenone oltre che a Trieste, guerra e rivoluzione in Rojava, occupazione di spazi sociali, antispecismo, anarchismo in Slovenia e in Croazia, quattro sloveni fucilati a Basovizza nel 1930, polemica sulle foibe, nuovo spettacolo teatrale sulle anarchiche spagnole, antimilitarismo.

Per ordinare copie: germinalredazione@gmail.com. Oppure scrivere a Germinal, Via del Bosco 52/A, 34131 Trieste, Copia singola a 2 euro (copie successive a 1 euro). Conto corrente postale 16525347 intestato a Germinal c/o Centro Studi Libertari, Trieste.



L'affranchi. Ricorre il trentesimo anniversario della fondazione della piccola casa editrice ticinese "L'affranchi", fondata da Fiorenzo Lafranchi, operatore sociale attento ai temi del disagio e della cooperazione internazionale. Obiettore di coscienza, editore che ha lavorato intorno ai temi del surrealismo e del dadaismo, spirito libertario, voce controcorrente nel panorama ticinese (e non solo). Numerosi titoli da lui editi sono ancora disponibili.

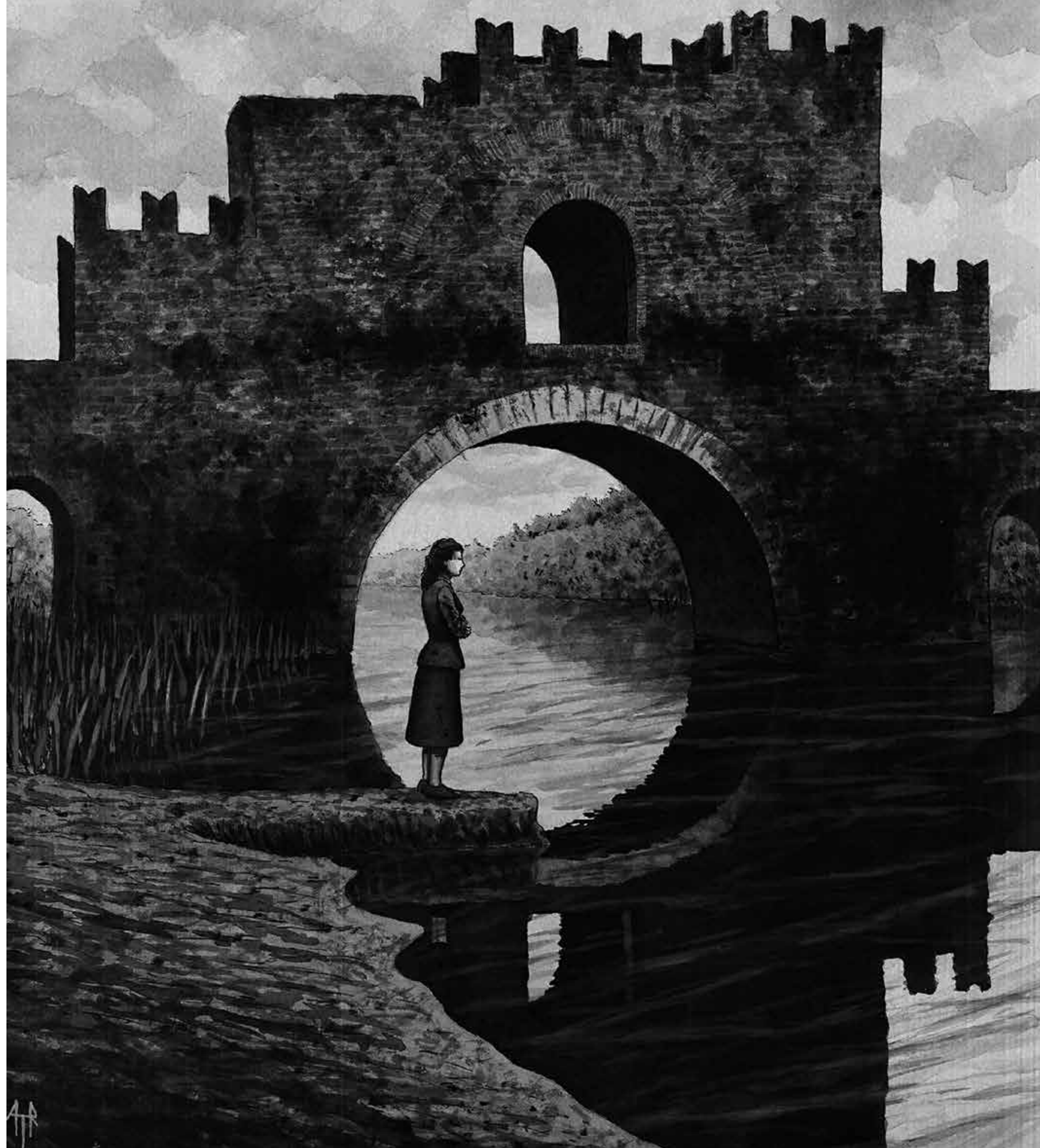
Se interessati, contattate: Margherita Turewicz Lafranchi, via Rompeda 13, CH- 6500 Bellinzona, Svizzera; tel./fax +41 (0)91 825 71 60; m.t.lafranchi@bluewin.ch

Pisa/Ricordando Franco Serantini 47 ANNI DOPO



Pisa, 7 maggio - Al Dopolavoro ferroviario è stato ricordato Franco Serantini nel 47° dell'assassinio (1972-2019). Un folto e appassionato pubblico ha assistito alla presentazione della nuova edizione del libro di Corrado Stajano, *"Il sovversivo: vita e morte dell'anarchico Serantini"*, e partecipato agli eventi teatrali e musicali che si sono tenuti fino a tarda notte. L'iniziativa promossa dall'Associazione amici della Biblioteca F. Serantini è stata un'occasione anche per promuovere la campagna a favore dell'acquisto della sede della biblioteca che porta il nome del giovane anarchico assassinato dalla polizia. Ulteriori informazioni alle pagine web e fb della biblioteca (www.bfs.it).




graphic novel
ORLANDO
UNO DEI TANTI
UNA STORIA DI MONTESACRO

PREFAZIONE

ROMA, 8 SETTEMBRE 1943: DOPO AVER FIRMATO L'ARMISTIZIO, IL RE FUGGE A BRINDISI. ABBANDONATA A SE STESSA, ROMA STA PER ESSERE INVASA DALLE TRUPPE DI HITLER. A FIANCO DEL POCO CHE RESTA DELL'ESERCITO ITALIANO, LA POPOLAZIONE COMBATTE PER TRE GIORNI NEI PUNTI STRATEGICI DELLA CITTÀ. FRA GLI STUDENTI, LE DONNE, GLI OPERAI CHE CERCANO DI RESPINGERE LE ARMATE TEDESCHE A PORTA S.PAOLO E SULLE RIVE DELL'ANIENE, C'È UN RAGAZZO DI DICIASSETTE ANNI, ALTO, BELLISSIMO E ARMATO DI UNA VECCHIA PISTOLA. È ORLANDO ORLANDI POSTI, ORFANO DI PADRE E DI ORIGINI MODESTE, STUDENTE ALLE SCUOLE MAGISTRALI E INNAMORATO DI MARCELLA BONELLI, LA CUI FAMIGLIA È PROPRIETARIA DEL BAR PIÙ FREQUENTATO DEL QUARTIERE DI MONTESACRO.
DOPO L'INVASIONE DI ROMA, ORLANDO ENTRA NELLA RESISTENZA: SEMINA CHIODI SULLE STRADE PER FERMARE LE AUTOCOLONNE TEDESCHE, TRASPORTA ARMI, PARTECIPA ALLE DIMOSTRAZIONI PER BOICOTTARE LE LEZIONI ALL'UNIVERSITÀ, DA DOVE SONO STATI ESCLUSI GLI EBREI E GLI ANTIFASCISTI.
ALL'ALBA DEL 3 FEBBRAIO 1944, UN'AUTOMOBILE DELLE SS SI AGGIRA PER MONTESACRO: CI SARÀ UNA RETATA. ORLANDO PASSA DI CASA IN CASA PER AVVERTIRE I COMPAGNI. UNA CORSA DI QUATTRO ORE, AFFANNOSA E SPERICOLATA, CHE SI CONCLUDE DAVANTI AL BAR BONELLI (OGGI CHIAMATO L'ANGOLO RUSSO), DOVE SPERA DI SALUTARE MARCELLA PRIMA DI FUGGIRE, COME GLI ALTRI, NEL CAMPANILE DELLA CHIESA VICINA O NELLE CAMPAGNE DEL VITERBESE.
LA VEDRÀ PROPRIO MENTRE I TEDESCHI LO ARRESTANO PER PORTARLO IN VIA TASSO, DOVE SARÀ IMPRIGIONATO E TORTURATO PER CINQUANTA GIORNI. IL 24 MARZO SARÀ FUCILATO ALLE FOSSE ARDEATINE. UNA VICENDA INSIEME TRAGICA E LIEVE, SENZA EFFETTI SPECIALI E SENZA PARTICOLARI EROISMI, SULLO SFONDO DI UNA ROMA DILANIATA DALLE ATROCITÀ DELLA GUERRA, RIEMERGE COSÌ IL DESTINO DI "UNO DEI TANTI", SPECCHIO DI MILLE ALTRI DESTINI SILENZIOSI CHE PERMISERO ALL'ITALIA DI AVERE ANCORA UN FUTURO E VERSO I QUALI DOBBIAMO PROVARE RICONOSCENZA E PIETÀ. PERCHÈ IL RICORDO NON BASTA.

EDGARDA FERRI
DAL LIBRO "UNO DEI TANTI"

TESTI E DISEGNI: STEFANO ARTIBANI

QUESTA È UNA STORIA SENZA EROI NÈ SANTI
QUESTA È LA STORIA DI ORLANDO UNO DEI TANTI
QUESTA STORIA NON HA SANTI NÈ EROI
QUESTA È LA STORIA DI ORLANDO UNO DI NOI










IL PASSO PESANTE DEI LORO SCARPONI
I CUORI INDURITI COME MATTONI


I LORO SGUARDI SONO PRONTI AL MASSACRO
ARRIVANO ANCHE A MONTESACRO


LE FOGLIE DEGLI ALBERI DEL FIUME ANIENE
RACCOLGONO IL SANGUE DELLE TUE VENE


LASCIANO TRACCE CHE IL VENTO CANCELLA
ACCAREZZANO DOLCEMENTE LE GUANCE A MARCELLA


TU CHE NON HAI NULLA, CHE NON POSSIEDI NIENTE
PUOI AMARLA SOLTANTO COL CUORE E LA MENTE


CAFFÈ BONELLI
LEI CHE È FIGLIA DI UNA FAMIGLIA "BENE"
PROPRIETARIA DEL BAR AL CENTRO DEL QUARTIERE


TI HANNO VISTO CORRERE VERSO GLI SPARI
RICORDANDO I GIORNI PASSATI CON LEI, QUELLI PIÙ CARI


HAI PIAZZATO CHIODI A QUATTRO PUNTE E ORDIGNI RUDIMENTALI
A PORTA S.PAOLO E A PRATI FISCALI


LA NOTTE DI NATALE IL FIUME ERA UNO SPECCHIO
MENTRE LO ATTRAVERSAVI A NUOTO SOTTO IL PONTE VECCHIO


DENTRO LA CASERMA HAI RUBATO LE ARMI AI TEDESCHI
SAI CHE IL LETTO DEL FIUME È RICOPERTO DI TESCHI


CON UNA PISTOLA IN TASCA E NELL'ALTRA IL TUO DIARIO
LE RIUNIONI CLANDESTINE A VIA MONTE ARGENTARIO


NON PENSARE AL SUO VISO MENTRE LOTTI PER LA LIBERAZIONE
CHE TI RENDA GIUSTIZIA ALMENO QUESTA CANZONE


C'È UNA MACCHINA NERA CHE GIRA PER LE VIE
STAI ATTENTO! IL QUARTIERE È PIENO DI SPIE


TUA MADRE È IN GINOCCHIO LE BACI LA FRONTE
MA IL TUO SGUARDO È LONTANO VERSO IL BELL'ORIZZONTE


INIZIA LA CORSA PER LE TUE STRADE NON TI PREOCCUPA LA PIOGGIA CHE CADE


CON IL FIATONE UN'ALTRA SALITA
AVVERTI I COMPAGNI PER SALVARGLI LA VITA


CORRI ORLANDO VERSO IL TUO AMORE
DA VIA MONTE NEVOSO A PIAZZA SEMPIONE


CORRI ORLANDO SEMPRE PIÙ FORTE
CORRI VELOCE VERSO LA MORTE


CORRI CORRI NON TI FERMARE
LA FECCIA NAZISTA TI VUOLE ARRESTARE


CORRI IN FEBBRAIO SULLA STRADA GHIACCIATA
LA MORTE HA LA FORMA DI UNA CROCE UNCINATA


LE SPIE MALEDETTE GLI HANNO FATTO UN AGGUATO
ORLANDO È DENTRO LA MACCHINA AMMANETTATO


ALL'IMPROVVISO COMPARE MARCELLA
È L'ULTIMA VOLTA CHE VEDRÀ LA SUA STELLA


L'AUTO CHE SGOMMA HA ATTRAVERSATO PONTE TAZIO
LO PORTA IN UNA CELLA NEL CARCERE IN VIA TASSO


ORA SEI SOLO IN QUEL GELIDO INFERNO
CHE BRUTTO MORIRE
GLI ULTIMI GIORNI
D'INVERNO
FINE



Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

Mille e più di mille

<Tu ostenti il tuo silenzio, e continui a non parlare> disse l'uomo. <Perché, moglie mia? Proprio ora che ci ritroviamo dopo tanto tempo... Perché?>

<Sono morta, lo sai. E i morti non parlano> rispose la donna.

<Eppure adesso stai parlando, come te lo spieghi?>

<È quello che credi... Ti sembra di ascoltare perché adesso sei morto anche tu>

<Questi discorsi mi mettono di cattivo umore, lo sai. E io che sono venuto qui solo per dirti che ti amo... Ho sofferto molto quando te ne sei andata>

<Tu ami solo te stesso. Ripeti una litania fatta di bugie per convincerti che hai fatto le scelte giuste. Non ricordo una tua preghiera, né una tua lacrima. Ricordo solo il triste presagio dell'abbandono mentre i miei occhi si spegnevano...>

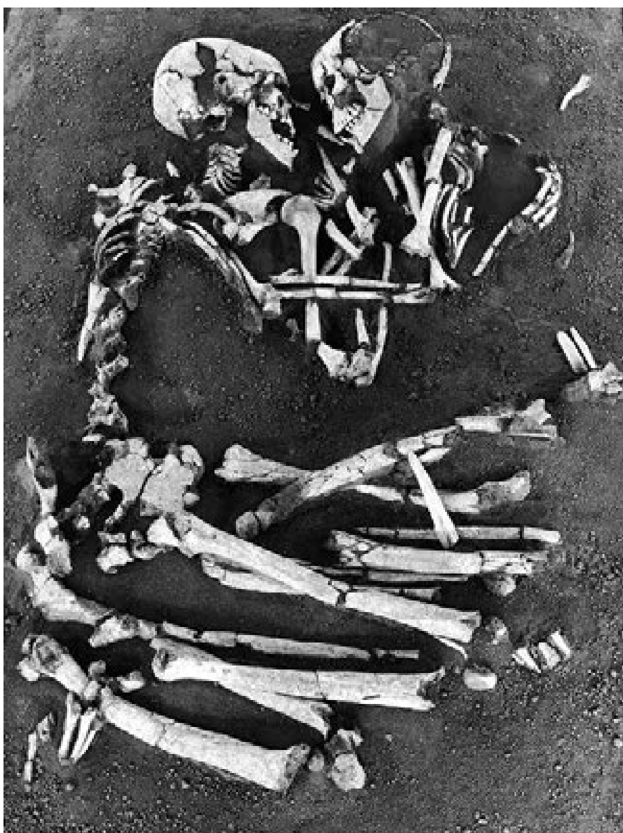
<Ma che dici, donna? Ho pianto per te, ho cercato di ammansire il dolore sfiorando le corde del liuto, ho cantato la mia sofferenza... >

<Banchettare e ridere sguaiatamente mentre intoni turpi stornelli... e lo chiami ammansire il dolore?>

<Non mi conosci affatto... Io ti ho raggiunto qui, sottoterra, in un antro male illuminato dove la vita si estingue e le peggiori profezie non possono più fare breccia, ormai. Mi sono fatto uccidere in combattimento per arrivare a te>

<Bugia colossale...hai soltanto trovato uno più forte di te>

<Sei ingrata. Ero stanco di aspettare l'anno mille. Lassù si agitano, scalpitano, lanciano maledizioni, si ammazzano, predicano, si attaccano a una fede... I vivi... la cui unica specialità sembra essere quella di offendere la vita attraverso la paura.... Io ho preferito venire qui da te. È un ritorno all'essenza, al nostro abbraccio>



Gli Amanti di Valdaro, talvolta chiamati anche amanti di Mantova, sono due scheletri del neolitico ritrovati presso Valdaro in prossimità di Mantova nel 2007. Il nome dato ai resti umani perché i due scheletri, un uomo e una donna, sono stati rinvenuti abbracciati tra loro, anche con gli arti inferiori.

<Sono sottoterra da nove anni, periodo nel quale hai continuato a vivere>

<Ma non c'è modo di dimenticare il passato, sposa mia? La morte dovrebbe portare con sé l'oblio>

<Appunto. Io ti ho dimenticato>

Entrambi si rannicchiarono contro la parete di roccia, distanti, e non parlarono più. Così, il 31 dicembre dell'anno di grazia 999, si chiuse il dialogo tra un uomo e la sua sposa. L'apocalisse, lassù in superficie, non venne, e quanti avevano temuto il peggio ripresero la loro normale esistenza. Sottoterra però restarono tracce di quella strana notte. Mille anni dopo, alle soglie di un nuovo secolo e di una nuova grande paura chiamata Millenium Bug, un gruppo di archeologi scoprì durante lo scavo in un ghiacciaio i corpi di una donna e di un uomo. Avevano entrambi un sorriso strano sul volto, e sembravano abbracciati. Furono ribattezzati gli amanti eterni, e nessuno osò contestare questa ricostruzione romantica che resiste al tempo.

Paolo Pasi



Rassegna *libertaria*

Amilcare Cipriani/ *Quel diario dal carcere: agghiacciante*

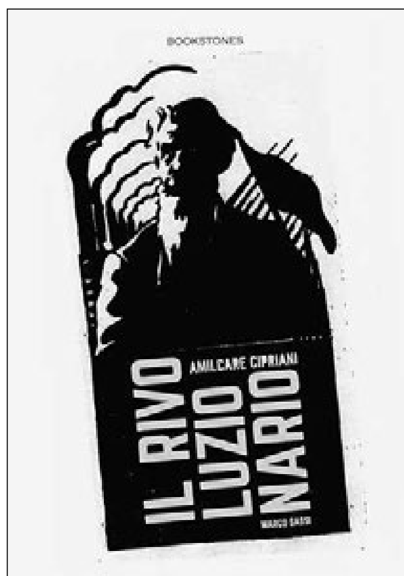
Garibaldino dopo aver disertato dall'esercito piemontese, sodale di Mazzini in gioventù e infine anarchico, colonnello nella Comune di Parigi, deportato ai lavori forzati in Nuova Caledonia, esule e rivoluzionario internazionalista in Francia, Egitto, Grecia e Inghilterra, con una vita passata prevalentemente da galeotto, più volte eletto come candidato-protesta nel parlamento del Regno d'Italia rifiutando sempre l'incarico, Amilcare Cipriani (1843-1918) è un vero mito, "l'eroe più popolare della Romagna" nella definizione di Vittorio Emiliani.

Sempre pronto a imbracciare le armi e a schierarsi dalla parte degli oppressi, è un personaggio la cui biografia richiama, con tutta evidenza, quella intricata commistione fra Sinistra risorgimentale, repubblicanesimo, socialismo degli albori e anarchismo già sottolineata, ormai mezzo secolo fa, da illustri storici come Carlo Francovich e Giorgio Spini.

Il libro di Marco Sassi (**Amilcare Cipriani. Il rivoluzionario**, prefazione di Vittorio Emiliani, Bookstones, Rimini 2019, pp. 322 + ill., € 20,00), mentre traccia un'utile e accattivante ricostruzione della vita avventurosa di Cipriani, utilizzando peraltro con efficacia letteraria una vasta gamma di documenti, si fa apprezzare soprattutto per la sua robusta appendice antologica di articoli a carattere monotematico.

Questa è una sorta di diario che, destinato ad essere pubblicato a puntate sulle pagine de «Il Messaggero», era stato inviato dallo stesso protagonista al direttore di quel giornale. Il plico, spedito da Parigi, era accompagnato da un biglietto – datato 5 ottobre 1888 – con il seguente laconico contenuto: "Lo scritto che vi mando sono pensieri gettati giù in fretta nel tetro bugigattolo di Portolongone [oggi Porto Azzurro, Isola d'Elba]. Vorrei dargli una limata, ma il tempo mi manca. Accettatelo dunque com'è e come se vi giungesse da Portolongone stesso".

La lettura del "diario", che occupa circa la metà delle pagine del libro, ci fornisce – insieme al vissuto dettagliato di un prigioniero eccellente – uno spaccato incredibile sulla condizione carceraria nell'Italia sabauda: "trattati peggio dei cani". E c'è una evidente linea di continuità fra le epoche precedenti negli Stati preunitari e le fasi successive della storia patria fino ai giorni nostri.



Si tratta di un documento agghiacciante per certi versi e che racconta – insieme alla quotidianità in una prigione riservata ai reietti e agli oppositori politici – la crudeltà, i soprusi e le violenze inaudite delle guardie, le assurde condizioni igienico-sanitarie di questi tuguri, ma anche le rivolte che, inevitabilmente, finiscono nel sangue. La vita dentro le mura di Portolongone, cadenzata da un regolamento vessatorio, è resa impossibile anche dalla volubilità e dalla prassi amministrativa messa in atto dalla direzione e dal personale.

Basti pensare che ai nuovi detenuti viene assegnato un vestiario formato da "i cenci sudici e coperti da mille pezze dei defunti e di coloro che sono sortiti", che ciascun nuovo prigioniero viene subito "ferrato" con una robusta catena di otto chili che potrà alleggerirsi nel peso solo una volta scontati isolamento iniziale e almeno sei mesi di buona condotta. Le punizioni, in genere cella d'isolamento e raddoppio della catena, sono inflitte con criteri assolutamente discrezionali del capoguardia. Fra le torture più frequenti la consegna ritardata, oppure non attuata, della corrispondenza dei familiari.

Il vitto giornaliero è costituito da 730 grammi di pane nero e da 60 centilitri di minestra di terza qualità cotta nell'acqua con soffritto di lardo e, ogni 15 giorni, "un briciolo di carne". Il tutto servito in mastelli di legno che non vengono mai lavati. L'infermeria, dove "nove su dieci muoiono per mancanza di cure", è un inferno.

"Se si ha bisogno di un recipiente per raccogliere immondezze, sozzure, cataplasmi, cenci d'infermeria pieni di sangue, marcia od altro, si prende uno di questi mastelletti ove si serve la minestra ai condannati. Fatta la corvée, senza darsi pensiero di dargli una sciacquata, si mette nel mucchio e cinque minuti dopo è piena di minestra…" (p. 293).

Da "irregolare" quale era, Cipriani ha voluto lasciarci quindi non solo la sua testimonianza di rivoluzionario indomito, ma anche quella di semplice galeotto. Scrive il prefatore, ben delineandone così la personalità:

"…ormai vegliardo, Amilcarino (Micrìn), quando gli avanzava qualche spicciolo, andava al mercato parigino della Cité e comprava una gabbietta col solo intento di dare libertà all'uccellino in essa rinchiuso. Un gesto simbolico, poetico, nel quale però c'è tutto il Cipriani di questa bella, ricca, animata biografia di Marco Sassi. Che speriamo insegni passione civile e coraggio libertario ai più giovani" (p. 9).

Il volume, corredato da una piccola biografia e da un inserto fotografico interessante, sebbene presenti qualche piccolo

difetto di editing (mancano incredibilmente gli indici e le citazioni delle fonti spesso non sono puntuali), assume comunque un forte valore documentario a prescindere anche dalla vicenda storica peculiare, e abbastanza conosciuta, del protagonista.

Giorgio Sacchetti

Repressione/ *Restaurato il docu-film su Battipaglia 1969*

"I poveri non vanno contro i poveri". Parole che dovrebbero essere scontate, ma non in questo tempo e nel nostro Paese imbruttito nelle coscienze, incattivito, tra l'altro, da una malsana propaganda politica. Parole che escono dalla bocca di un'operaia che si vede in **Battipaglia analisi di una rivolta**, docu-inchiesta che Giorgio Rambaldi e Luigi Perelli (il nome si lega a sei serie televisive della "Piovra") girarono nel 1970, esattamente un anno dopo i dolorosi eventi che si consumarono nella cittadina della Valle del Sele, all'epoca un polo dell'industria agro-conserviera. Era il 9 aprile del 1969, tutta Battipaglia si fermò per protestare contro la chiusura di uno zuccherificio e un tabacchificio che davano occupazione, seppur stagionale, a centinaia di lavoratori. Una folla di circa ventimila manifestanti occupò strade, campagne e i binari della ferrovia.

A pararsi contro un forte spiegamento delle forze dell'ordine che, ben istruito dai sui vertici, iniziò a manganellare e a sparare ad altezza d'uomo. Moltissimi dimostranti dovettero far ricorso alle cure sanitarie, più sfortunati furono Carmine Citro, un operaio di 19 anni che venne colpito mortalmente alla testa, e Teresa Ricciardi, una professoressa di 26 anni, raggiunta al cuore da una pallottola vagante mentre seguiva la protesta dal balcone di casa. Gli incidenti di Battipaglia vennero raccontati sulle prime pagine dei principali quotidiani nazionali (quelli più conservatori parlarono di "moti eversivi") e nel giorno dei funerali delle due vittime ci fu uno sciopero in molte piazze del Paese. Perelli e Rambaldi a distanza di dodici mesi dagli incidenti piazzarono la loro macchina da presa nella Camera del Lavoro di Battipaglia lasciando liberamente parlare i presenti.

Oltre a quella dell'operaia che invita alla solidarietà tra i poveri, si sentono le voci di chi accusa la polizia per l'inaudita violenza scatenata, di chi invece mette sul banco degli imputati la magistratura per non essere riuscita a dare nome e cognome ai responsabili delle due vite stroncate, di chi ricorda le dimissioni del locale consiglio comunale e l'arrivo del commissario prefettizio che poi non assolverà gli impegni presi coi cittadini di Battipaglia. Parlano commosse pure la madre e la sorella di Carmine Citro che aveva detto loro che andava in piazza quel giorno perché: "io un lavoro ce l'ho, ma è giusto che io mi batta per chi il lavoro non ce l'ha, o lo sta perdendo".

Conservato dall'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e restaurato col contributo dell'Archivio Storico "Benedetto Petrone" di Brindisi, il documentario di Rambaldi e Perelli è stato presentato a Battipaglia nell'ambito delle manifestazioni per il "cinquantenario dei fatti del 9 aprile 1969". Quelle immagini riviste oggi non fanno solo da lettura di una tragedia e delle sue cause, ma si pongono a "condizione" di un accostamento col presente, con una realtà industriale non così diversa da mezzo secolo fa se si pensa ai diritti violati sul lavoro, alla profonda crisi economica e industriale che investe, senza intravedersi vie d'uscita, l'area di Battipaglia e di tutta la Piana del Sele.

È un film in cui rimbombano fuori campo le parole enunciate all'indomani dei fatti del "9 aprile" dal presidente della Camera Sandro Pertini: "Solo pensando ai vivi non sicuri del loro domani possiamo degnamente onorare i morti, povere vittime innocenti".

Mimmo Mastrangelo



Battipaglia (Sa), 9 aprile 1969 - La stazione ferroviaria, epicentro della repressione poliziesca

Libereso Guglielmi/ *Un meraviglioso erbario*

L'erbario figurato di Libereso Guglielmi (**L'erbario di Libereso. Meraviglie della natura attraverso la matita del giardiniere di Calvino**, Pentàgora, Savona 2018, pp. 172, € 15,00) è un bel libretto con 110 tavole a colori e in bianco/nero accompagnato da due testi di presentazione. Al suo interno vi sono riprodotti i disegni a matita, gli appunti e gli acquerelli di uno dei più grandi esperti di botanica al mondo: Libereso Guglielmi.

Libereso - un nome che significa libertà - figlio di un anarchico tolstojano, vegetariano da sempre e pioniere del concetto di biodiversità, è stato senza dubbio un testimone fecondo di un modo libero e responsabile di vivere a contatto con la natura.

Come già ricordato ai suoi tempi sulle pagine di questa rivista, Libereso ci ha lasciati, novantenne, nel 2016, dopo una vita coerentemente libertaria. È conosciuto ai più come il giardiniere di casa Calvino o come il ragazzo che aveva ispirato il personaggio del Barone rampante: quel Cosimo Piovasco di Rondò che si rifiutava di mangiare le lumache arrampicandosi sull'albero era infatti proprio Libereso, che sapeva spostarsi di ramo in ramo. Ma sarebbe veramente riduttivo ricordarlo solo così, infatti il suo contributo alla botanica è notevole e la sua continua opera di ricerca lo ha portato a girare il mondo scoprendo nuove piante e biodiversità ovunque, dalla Riviera dei Fiori, passando per il Sud Italia e l'Inghilterra, fino ai suoi numerosi viaggi in Asia, India e Indonesia.

Negli ultimi anni della sua vita, senza mai trascurare il suo giardino a San Remo, si era speso soprattutto nelle scuole elementari, anteponendo sempre gli incontri con i bambini a quelli con gli adulti dal momento che "i grandi pensano di sapere già tutto"; non rifiutava però inviti a conferenze sulla flora spontanea in giro per l'Italia, preferendo soprattutto posti dove non era mai stato "perché il mondo è grande e io vorrei vederlo tutto", tra cui vorrei ricordare la sua calorosa presenza alle Cucine del Popolo di Massenzatico (Reggio Emilia) nel 2012.

All'amore per la botanica ha sempre accompagnato la passione per il disegno, seguendo il disegnatore sanremese Antonio Rubino, suo vicino di casa. Libereso



disegnava ovunque e su qualsiasi cosa, convinto che "il disegno è per tutti", e accanto ai disegni botanici si trovano, purtroppo non ancora in un volume, scene quotidiane, caricature e fumetti anticlericali, contro la guerra e il capitalismo.

Insomma, sfogliare L'erbario di Libereso, curato da Claudio Porchia con la collaborazione della figlia Tanya Guglielmi e del nipote Ryan, è sicuramente un bel modo per avvicinarsi a Libereso e iniziare a conoscere questo libero pensatore, anarchico, antifascista, obiettore di coscienza, vegetariano ben prima che diventasse un modo di vivere comune a tanti, grande divulgatore dell'amore per la natura e per il prossimo, creativo nella botanica, nel disegno ma anche in cucina con le sue ricette a base di fiori e di erbe.

Selva Varengo

Trilogia sul fascismo/ *Buona la prima*

M. Il figlio del secolo (Antonio Scurati, Bompiani, Milano 2018 pp. 848, € 24,00) è una sfida, una provocazione, un contributo alla storia e alla divulgazione dell'antifascismo di cui si sentiva la mancanza. Scurati rimedia a questa falla e lo fa inerpicando la sua narrazione su un sentiero sconosciuto: raccontare dall'interno il Moloch fascista, la sua stessa genesi, i primi passi del ventennio; l'epifania di Benito Mussolini passato da essere un focoso signor nessuno a uomo della provvidenza d'Italia.

Il libro – parte di una trilogia – copre l'arco cronologico che va dalla fondazione dei Fasci di combattimento (23 marzo 1919) alla seduta della camera dei deputati del 3 gennaio 1925: i tempi immediatamente successivi all'assassinio di Giacomo Matteotti. Tempi in cui quell'efferatezza era più che mai presente nella vita italiana; tempi che avrebbero potuto vedere il sipario chiudersi sul movimento fascista: sfaldato, al suo interno, da varie correnti e additato e temuto dalla popolazione per le sue mani sporche di sangue. Ma Scurati non si concede sortite di alcun genere nella Storia controfattuale. Man mano che le pagine scorrono, però, è indomabile la sensazione che l'Italia avesse potuto evitare di vestirsi con camicie nere così a lungo. Si vorrebbe che – quasi per magia – la letteratura potesse piegare il corso della Storia e farci svegliare da quel flashback che ha inquinato, e continua a inquinare, la nostra memoria collettiva e il nostro dibattito pubblico.

A proposito di *M. Il figlio del secolo* nelle pagine di rispetto del volume ci viene detto che abbiamo tra le mani un "romanzo documentario"; una prima considerazione sulla curatela editoriale porta a ritenere perlomeno discutibile la scelta di far campeggiare in copertina la dicitura "romanzo": primo perché fuorviante nei confronti dei lettori, secondo perché macchia una resa grafica altrimenti azzeccata.

In secondo luogo, tralasciando la necessità di dover per forza incasellare all'interno di un genere letterario un'opera la cui stessa natura prende le distanze da facili definizioni, la dicitura "romanzo documentario" ci viene in aiuto nell'analisi dello stile di Scurati e, soprattutto,



riguardo a ciò che vuole comunicare. Il Nostro colloca la sua macchina da presa nelle piazze e nelle parate fasciste, negli scioperi operai che dal rosso sfumano verso il nero, nelle stanze del potere, per non parlare dei salotti e dei bordelli. Nelle campagne e nei vicoli dove si consumano le bastonature: insomma l'autore non fa sconti e prima ancora che al contesto socio-politico, non fa sconti ai suoi lettori. Siamo di fronte a una non-fiction novel sublimata da una penna poliedrica che sa entrare nei gangli dei primi anni Venti italiani facendosi cronista, fine conoscitrice della mente umana, abile analista di politica interna, reporter di una guerra civile ai suoi albori.

Minimo comun denominatore rimane, per tutte le 800 pagine del volume, uno stile da scrittore di razza, che se in rare occasioni sembra concedere qualcosa alla ricostruzione storiografica pura, non scade mai nel retorico e nel melenso offrendo un registro linguistico e narrativo di livello.

La prima parte della sfida di Scurati – in attesa del resto della trilogia – può dirsi vinta: innestare, tramite una divulgazione ben documentata, un cortocircuito di prospettive nella pancia e nella mente dei lettori si rivela un esercizio di riflessione necessario; costringere, tramite patto narrativo, a un corpo a corpo con il duce del fascismo spinge, giocoforza, i lettori oltre la lettura del libro. Dove li spingerà ci piacerebbe fosse il segno di un futuro migliore a dirlo.

Matteo Pedrazzini

"Pazzia"/ *I bambini istituzionalizzati*

All'interno di quel caleidoscopico viaggio che è "Buon Compleanno Faber" (festival che si svolge a febbraio in Sardegna), quest'anno è stato presentato un interessante lavoro di ricerca sul mondo della psichiatria infantile. Alberto Gaino, giornalista e scrittore, ha pubblicato un volume dal titolo **Il manicomio dei bambini. Storie di istituzionalizzazione** (Ega Edizioni Gruppo Abele, Torino 2017, pp. 224, € 15,00).

La storia raccontata è tutta nel titolo. Gaino ha indagato la realtà, poco conosciuta, delle strutture manicomiali dedicate all'infanzia e adolescenza che furono attive nel nostro paese fino alla seconda metà degli anni '70 del XX sec., studiando il caso di Villa Azzurra, manicomio per minori di Grugliasco, paese alle porte di Torino, sorto nel 1937 e chiuso definitivamente nel 1979 (la Legge 180, cosiddetta Basaglia, viene approvata nel maggio del 1978).

L'inchiesta di Gaino da qui si dipana per indagare la situazione attuale della "follia" dei minori, puntando il focus su problematiche nuove e dinamiche che pericolosamente si avvicinano a quelle del passato. La lucida e terrificante follia della creazione e gestione di strutture manicomiali dedicate a bambini è inevitabilmente il dato che colpisce appena ci si cala nel mondo raccontato da Gaino: Villa Azzurra, la cui storia si sviluppa inestricabilmente unita a quella dell'Ospedale Psichiatrico di Collegno, nasce per ospitare bambini/e e ragazzi/e minorenni (vi si poteva accedere dall'età di 3 anni) considerati "malati", "pericoli per sé e per gli altri". Erano figli della povertà socio-economica e culturale dell'epoca.

"Il bambino ama chi rispetta"

Erano figli di madri nubili, di genitori che non avevano la possibilità di accudirli dignitosamente, provenienti da situazioni familiari spesso già pesantemente compromesse. È un quadro già visto, lo sappiamo bene, dice Gaino «è un fatto che nei quattro ospedali psichiatrici di Torino e provincia il picco di ricoverati (…) si raggiunse nel 1966. Il 37 per cento dei pazienti (…) era costituito da ex operai, il 28 per cento da casalinghe, il 9 per cento da agricoltori. Non si è trovato un rifermento a quanto non fosse nemmeno ex qualcosa.»

Si capisce bene che fine facessero i figli di questi ex qualcosa. Come nei manicomi per adulti, così anche in quelli per bambini venivano internati individui con differenti patologie fisiche e/o psicologiche, epilettici, sordi, ciechi, ipovedenti oppure bambini semplicemente troppo vivaci e irrequieti o considerati "ritardati". In quanto tali, erano minori "pericolosi" perché, in modi differenti, si trovavano al di fuori di una normalità definita da una società che si considerava civile (all'interno di Villa Azzurra si veniva etichettati come "educabili" o "non educabili").

Se la povertà costituisce la base su cui si fondano le storie dei piccoli ricoverati, le cartelle cliniche di alcuni pazienti, scarse quasi tutte d'informazioni sulla vita dei singoli, rivelano altro: non vi era alcuna capacità e volontà di prevenzione né di aiuto, ma l'unica modalità messa in campo era quella della contenzione. I minori di Villa Azzurra e di Collegno venivano contenuti all'interno di strutture nate per tale scopo e venivano contenuti anche fisicamente ai loro letti, alle panchine e alle reti di recinzione durante la notte e il giorno.

La punizione era vista come privilegiato mezzo rieducativo, "Il bambino ama chi rispetta" questo era il motto. Un percorso in libera e veloce discesa verso la totale disumanizzazione passava anche attraverso il linguaggio utilizzato: i ricoverati non erano bambini, non erano degenti, non erano neanche malati, ma erano "gli arnesi". Di un "arnese" si fa ciò che si vuole. Sarebbe stato molto più dignitoso chiamarli "pazienti", perché quello facevano, "soffrivano" ma la dignità è un concetto lontano dal mondo che Gaino descrive.

Una prima scossa al sistema di Villa Azzurra avviene nel 1968 quando scoppia il caso di Alberto B., bambino internato nella struttura e vittima, come gli altri, dei continui abusi. Il Direttore di quel tempo era Giorgio Coda, noto "elettricista" soprannome dovuto alla facilità con la quale applicava elettroshock ed elettromassaggi (scariche elettriche alle zone pubiche) che verrà condannato nel 1974 ma mai radiato dall'Ordine dei Medici. È però del 1970 lo scandalo che apporterà alcune modifiche al sistema e condurrà, nel 1979, alla chiusura della struttura: "L'Espresso", nel luglio 1970, pubblica un articolo a firma di Gabriele Invernizzi sulle condizioni disumane dei piccoli ricoverati di Villa Azzurra. L'articolo è arricchito da fotografie di Mauro Vallinotto che non lasciano nulla all'immaginazione, "celebre" la foto di Maria, una bimba nuda crocifissa al suo letto.

La follia di Villa Azzurra non avrebbe potuto reggere se non ci fossero stati quelli che Gaino chiama "meccanismi del potere" all'interno di una "cultura della protezione" che, come scrive l'autore «fu il collante ideologico, più che culturale, che da sinistra a destra aveva messo d'accordo tutti, persino gli illuminati di quel tempo oscuro.» Anche queste sono le *storie di istituzionalizzazione* del sottotitolo. Per convenienza/connivenza o per cecità, le istituzioni alimentarono il sistema. Poche e isolate furono le voci che si levarono come critica al sistema

manicomiale, pochissime quelle che si occuparono di internamento infantile.

Attraverso i pochissimi documenti disponibili

In opposizione al silenzio del passato, per «non dimenticare; ricordare a chi è vissuto al tempo dei manicomi e informare chi non c'era», Gaino dedica la parte centrale del suo lavoro al racconto di alcune storie di singoli ricoverati, ricostruite attraverso i pochi documenti disponibili e, in alcuni casi, attraverso le testimonianze dirette di chi è sopravvissuto: ricostruendo le vite dei singoli e pubblicandole, l'autore aiuta gli ex bambini di Villa Azzurra nel processo di riappropriazione della propria storia e, quindi, nel percorso di riappropriazione di una propria dignità. Ricordare, innanzitutto, per dare dignità alla vita.



Le "storie di istituzionalizzazione" non sono, però, solo quelle del passato; Villa Azzurra fa da specchio alle storie dell'oggi. Alcune di esse, ci ricordano più da vicino la follia e violenza della struttura piemontese, come l'esempio della comunità/cooperativa agricola "Il Forteto", fondata nel 1977 (quando si stanno chiudendo i manicomi in Italia) da Rodolfo Fiesoli. Nelle intenzioni una comunità innovativa, improntata su un modello integrativo nel quale l'importanza dell'individuo era garantita e connessa con il lavoro agricolo, nella realtà si tramutò presto in una vera e propria setta laica, al cui apice stava il suo fondatore, basata su violenza e negazione dei diritti individuali: abusi sui minori, umiliazioni, rapporti/abusi sessuali visti come parte integrante della terapia. Fiesoli riuscì a creare e mantenere una struttura del genere grazie all'appoggio incondizionato interno ed esterno alla comunità.

I migranti psichiatrici

È incredibile vedere, come a distanza di qualche decennio ma con una legge, la 180 nel mezzo, la cecità delle istituzioni sia rimasta invariata rispetto a quella chiarita nell'esempio di Villa Azzurra. Il Forteto, infatti, riuscì a ingrandirsi e fortificarsi grazie al cieco appoggio delle istituzioni, primo fra tutte il Tribunale dei minori di Firenze; la comunità venne proposta come esempio da seguire sia dal punto di vista terapeutico sia da quello economico (divenne una delle più importanti realtà economiche agricole del Mugello). Fiesoli viene condannato solo nel 2015.

Ma non ci sono solo i casi eclatanti, fa spavento anche la normalità. Secondo l'indagine di Gaino manca una vera politica sociale di prevenzione legata ai problemi psichiatrici per l'età evolutiva: ci sono problemi oggettivamente derivanti dal taglio economico di alcune risorse e mancano percorsi formativi adatti, tutto ciò mentre le richieste di ricovero in strutture che si occupano di neuropsichiatria infantile sono in aumento perché in aumento le diagnosi (dovute a maggior capacità di diagnosi ma anche all'introduzione nel Manuale Diagnostico e Statistico di nuove patologie): diminuiscono, nel contempo, i posti letto e si allungano le liste d'attesa.

Una conseguenza di tutto ciò è l'incentivazione del fenomeno dei migranti psichiatrici, costretti a migrare da una regione all'altra del territorio italiano alla ricerca di disponibilità per il ricovero. Gaino tocca anche il problema ancora aperto dell'uso della forza, mostrando i tentativi di stesura di protocolli e raccomandazioni per normarla.

Esistono nuove emergenze psichiatriche, come quella legata al flusso di migranti minori stranieri: portatori, nella maggioranza dei casi, di vissuti traumatici alle loro spalle ma per i quali non esiste un piano condiviso né strutture capaci di venir incontro alle loro necessità. L'argomento viene affrontato attraverso la visita al centro di prima accoglienza di Archi (Rc) dove, nel 2016, scoppiò la protesta: giornate passate nell'inedia e nel degrado e assenza di mediatori culturali che possano aiutare i ragazzi.

Un dato importante su cui riflettere: il numero di minorenni che giungono in Italia è in aumento; questo, ci spiega Gaino, per la maggior facilità con la quale un minorenne è tutelato, almeno formalmente (ad es. ottenendo più facilmente i documenti). Ciò porta molti migranti a dichiarare un'età al di sotto dei 18 anni ma nel contempo aumenta l'interesse dei trafficanti umani per i minori (specialmente nell'ambito della prostituzione).

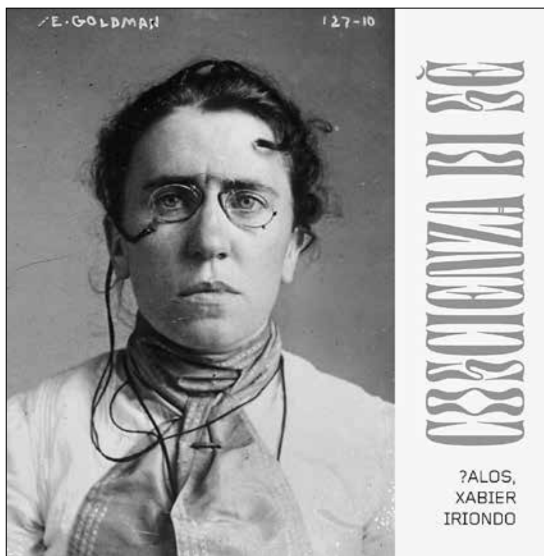
In conclusione, una citazione dalla prefazione "Un racconto di quel che è stato non può (…) trascurare il presente e il futuro. Oggi la follia è altro da quanto era in passato e ho provato a descrivere: fenomeno di massa, fenomeno di poveri, manicomi come discariche umane e sociali. Lo scrivo e subito mi chiedo: sicuro che sia così? La verità è che non ne sono affatto sicuro: i matti sono per lo più poveri, lo sono per la stessa condizione di emarginazione sociale in cui sono rinchiusi."

Alice Nozza

Musica per Emma Goldman/ *Le passioni affiorano quando ce n'è bisogno*

Si torna sempre più spesso a parlare di Emma Goldman, anche nel mondo della musica.

Conobbi la sua figura negli anni '90, un periodo in cui dai decenni precedenti ritornavano scottanti tra i movimenti giovanili temi come ecologismo, antispecismo, riscoperta del corpo, questioni di genere, sessualità, nuove tecnologie… Certo un volume edito nel '76 dal titolo "Anarchia femminismo e altri saggi" sembrava difficile da incastonare nel "contemporaneo" cambio di millennio, eppure tanto la foto di copertina pareva polverosa, tanto le parole tuonavano attualissime. Fu così che imparai anche la famosa citazione (peraltro mai pronunciata dalla Goldman nella versione sintetica che conosciamo) *"se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione"*, un motto riscoperto giusto in tempo per essere adottato dalla controcultura rave quando fece irruzione nella scena mondiale. Proprio in quel periodo fioccarono infatti le citazioni dell'anarchica, prima di moltiplicarsi nell'ultimo quinquennio.



Un anno fa il collettivo napoletano *E.L.E.M.* (Marco Messina dei 99 Posse, Fabrizio Elvetico, Loredana Antonelli) pubblicava un notevole album di musica elettronica dal titolo "Godere Operaio". Lì una traccia di musica dub "aliena" era dedicata alla Goldman con campionamenti in Inglese da un'intervista televisiva: "L'anarchismo è una filosofia sociale che mira all'emancipazione, economica, sociale, politica e spirituale della razza umana". Il mese scorso, invece, è uscito un nuovo album di *Xabier Iriondo* (Afterhours) e *Stefania "?Alos" Pedretti* (OvO) dal titolo **Coscienza di sé** (Sangue Disken/ Cheap Satanism 2019): un intero lavoro dedicato alla figura della scrittrice rivoluzionaria, registrato nel 2018, dicono, "quando il femminismo stava riprendendo linfa vitale, anche grazie al movimento Non Una di Meno". Xabier e Stefania, lettori di "A", hanno un percorso di militanza di oltre vent'anni; il primo anche per storia familiare, con il nonno nelle brigate garibaldine e il padre basco a Gernika sotto i bombardamenti del '37. In quest'opera hanno scelto di comunicare attraverso un sound sempre minimale e crudo, ma meno ostico, rispetto alla materia sonora abrasiva e detonante alla quale ci hanno abituato nel tempo, solitamente di ambito noise/metal. I testi, tratti da "Femminismo e anarchia" e cantati in Italiano, accompagnano l'ascoltatore attraverso la ripetitività ipnotica di una musica industrial-punk con venature melodiche. L'album è un *trip* che dall'incipit quasi "tibetano", passando per violente arringhe, sfiora i margini del "pop" sciogliendosi in una ballata nel finale. È insomma un intenso viaggio iniziatico per rompere "i ceppi che imprigionano la tua mente", come canta Stefania. Un disco importante che ancora una volta ribadisce l'attualità del pensiero di Emma.

Partito quindi alla ricerca dei lavori musicali dedicati alla figura della rivoluzionaria, il quadro che ne è emerso ha confermato la presenza via via più massiccia di citazioni, prima nel cambio di millennio e poi nell'ultimo triennio, in una rosa di artisti di svariati generi, con leggera prevalenza di musica elettronica e punk.

Si inizia con il jazzista *Phil Minton* che pubblica "to Emma Goldman" nel 1981. Quattro anni dopo esce "Petals and Ashes (A Song For Emma Goldman)" dell'artista post-punk *Jeremy Kidd*. Nel 1986 *Leonard Lehrman* e *Karen Ruoff Kramer* scrivono "A Musical Portrait of Emma Goldman", opera per canto e pianoforte in scena fino al 2015. Nel 1989 il funambolico gruppo olandese *The Ex* inserisce le parole di Emma nel brano "Tightly Stretched" in cui suona anche *Lee Ranaldo* dei *Sonic Youth*. Dopo questi "pionieri" saltiamo al 1996, anno in cui il musicista country *Bucky Halker* le intitola un brano, mentre i *Refused*, band svedese di culto della scena post-hardcore, inseriscono la citazione "Se non posso ballare…" sulla retrocopertina del mini album "Rather Be Dead". L'anno dopo *Steve Earle* scrive per lei "Christmas in Washington". La band *Piggy: The Calypso Orchestra of the Maritimes* le dedica una canzone omonima nel '99 e il gruppo folk tedesco *Trio Kali Gari* nel 2001. Fanno lo stesso, l'anno successivo, la cantautrice *Jolie Rickman* e il gitano *Taraf Borzo*, mentre l'omaggio del gruppo skate-punk Randy s'intitola "Karl Marx and History". *Songs for Emma Goldman* è il nome di una band californiana attiva dal 98 al 2003, anno in cui *Joan Baez* esegue una cover della canzone di *Steve Earle* su citata. Sempre nel 2003, gli *Zu*, formazione romana di musica sperimentale, includono in una compilation il brano "Portrait N°2, Emma Goldman"; il gruppo post-punk *Pretty Girls Make Graves* pubblica "Modern Day Emma Goldman"; l'artista elettronico *Cadmium Dunkel* le dedica una traccia; stesso discorso, pochi mesi dopo, per i *New Orleans Troublemakers* e la band hardcore *Kakistocracy* che si chiede in "Red Emma" se la nostra amata abbia combattuto invano, visti i tempi che corrono. Nel 2005 i *Chumbawamba* incidono "When Alexander met Emma" e nel 2006 l'artista indie-rock *White Town* pubblica lo strumentale "Fanfare for Emma Goldman". Nel 2007 le intitolano una canzone il gruppo post-rock *Art Of Fying* e la cantante folk *Anne Feeney*; *Bev Grant* lo fa un anno dopo e il collettivo *Reggaecide* nel 2009. Nel 2010 tocca al rapper greco *B.D.Foxmoor* ed è dell'anno seguente "Love & Emma Goldman: A Rock Opera" di *Jeremy Bleich* e *Sarah-Jane Moody*. Nel 2014 all'anarchica vengono dedicati quattro pezzi dalla cantante folk *Jerusha*, dalla folk band inglese *Fit and the Conniptions*, dall'artista elettronico *Kirdek* e da *Sole*, uno dei fondatori dell'etichetta "Anticon", che pubblica insieme a *DJ Pain* "I Think I'm Emma Goldman". Nel 2015 la band punk-electro tedesca *100blumen*, sulla retrocopertina del disco "Under Siege", scrive Emma Goldman come "autore" e il chitarrista britannico *David Birchall* dà alle stampe il brano "For The Third Time That Week She Asked Herself: What Would Emma Goldman Do?". Il gruppo punk inglese *Martha* in "Goldman's Detective Agency" del 2016 immagina Emma la Rossa come un detective che investiga la corruzione di politici e polizia, e anche il produttore techno *Plaggona* le dedica una traccia. Ma è arrivando al 2018 che le citazioni si moltiplicano: a New York va in scena "Red Emma & The Mad Monk", un'opera teatrale satirica di *Katie Lindsay* e *Alexis Roblan*; il producer tedesco *AGF* le dedica un brano sull'album "Dissentova"; il vibrafonista jazz di Atene *Βαγγέλης Παρασκευαΐδης* pubblica un tributo sull'album "Indoles"; il produttore *Lucius Work Here* scrive "La Mujer Más Peligrosa De América (para Emma Goldman)"; la band punk americana *Anti-flag* incide "Trouble Follows Me: A tribute to Emma Goldman"; *The Blood Feud Family Singers* pubblicano "Emma Goldman's Arrest". E poi, come dicevamo, escono il brano di *E.L.E.M.* e quest'anno l'album di *?Alos* e *Iriondo*, quasi sventolando il fantasma di Emma La Rossa per rammentarci che la storia è già stata scritta, ma non tutti imparano dal passato e, tra un "Congresso Mondiale delle Famiglie" e una proposta di legge anti-abortista, i ricordi e le passioni affiorano quando ce n'è maggiormente bisogno.

Tobia D'Onofrio



Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

Cartografia critica e collettiva

intervista a **Paul** del **kollektiv orangotango**

Grazie a Francesca Cogni, ho conosciuto qualche mese fa il meraviglioso libro/progetto *This Is Not an Atlas*, un immenso lavoro collettivo di cartografia indipendente e libertaria, più di quaranta cartografie autorealizzate e trasformate da collettivi politici e da geografi/e indipendenti. All'interno potete trovare contributi che spaziano dalle lotte degli indigeni/e dell'Amazzonia ai movimenti politici di San Francisco, ai campi dei rifugiati/e in Libano agli slums di Nairobi e ovviamente tanto altro, perché stiamo parlando di un libro di 400 pagine.

Questo libro/progetto in evoluzione permanente è stato realizzato dal *kollektiv orangotango* che da un decennio porta avanti pratiche e esperienze teoriche di mappatura critica tra Europa e America Latina. Un collettivo di attivisti e accademici che si impegna nella ricerca critica, nell'educazione popolare e nel sostegno delle lotte di emancipazione.

Per "A" rivista ho raggiunto Paul, uno degli attivisti di questo collettivo e sono riuscito a fare quattro chiacchiere sul loro lavoro.

Andrea – *Appena ho sfogliato il vostro lavoro* This Is Not an Atlas *ho pensato di avere tra le mani qualcosa di incredibile, ben fatto e originale, ma soprattutto qualcosa di utile per tutti/e. Come e quando nasce il progetto?*

Paul – Questo lavoro è un progetto collettivo, nasce dall'incontro di diversi soggetti. Anzi, dagli infiniti incontri tra i vari membri del *kollektiv orangotango* e dei gruppi e individui cartografi e attivisti critici, molti dei quali fanno oggi parte del progetto *Not-an-Atlas*. Molte di queste persone hanno fatto nascere il progetto molto prima della nostra entrata in campo; perché è stato il loro lavoro che ci ha inspirato a fare cartografia critica e collettiva. Il processo è stato lungo, dopo aver lavorato per vari anni realizzando laboratori e processi di cartografia collettiva con gruppi di attivisti in vari paesi europei e latinoamericani, ci siamo chiesti: ma com'è possibile che tutti questi gruppi usano un metodo comune in contesti, sfide e richieste spesso distinte, applicano degli strumenti simili per organizzarsi, per dare visibilità alle loro lotte, per riflettere collettivamente, per criticare lo status quo... e non c'è una rappresentazione comune di tutte queste attività e di tutti queste mappature?

E proprio in quel periodo, nel 2014, nello scambio con altr* geograf* critic* ci rendemmo conto che anche loro, dal punto di vista accademico, vedevano un reale bisogno di una pubblicazione sulla cartografia critica. Da lì cominciammo a discutere questa possibilità di creare un lavoro collettivo, eravamo ancora lontani dal pensare a un libro "pesante" come è diventato oggi *Not-an-Atlas*.

All'inizio 2015 lanciammo una *call for contributions* in varie lingue e ricevemmo quasi 150 risposte, e ci rendemmo conto che il progetto sarebbe stato più grande di quello che avevamo immaginato.

Siete un collettivo transnazionale di geografi, antropologi, attivisti? Come vi siete scelti?

In realtà, a volte, discutiamo se siamo un collettivo, o una piattaforma, oppure una rete, o chi sa che altro. Alla fine, penso che si possa dire che siamo un collettivo-nucleo, composto da poche persone, amic*, compagn*, che si occupano di una sorta di "amministrazione", comunicazione, che prendono delle decisioni insieme, ecc.

Parlando di questo nucleo, ci siamo incontrati e formati come amic* nell'incrociarsi dell'attivismo con degli studi di geografia critica. Questo gruppo, durante gli ultimi dieci anni, è stato molto dinamico. Chi si è allontanat* con il tempo, chi si è associat* recentemente. Siamo umani con dei passaporti tedeschi, ma ciascun* con dei legami forti, amic*, compagn*, famiglia, in vari paesi d'Europa e dell'America Latina, e con delle esperienze alle spalle di molti anni di attivismo in questi differenti contesti geografici-culturali.

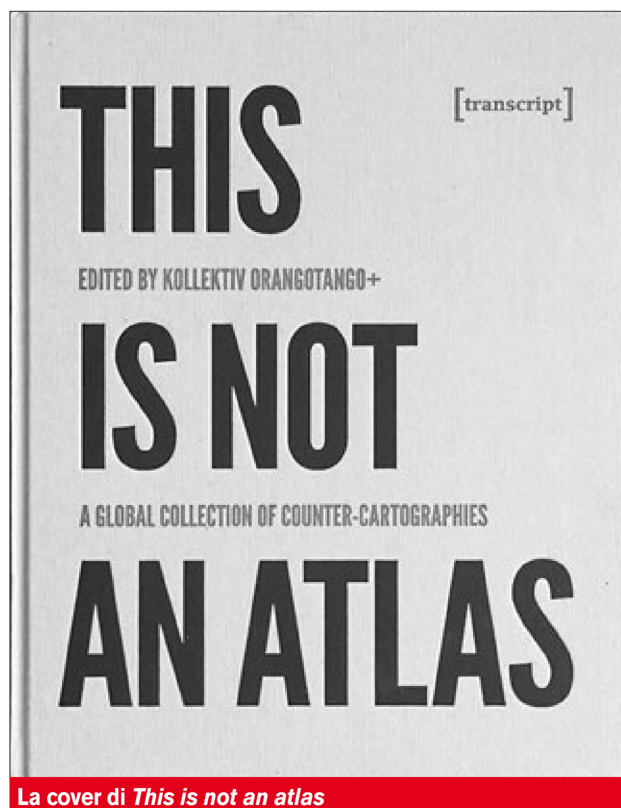
Quindi *kollektiv orangotango*, oltre il collettivo-nucleo, si espande attraverso le reti di relazioni di militanza, vicinanza, empatia e attraverso dei forti legami affettivi. Il *kollektiv orangotango* non è neanche necessariamente un gruppo – non abbiamo una tessera di socio – ma un modo di fare e tutte le persone con cui lavoriamo fanno parte di questo modo di fare, di un progetto che è processo in cammino – tra Berlino, Napoli, Bogotá, Rio de Janeiro, Amburgo, Valapraiso – tra mappature e murales

collettivi, orti comunitari, geografia critica, educazione popolare…

Quanto tempo ci avete messo a elaborare un lavoro così completo?

Not-an-Atlas non è completo, neanche approssimativamente. Se questo libro si chiama *Questo Non È un Atlante* è per questo: perché non pretende di essere completo, oggettivo e universale, come gli atlanti tradizionali facevano. Anzi, non potrà mai essere finito!

È soggettivo, è parziale! E non è universale nel senso che, come qualunque altro libro, deve essere letto criticamente, contestualizzando le condizioni in cui è stato creato e pubblicato. Allora, da un punto di vista pratico il libro è completo, perché non



La cover di *This is not an atlas*

saranno aggiunte altre mappe; invece il progetto *Not-an-Atlas* continua su vari livelli.

C'è il sito notanatlas.org, su cui già si trovano tutte le mappe e contributi del libro.

Nei prossimi anni il sito notanatlas.org funzionerà come un archivio che crescerà, su cui saranno pubblicate continuamente nuove contributi e mappe, sottoposte allo stesso processo di editing che abbiamo applicato ai materiali del libro. Oltre a ciò, il sito darà una struttura alla rete di cartograf* critic* e attivist* che hanno contribuito e che contribuiranno.

Questa rete – con la pubblicazione del libro, la visibilità che questa implica, e con gli eventi che stiamo organizzando per discutere il progetto – sta crescendo molto. Quindi speriamo, non solo di pubblicare tutti quei lavori che stiamo conoscendo recentemente, ma di utilizzare il blog notanatlas.org/blog come strumento di comunicazione comune tra cartograf*/attivist* che fanno parte della rete.

Inoltre vogliamo creare sul sito una base di materiali e manuali di mappature. La finalità è di farlo diventare una piattaforma di vero e proprio scambio globale di pratiche, collaborazioni e visioni.

Comunque, per rispondere alla tua domanda, tra i primi incontri di redazione, in cui abbiamo cominciato a tracciare le linee del progetto, e la pubblicazione del libro nell'autunno del 2018 sono passati quattro anni.

Come avete elaborato le mappe? Sono molto diverse tra loro.

Il nostro compito, dopo aver ricevuto quasi 150 proposte di mappe e testi da pubblicare nel libro, per primo è stato quello di sistematizzare, dare ordine, definire il quadro… La struttura dell'indice del libro riflette questo tentativo, di mantenere un'ampia eterogeneità dei contributi, ma cercando allo stesso tempo di darle una linea coerente. La linea che abbiamo scelto consiste nella funzione delle rispettive mappe nei loro contesti, da mappe usate come strumenti dell'azione diretta alle mappe che funzionano come critica teorica…

Come lo state diffondendo?

Una delle nostre pretese, ovviamente, era quella di produrre qualcosa di utile e accessibile anche a dei contesti popolari, lontani dell'accademia, periferici nei vari sensi della parola. Parzialmente questo obiettivo è stato raggiunto per mezzo del finanziamento della Fondazione "Rosa Luxemburg", che ci ha permesso di chiedere all'editrice di abbassare il prezzo di vendita sotto il prezzo del costo reale di produzione di un libro di queste dimensioni (400 pagine cartonate a colori e maxiformato).

Inoltre abbiamo una quantità di libri, che mandiamo gratis a dei contesti popolari, di lotta, biblioteche comunitarie, centri sociali, ecc. Anzi colgo l'occasione per dire ai lettori/alle lettrici di "A" rivista di farci sapere se avete proposte di dove il *Not-an-Atlas* dovrebbe essere disponibile.

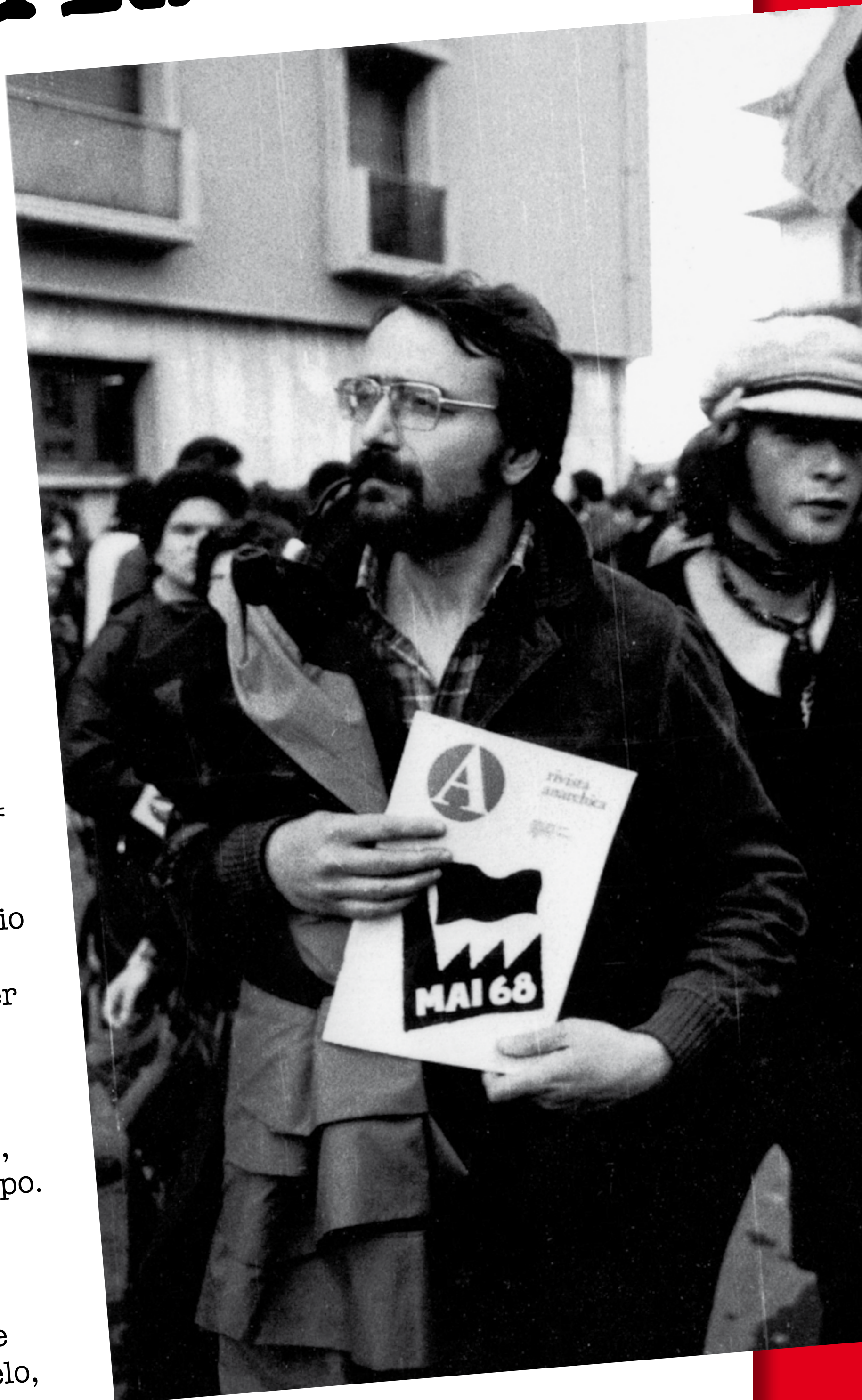
In Italia, già è disponibile in vari spazi a Genova, Milano, Torino, Napoli, Firenze e Palermo. In più stiamo non solo diffondendo il libro, ma estendendo la rete di cui parlavo, attraverso degli eventi di presentazione, discussione, mappatura… Da autunno scorso abbiamo già realizzato eventi di uno o più giorni a Berlino, Hamburg, Basilea, Vienna, Genova, Palermo, Valparaíso, Bogotá, Quito, Porto Alegre. In queste occasioni abbiamo conosciuto nuov* compagn*, nuove pratiche, nuove esigenze. Questi momenti di confronto e condivisone ci spingono a continuare questo lavoro collettivo.

Camminiamo domandando, verso mappe che contengano molti mondi.

Andrea Staid

UN PENSIERO PER UN ORSO

L'unico anniversario è quello implicito nella copertina della rivista tra le mani di Amedeo: il decennale del '68. Lui, allora, aveva 36 anni e mezzo. La rivista "A", di cui è stato uno dei fondatori, di anni ne aveva allora 7 e 3 mesi. Sono passati più di 41 anni.
Due anni e mezzo fa **Amedeo Bertolo** se ne è andato e noi abbiamo proseguito e stiamo procedendo senza di lui. Dopo i primi 4 anni di "A", a fine 1974 Amedeo e Rossella avevano lasciato la redazione, come Sergio Endrigo, "per tentare nuove avventure". Per decenni ce lo siamo ritrovato al fianco, lucido, borbottone, solidale, orso, amico, introverso. Un bel tipo. Mai contento.
Eppure il solco nel quale navighiamo l'ha tracciato anche lui. Ma non diteglielo, negherebbe.





9999 fine pena mai

di **Carmelo Musumeci**

Il senso di colpa, la più terribile delle pene

Sono fortemente convinto che non esista alcuna persona irrecuperabile e che nessuno debba essere identificato solo con il male che ha fatto. Con un po' di aiuto, potrebbe emergere anche il bene che ha già in sé e che potrebbe esprimere. Inoltre, penso che non ci sia miglior "vendetta" per la società che educare le persone, perché solo se cambia interiormente il colpevole può rendersi conto del male che ha fatto e solo allora potrà emergere il senso di colpa e l'onesta consapevolezza del danno commesso. Il senso di colpa, infatti, è la più terribile delle pene, peggiore del carcere e dell'ergastolo.

Per fortuna (o per sfortuna) molti lo ignorano e preferiscono solo tenerci in carcere e buttare via le chiavi. Sì, è vero, forse qualcuno di questi potrebbe ritornare a fare del male, ma molti lo fanno anche se non sono mai stati in carcere e comunque alcuni di loro potrebbero rimediare parzialmente al male fatto facendo del bene. In ogni caso, il rischio zero non esiste per nessuna persona, perché siamo umani. In noi c'è il bene e il male e, a volte, spetta anche alla società rischiare, pur di trarre fuori il bene. Inoltre, credo che sia sbagliato cedere parte della nostra umanità per vivere in una società più sicura.

Oggi mi è capitato di leggere un articolo con l'ingannevole titolo *"Ogni sei mesi un ergastolano torna libero grazie alla liberazione condizionale"* L'autore inizia con questa premessa: *"Negli ultimi dieci anni sono state 19 le persone condannate alla massima pena del nostro ordinamento giuridico che sono uscite dal carcere grazie alla liberazione condizionale"* ma si dimentica però di scrivere che quei pochi ergastolani che ce la fanno ad uscire in liberazione condizionale sono l'eccezione che conferma la regola, che è quella che la stragrande maggioranza degli ergastolani usciranno dal carcere solo da cadaveri. L'autore dell'articolo cita anche il mio caso e alcune parole mi hanno ferito e riportato indietro di molti anni. Mi hanno fatto capire che mi devo rassegnare perché, nonostante tutti i miei sforzi, per alcuni rimarrò sempre l'uomo del reato.

Desidero ricordare all'autore di questo articolo che per me è molto più "doloroso" e rieducativo adesso fare il volontario in una struttura della Comunità Papa Giovanni XXIII (fondata da Don Oreste Benzi) da libero vigilato, che non gli anni passati murato vivo in isolamento totale, soprattutto durante il regime di tortura del 41bis. Trattato in quel modo dalle Istituzioni, mi sentivo innocente del male fatto; ora, invece, che sono trattato con umanità, mi sento più colpevole delle scelte sbagliate che ho fatto nella mia vita.

E penso che questo potrebbe accadere anche alla maggioranza dei ergastolani. Sono convinto che anche il peggiore criminale, mafioso o terrorista potrebbe cambiare con una pena più umana e con un fine pena certo. Ci sono persone che sono sottoposte al regime di tortura del 41bis da decenni, ergastolani che quando sono entrati in carcere avevano compiuto da poco diciott'anni e che ora hanno passato più anni della loro vita dentro che fuori. Persone che sono cambiate, o potrebbero cambiare, ma che non potranno mai dimostrarlo perché nel certificato di detenzione c'è scritto che la loro pena finirà nel 9.999.

A fronte del luogo comune che in Italia l'ergastolo di fatto non esiste, è solo il caso di ricordare che in Italia ci sono oltre 1.740 ergastolani, di cui la maggior parte ostativi ad ogni beneficio penitenziario e quindi realmente destinati a morire in galera, senza aver mai messo piede fuori, in decenni e decenni di carcere, a parte quei 19 ergastolani che in dieci anni sono usciti dal carcere.

Per ultimo mi piace ricordare all'autore di questo articolo che non tutte le vittime dei reati cercano la giustizia camuffata da vendetta, ad esempio Agnese Moro afferma spesso che: "I mandanti e gli assassini di mio padre sono stati individuati e condannati, ma questo non mi ha liberata dal dolore. Se qualcuno pensa che starà meglio quando il "carnefice" sarà in galera, si illude. Non aiuta per niente a guarire dal tuo dolore. Io ho trovato davvero la pace solo quando ho perdonato".

Carmelo Musumeci



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Bella Ciao, sorridi Petrula, la "manaia"

Una riflessione sulla cultura orale della più grande cantante popolare italiana: Giovanna Daffini. E se non fosse per i benemeriti "Dischi del Sole"...

Il 7 luglio di quest'anno ricorrerà il cinquantesimo anniversario della morte di Giovanna Daffini, la nostra maggiore cantante popolare. La sua forza espressiva fu immensa ed è tutt'ora un punto di confronto essenziale per chiunque si accosti al repertorio di canzoni di lavoro delle mondine e più in generale al folklore padano. Ancor di più la sua dignità, la sua intelligenza, la sua integrità sono un esempio per ogni cantante ed ogni persona interessata alla cultura. Per ogni lavoratore, ogni uomo che si confronti con l'universo femminile, senza sognare le principesse e le statue mute, le Nike alate, ma le donne vere, le madonne della fatica quotidiana.

Per capire come giunse a noi - nel breve volgere di sette anni di attività - questa travolgente esperienza umana e artistica, dobbiamo tornare all'inizio del Folk Revival italiano. Siamo nei primi anni sessanta, si è appena inaugurato un percorso di fatica e passione, di canto e di pensiero, di scavo e riproposizione, ad opera di un pugno di intellettuali di origine più o meno borghese, coordinati da due figure preminenti, un giornalista-ricercatore puro Roberto Leydi e un organizzatore di cultura, un militante socialista, che ha appena scoperto l'etnologia, Gianni Bosio. Il primo dirige il Nuovo Canzoniere Italiano (la rivista che fu il perno intorno al quale si organizzava l'attività discografica e concertistica) il secondo coordina e indirizza tutta la struttura e il lavoro editoriale che vi sta dietro, ovvero le edizioni Avanti! (nate ovviamente nell'ambito dell'omonimo giornale socialista, ma che presto muteranno il nome in edizioni del Gallo).

Le più straordinarie scoperte del Nuovo Canzoniere, sono il poeta-cantore urbano Ivan Della Mea - all'epoca un ragazzaccio di strada che componeva versi che mandava a memoria e recitava su una sorta di nenia - e poi due donne che più lontane fra loro non sarebbero potute essere, per età, provenienza, condizione sociale, cultura, esperienze: si chiamavano entrambe Giovanna, una faceva di nome Daffini l'altra Marini.

Figlia di poveri musicisti itineranti

Giovanna Daffini era nata in provincia di Mantova nel 1914 da famiglia povera di contadini musicisti itineranti, il padre col violino faceva il commento dei film muti ma con l'arrivo del sonoro le entrate si erano ristrette, tanto che aveva cominciato ad andar per fiere facendosi accompagnare da questa figlia che sferragliava a tempo sulla chitarra e cantava con voce penetrante. Incontra e sposa Vittorio Carpi (lei ha 19 anni, lui è vedovo con 4 figli), violinista di una nota famiglia di suonatori che aveva introdotto i balli che in nuce contengono la genesi del liscio padano. Insieme erano andati a vivere a Gualtieri (RE), lo stesso paese di Ligabue (il pittore).

Giovanna nella prima gioventù negli anni trenta e quaranta aveva fatto anche la mondariso - perciò aveva un nutrito repertorio di canzoni di monda - sempre più sporadicamente, finché dagli anni cinquanta faceva ormai solo la "cantanta" alle fiere, sulle piazze, alle feste private, ai matrimoni - dove le chiedevano gli ultimi successi della radio, i suoi cavalli di battaglia *La violetera* e *Violino zigano*, qualche strofa salace di osteria - e ai funerali dei partigiani (ne aveva nascosti diversi durante la resistenza) eseguiva immancabilmente *La brigata Garibaldi*. Il marito aveva velleità di musicista serio, si faceva chiamare "professor Carpi" ma quando non trovava scritture in qualche *Rigolettaccio* di paese, accompagnava la moglie a fare la posteggia nelle osterie sul Po: le esigenze ormai erano poche, i figli emigrati e il canto un piacere oltre che un sostentamento.

Così la scoprirono assieme Bosio e Leydi nel '62 e ne rimasero folgorati, come chiunque di quelli che la incontrano sui dischi, anche a mezzo secolo dalla sua morte. La Daffini è per noi il blues incarnato: non solo porta memoria dei canti, della rabbia, ma è una

vera professionista popolare perfettamente conscia delle sue possibilità, in possesso di uno strumento vocale gestito e dominato con millimetrica precisione, in base a codici culturali che le sono familiari. Le sue passioni per la musica leggera o per le arie d'operetta non spostano di una virgola la sua essenza: ogni nota in bocca alla Daffini si colora di vita, di allegria, di rabbia. Lo scambio col Nuovo Canzoniere si compie magicamente, Bosio e Leydi trovano un'artista dispostissima a seguirli, a cercare nel proprio repertorio ciò che più li compiace - lei non è che onestamente trovasse granché questi canti di risaia, tanto più che le ricordavano un periodo tristissimo di orrende fatiche, ma se questi cittadini intellettuali che si interessavano a lei volevano sentir proprio quelli... - e anche a imparare le canzoni nuove che le sottopongono, sempre piegandole al suo stile e ai suoi vezzi. Quando nel 1965 il compositore greco Theodorakis porta il canto di protesta *Sotiris Petrula* (dal nome di uno studente torturato e ammazzato ad Atene) pare una bella idea farlo cantare proprio alla Daffini, e lei ineffabile a gola spiegata "sorriiidi Petruuula", "ma - le dicono - Giovanna, altro che sorridere: quello è un martire, torturato e ucciso dalla polizia" e lei "ma sciuona coscì bene... sciorridi Petrula...": per lei questa bellissima melodia non poteva che essere una canzone d'amore dedicata a questa tal "Petrula"!


Giovanna Daffini

Con il Nuovo Canzoniere Italiano

Non c'è spettacolo o rassegna importante di quegli anni in cui la Daffini non venga coinvolta - con o senza il marito al violino: l'Altra Italia, Pietà l'é morta, Bella Ciao, Ci ragiono e canto... Bella Ciao - come tutti sanno - è uno spettacolo storicamente importantissimo - il mito fondativo del Folk Revival - che sin dalla Prima al Festival dei due mondi di Spoleto, fu accompagnato da furiose polemiche, denunce e proteste, dando oggettivamente la notorietà ai suoi interpreti e organizzatori. La pietra dello scandalo fu l'esecuzione di una disperata invettiva antimilitarista *O Gorizia tu sei maledetta* dove una strofa di particolare virulenza "traditori signori ufficiali / voi la guerra l'avete voluta /scannatori di carne venduta / e rovina della gioventù" fu accusata di essere un'abile contraffazione volta a dipingere nell'ottica del conflitto di classe la relazione fra ufficiali e fanti.

Proprio per questo, oltre che a proiettare sul Nuovo Canzoniere un grosso successo mediatico, lo spettacolo Bella Ciao è servito, in modo del tutto inaspettato, per determinare una dicotomia che interessava assai Bosio e molto meno a Leydi (che infatti si andrà via via staccando fino a rompere malamente) ovvero che la canzone popolare fosse percepita come naturalmente "partigiana", come alfabeto essenziale della sinistra rivoluzionaria. La cosa presenta anche qualche insidia: tutta la chiave interpretativa proposta dallo spettacolo e dal relativo disco, si reggeva sull'idea che la canzone di lavoro non fosse una pura lamentazione o una rivendicazione delimitata, ma rivelasse una sorta di coscienza della classe operaia, tanto è vero che al momento del bisogno viene riutilizzata ("rifunzionalizzata" per usare un tecnicismo) come arma culturale. Il canto di mondina poteva diventare sic et simpliciter un canto antifascista.

L'ultimo fronte di difesa dei lavoratori, oggi

Questa tesi trovava la sua esplicitazione didascalica proponendo in apertura allo spettacolo la canzone *Bella ciao*, prima in versione mondina eseguita dalla Daffini, poi in quella partigiana corale, e infine invertendo le due versioni in chiusura. La versione "Bella Ciao Mondina", manco a dirlo proveniva dal repertorio di Giovanna, e lei aveva assicurato di aver cantato quella versione, proprio con quelle parole, ben prima della guerra, quando faceva la mondariso.

Peccato che questa brillante idea si rivelasse poggiata - almeno in questo caso - su un assunto del tutto falso: nel maggio del '65 - undici mesi dopo la contesta prima di Spoleto, col disco bell'e uscito e alla vigilia dell'attesissima ripresa milanese - alla redazione del quotidiano comunista "l'Unità" arrivava una lettera di tal Vasco Scansani, sindacalista anche lui di Gualtieri il medesimo paese in cui abitava la Daffini, che sosteneva che le parole della *Bella ciao* mondina le avesse scritte lui nell'occasione di una competizione canora fra ex-mondariso, modellandole sul canto che aveva effettivamente appreso durante la lotta partigiana.

Bosio riuscì a intercettare la lettera e decise di occultarla per qualche tempo, allo scopo di gestirne la pubblicazione a tappe, accompagnata da un'ana-

lisi di tutte le fonti riguardanti il brano: essendo già accusati senza mezzi termini di aver manomesso il testo di *Gorizia* facendo passare per popolari dei versi scritti da loro, questa ulteriore falsificazione, per quanto in buona fede, avrebbe minato la credibilità di uno spettacolo già così duramente contestato. Si organizzò addirittura un confronto all'americana fra la Daffini e Scansani e se ne trasse la conclusione di essere incorsi nel più classico errore del ricercatore, quello di considerare il proprio informatore un inerte deposito di canti. La furbissima Giovanna, volendo compiacere quei suoi committenti e trovandosi a corto di canti di risaia, era ricorsa a quella canzone retrodatandola per immergerla in un'aura più mitica, tanto è vero che la prima esecuzione che lei aveva cantato, e che il registratore aveva impietosamente documentato, era sbagliata, poi in seguito - essendosi nel frattempo confrontata con l'autore - l'aveva precisata: messa di fronte al nastro con quella prima esecuzione errata Giovanna aveva semplicemente negato "mo' non sciono mica io quela lì che canta lì", indizio in più contro la sua buona fede.

Insomma, un bel patatrack per i sostenitori del folklore progressivo, ancora oggi troverete appassionati e studiosi serissimi che affermano che *Bella ciao* partigiana deriva da un canto di risaia: il mito è più forte della verità! A me pare quasi più significativo il fatto che un canto di resistenza possa divenire un canto di lavoro, visto che oggi l'ultimo fronte della resistenza è la difesa dei diritti dei lavoratori.

Al di là del gustoso aneddoto e del significato storico della vicenda, con questo atteggiamento tutt'altro che neutro rispetto ai testi da cantare, Giovanna Daffini manifestava tutta la sua intelligenza d'interprete, la sua capacità d'intervento, piegando il proprio repertorio alle sue esigenze e alla sua cultura. Fra le canzoni "nuove" che gli intellettuali anti-accademici del Canzoniere le proponevano, c'erano alcune canzoni d'autore di sapore popolare come *La morte di Anita* di Liberovici, *Questa è una storia* di Della Mea, oppure i canti anarchici relativi alla vicenda di Sante Caserio, quello di Gori e quello anonimo di cantastorie sulla decapitazione. Giunta al momento culminante, alle prese coi versi "Poi con precauzione / dal boia fu legato / e in piazza di Lione/ fu dunque trasportato / e spinto a forza il capo entrò / nella mannaia che lo troncò" Giovanna si trova di fronte a questa forzatura (evidentemente il capo non può "entrare nella mannaia", semmai sotto…) che non riconosce e che non appartiene al suo lessico. Giovanna pronuncia dunque non "mannaia" bensì "manaia", qualcosa che ha a che fare con le mani: ha appena detto che era stato legato "con precauzione", quindi tutto questo gioco di mani - la *manaia* - è coerente con l'atmosfera generale.

Una parabola breve

Proprio da questi particolari - *Sorridi Petrula, la manaia* - che al primo colpo ci fanno sorridere come se fossimo davanti alla manifestazione dell'ignoranza, cogliamo invece la forza di immedesimazione visionaria che sta alla base dell'arte della Daffini: essa non può limitarsi a "riferire" un testo, a cantarlo bene come le hanno chiesto, essa deve "vivere" le sue canzoni, riportarle alla sua esperienza di donna, alla sua "cultura". Non c'è canto senza pensiero, e ogni cantore è un intellettuale, un narratore, un veggente.

Purtroppo la parabola di Giovanna è breve, muore nel '69 a soli 55 anni lasciandoci un pugno di foto, due pugni di canzoni e nessun filmato. Se i Dischi del sole non le avessero dedicato un certo spazio, nulla ci sarebbe rimasto di questo monumento della cultura orale.

Alessio Lega



Un gruppo di mondine



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Un affollarsi veloce di meraviglie

Come mi piace farmi sorprendere – quante volte ve l'ho detto: è che con l'andare avanti dell'età mi sembra sempre più complicato trovare della musica adatta a spegnere la sete. Un po' per l'accumulo degli ascolti, un altro po' per l'infittirsi della rete di collegamenti e ricordi che senz'altro influisce sull'innesco del retrogusto. Inoltre, a certe cose che si cantano e suonano in giro oggi proprio faccio fatica a entrarci dentro, non so, come se la rivoluzione per chi ha vent'anni adesso suonasse differente, e tanto. Però dai, è bello quando succede, quando ti si spalancano gli occhi e la bocca, quando appoggi la puntina sopra a un disco che gira oppure schiacci play oppure vai a un concerto e sei preso in mezzo ad un affollarsi veloce di meraviglie, fuochi che si accedono, pioggia salvifica che cade, vento, boschi, scintille.

È stato per alcuni versi spaesante ritrovarsi a guardare/ascoltare i Franti di nuovo tutti e cinque insieme sopra a un palco a Torino, verso metà aprile. Forse ho perso l'abitudine all'aria fresca di una volta, ed è stato bello e poi emozionante e poi commovente e poi straziante ritrovarsi magari per una sera soltanto a vivere riconoscendosi parte di un gruppo e pure e comunque fieramente individuo, unico e solo. Una gioia ciascuna le vecchie canzoni: il brivido in corsa folle sotto la pelle, il cuore che accelera, quella parte di me che ha invariabilmente vent'anni che si fa largo a gomitate e che ritorna a galla a riprendere fiato dopo tanta apnea. Ed una gioia ancora maggiore le canzoni nuove, un po' come rivivere un sogno di una volta rimasto sepolto sotto le rovine dei terremoti e dei nubifragi e degli incendi che da quegli anni Ottanta in qua hanno riempito il mio calendario, fatto di stagioni in circolo ed alternarsi di giorni neri tanti e giorni rossi troppo pochi – calendario che so essere strutturato così miserabilmente simile al vostro. Lalli Vanni Marco Massimo Stefano – è stato bello guardarvi negli occhi ed abbracciarvi ancora. Voialtri invece, se non ci siete stati a metà aprile, se non c'eravate o non potevate esserci allora, dirigetevi su www.magazzinifranti.it a leggere, guardare, ascoltare, dissetarvi. Fino a qualche tempo fa pensavo a Franti come ad un incidente frontale felice che mi ha cambiato la vita. Rubando le parole a voi-sapete-chi, oggi penso a Franti come ad un bacio mai dato, come ad un amore nuovo.

Asylum

"Non c'è albero che voglia male al giardino,
non c'è figlio che non abbia avuto utero
non c'è uomo che non possa farsi asilo"

Sorprese, si diceva, e belle grosse. Mettiamo, ad esempio, questo "Asylum" nato da poco in un luogo che conosco cioè l'ex-Asilo Filangieri di Napoli – un covo di artisti senza etichette addosso dove sono stato più volte e dove sono stato sempre accolto come un parente che torna dall'estero. Antonio Raia mica lo conosco di persona, no, non so, ma forse anche sì, ma sì. Alla sorpresa segue presto il dubbio, che mi si è messo ad orbitare intorno perché – anche se so non può essere, lui ha la metà dei miei anni... – la sensazione forte è che a suonare qui dentro sia un amico d'infanzia. Bastano solo pochi passi dentro all'ascolto del disco, e mi ritrovo in stanze che conosco e frequento, la luce giusta, odori e profumi che già mi sono passati per il naso ed assieme a loro aria che mi è già entrata nei polmoni. Come stare fra vecchi compagni, fra sorelle e fratelli. In una parola, come a casa – che strano, ecco.



La cover di *Asylum*

La prima cosa che mi è venuta in mente, eccola – mi sono chiesto: chissà come si sarà sentito Antonio nel rendersi davvero conto di che cosa stava accadendo mentre Renato Fiorito gli piazzava i microfoni intorno. Mi piace immaginare che al gesto del click [registrazione in corso] sia trasfigurato, o abbia varcato una qualche porta tra le dimensioni.



Antonio Raia

Già da tempo Antonio sapeva che era arrivato il momento giusto, che quelli erano davvero giorni speciali. Erano anni, senz'altro, che aspettava. Anni che tutta questa musica gli si era accumulata dentro, un po' alla volta piano piano giorno dopo giorno senza fretta. Come l'acqua che si beve e che fa bene, come l'aria che si respira e senza cui non si può vivere – tu puoi anche soffiare fuori e pisciare ma aria ed acqua restano dentro, servono a costruire una parte di te. Sei quello che mangi – diceva John Lennon sguardo sornione dietro le lenti rotonde, e se gli avessero lasciato solo un altro po' di tempo avrebbe aggiunto, per spiegare: sei quello che respiri, quello che ascolti, quello che leggi, guardi, impari, scambi col mondo che ti sta intorno.

Con la musica per Antonio era uguale. Quando era piccolo i suoni gli entravano nelle orecchie come succede a tutti gli altri bambini del mondo, sì ma a lui però succedeva anche una cosa strana: la musica gli restava dentro, gli solleticava la pancia e gli scompigliava i capelli, saltellava nella testa fra un orecchio e l'altro dietro agli occhi cambiandone il colore come per gioco. Antonio riusciva a vederne i riflessi, i colori e le ombre sul muro. La vedeva farsi piccola piccola e poi gonfiarsi ancora, nascondersi sotto i mobili e andarsene leggera dalla finestra, a sfiorare i tetti a giocare con le antenne della televisione per poi confondersi nel cielo tipo avete presente come fanno le rondini. Se la chiudo dentro a un nastro o la fotografo a pezzettini dentro a un chip sarebbe praticamente come prenderla in trappola, disse tra sé e sé mentre Renato si apprestava a registrare. Ma a questo pensiero la musica che aveva dentro si mise a ridere, e corse su dal cuore e dallo stomaco e gli attraversò la gola fino a disegnargli un sorriso in faccia: Antonio non era capace di tradire. Non avrebbe imprigionato la musica: era la sua felicità e la sua fortuna, le voleva bene e non le avrebbe mai fatto alcun male. Era arrivato il momento di scambiare.

Quel giorno, all'Asilo, è andato tutto bene. Era già da un po' che Renato s'era messo a studiare come la musica di Antonio rimbalzasse fra le pareti del vecchio collegio: non era vero che ogni volta fosse un salto diverso – lui se n'era accorto e aveva provato ad intercettarla, ad anticiparne le mosse fino a riuscire a sfiorarla, poi ad accarezzarla, a raccoglierla, a trattenerla. Renato si era inventato una casa digitale senza porta fatta imitando alla perfezione le pareti e il tetto e le finestre e le scale dell'Asilo, un posto dove la musica potesse danzare, libera. Antonio ci ha messo un'ora per sciogliere la matassa dolce che gli aveva fatto il nido dentro. Dapprima curiosa di tutti i microfoni che volevano assaggiarla, la musica s'è decisa a mostrarsi. Anche a noi gente da fuori, che in questa storia d'amore siamo solo figure di passaggio e sfondo di stranieri. Il disco è meraviglioso, impossibile raccontare diversamente senza spingere l'acceleratore coi superlativi questi paesaggi, queste ombre, questi riflessi. Lo trovate qui cleanfeed-records.com e lo potete ascoltare qui www.antonioraia.com. Altre cose precedenti le potete ascoltare qui antonioraia.bandcamp.com. Se avete la fortuna di poter fare un giro a Napoli datemi retta e passate dall'Asilo, e se proprio non potete andarci almeno cliccateci sopra qui www.exasilofilangieri.it.

Čapek

"…I robot si muovono e parlano a scatti meccanici e rigidi e hanno facce inespressive, occhi fissi e allucinati, ma indossano abiti normali…"

Si chiama Čapek, e presumo sia un rimando a Josef Čapek – pittore e poeta oppositore del nazismo, che si sa deportato e finito ammazzato nel lager di Bergen-Belsen e i cui resti mai furono ritrovati. Quel Josef Čapek che cent'anni fa inventò la parola "robot" e la regalò al fratello Karel: questi, nel testo teatrale "R.U.R." (visionario sì, ma fino a un certo punto sol-

tanto) chiamò così gli operai artificiali, una specie di golem impastati di protoplasma, servi obbedienti dal viso troppo uguale e che un giorno si ribellano… ma andate a leggervi il libro, dai. Questa è una fanzine, è uscito il numero 1 tutto stampato in rosso e nero, un contenitore anarcoide di contributi grafici e scritti. Così anarcoide da assomigliare ad un numero tranquillo/sedato del Lombroso veronese o del vecchio Cannibale, o magari ad un numero incazzato duro di Fluide Glacial, o di Charlie Hebdo. Così anarcoide da non avere prezzo, e da bollare in quarta di copertina i collettivi coinvolti come un'associazione a delinquere: c'è in mezzo quella rivista CTRL di cui vi ho parlato su "A"429, ci sono in mezzo Federico Zenoni e pure Vittore Baroni e non poteva non esserci Marcello Baraghini di Stampa Alternativa, come dire la luce che ha indicato la costa a noi sbarbi di periferia persi in mare (…ché quando ci siamo inventati fanzinari noi qui in provincia mica si pensava a Sniffin'glue, dai). Čapek l'ho presa in una libreria Strade Bianche, quella di Pitigliano vicino a Grosseto, un posto così bello dove avrei voluto nascondermi da tutto e perdermi da tutti invece di sospirare verso casa e verso il lavoro il giorno dopo. Cercatela qui terrorismomediatico@gmail.com e se volete scaricatela qui www.stradebianchelibri.org. Mi raccomando: mandategli quello che potete, che mica si vive di sola aria.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



L'estate a Urupia/Campeggio per fanciulle e fanciulli

Dal 30 giugno al 7 luglio, la scuola libertaria di **URUPIA** organizza un **campeggio per fanciulle e fanciulli** da 8 a 13 anni. Una settimana in cui fanciulle e fanciulli potranno sperimentarsi in un contesto sociale autogestito, vivendo collettivamente in una comunità eterogenea per età, origini, provenienza. Il contributo richiesto per ogni partecipante è 225 euro comprensive di quota assicurativa. Il **termine per le iscrizioni: 15 giugno 2019.**

Per maggiori informazioni: comune.urupia@gmail.com - urupia.wordpress.com
tel. 340 911 00 89 (lasciare un messaggio per essere richiamati)



La terra è *di chi la canta*

di **Gerry Ferrara**

Sfuggire dal virtuale per rifugiarsi nel reale

intervista a **Guido Coraddu**

"Da sempre sono esistite e continuano ad esistere due categorie di giornalisti: i giornalisti giornalisti e i giornalisti impiegati. La prima è una categoria così ristretta, così povera, così "abusiva", senza prospettiva di carriera, che non fa notizia, soprattutto oggi. La seconda, asservita al potere dominante, è il giornalismo carrieristico, quello dello scoop e del gossip, quello dell'esaltazione del mostro e della sua redenzione. Sovente ci si imbatte in pennivendoli sgrammaticati amanti del denaro e della notorietà facile.

Le parole, mi è sempre stato detto, feriscono più di mille lame, pungolano le coscienze, sono inviti alla riflessione e alla lotta, teoria che diviene prassi quotidiana di esercizio della libertà. Ma le parole possono anche, se usate in maniera "criminale", passare dei messaggi sbagliati, costruire luoghi comuni difficili da abbattere, discriminare, incitare all'odio, creare dei "diversi" da sbattere in prima pagina come il male assoluto, rendendo le nostre società sempre meno inclusive, transennate dal filo spinato dell'ignoranza e del razzismo". Così si esprimeva Giancarlo Siani, *profeta abusivo* dell'informazione ucciso a Napoli dalla camorra il 23 settembre 1985.

Ho pensato a queste parole mentre ascoltavo il nuovo progetto del gruppo sardo Musica ex Machina, Burp. Una sorta di ragionamento, di *pensamentos* musicale che traduce, in una forma di narrazione sonora senza voce, la grande abbuffata di notizie servita al self-service dell'informazione e che "bulimizza" cervelli e coscienze.

Ne parliamo con Guido Coraddu, pianista "abusivo" e una delle "firme" del progetto Musica ex Machina.

Digerire l'indigeribile

Gerry – *Guido raccontaci la "metabolizzazione" di Burp.*

Guido – L'idea del progetto nasce da un episodio della "morte accidentale di un anarchico" di Dario Fo: un benpensante apre il giornale e vi legge di tragedie, scandali e guerre, e la sua indignazione cresce sempre più fino a che arriva il "ruttino liberatorio" che gli permette di mandare giù tutto ed andare avanti.

Da tempo osserviamo attoniti le pagine web con cui si presentano i magazine online: alla notizia del giorno, quella che orienta e disorienta le masse, si va ad affiancare paccottiglia di ogni genere. In questo momento la prima notizia è "Nave Alan Kurdi verso Malta". A fianco figurano "Caprioglio lascia senza fiato", "Troppi caffé? Ecco i rischi", "Sesso, effetti sulla pressione", "Voli per partire anche nel 2020", eccetera.



Copertina di BURP, disegno di Mauro Testa

Un miscuglio di gossip, notizie pseudo-scientifiche, pseudo-archeologiche, sport e curiosità che servono ad incrementare il tempo in cui un utente rimane su un sito, in modo da alzare il valore della pubblicità da esso veicolata (questo il motivo economico di tanta pochezza), ma che hanno l'effetto di un nuovo tipo di Alka Seltzer, che attutisce la tragedia quotidiana in una sorta di rumore di fondo, facendoci digerire l'indigeribile, senza neanche bisogno del ruttino liberatorio.

***Morte accidentale di anarchico** è una "finestra aperta" su uno dei laboratori più interessanti dell'utilizzo dell'informazione "deviata". Da una parte la vicenda Pinelli e l'iniezione anestetica dei fatti dagli imbonitori di regime, dall'altra il giullare del popolo Dario Fo che con la fonetica dei suoi versacci spariglia le carte ai saltimbanchi e agli acrobati del potere.*

Al tempo del movimento antiglobalizzazione, che ha visto il suo apogeo nelle giornate del G8 a Genova, si aveva una grande fiducia nelle potenzialità di strumenti di rottura verso il moloch dell'informazione di regime quali quelli offerti dalle tecnologie telematiche. Penso a Isole nella Rete, Indymedia, ecc. In effetti la generalizzazione di questi strumenti, divenuti "social media", li ha trasformati in potentissimi mezzi per inoculare contenuti eterodiretti nel dibattito politico e sociale. Mica tanto facile sparigliare...

Alessia Pala



da sinistra: Guido Coraddu, Mauro Sanna, Simone Sedda, Francesco Bachis.

Un nostro portale di pseudo-informazione

***Burp** è un progetto artistico "progressivo" (mi viene questa citazione musicale datata) e articolato: un portale di controinformazione, un cantiere aperto di espressioni artistiche, un ragionamento sonoro. Da quale concetto, anche storico-sociale, attinge il senso di **Burp** e come si sviluppano le trame sonore?*

Abbiamo voluto fare un'operazione di tipo situazionista andando a disegnare un nostro portale di pseudo-informazione (visitabile all'indirizzo www.burp.be) in cui ogni articolo è associato ad un brano del disco. Gli articoli hanno contenuti ambigui: pur contenendo fatti reali sono associati da un menù generale alquanto provocatorio (per esempio, alla voce "salute" si parla di trattamenti sanitari obbligatori, alla voce "natura" si parla di zoologia fantastica, alla voce "tradizioni" si parla delle infinite cosmologie inventate dalle religioni, e così via).

Normalmente nei portali di informazione, all'articolo è legato un contenuto video. In Burp i video sono stati creati da artisti che hanno aderito al progetto, riprendendo se stessi mentre realizzano un'opera legata ad uno dei brani del disco. La cifra del progetto è la dissolvenza del concetto di verità, che va a diluirsi in questo marasma di informazioni. "L'informazione non è conoscenza, la conoscenza non è saggezza, la saggezza non è verità," diceva Frank Zappa.

Presentaci la "redazione musicale" di Burp, i tuoi compagni di viaggio.

A parte me, che suono il pianoforte, abbiamo Simone Sedda, batterista poliedrico e produttore dei nostri lavori con la sua etichetta Hopetone Records; Mauro Sanna è al basso elettrico, l'anno prossimo fa sessant'anni ed è senz'altro uno dei massimi protagonisti della scena musicale dell'isola di Sardegna (e un'imponente fonte di aneddoti); Francesco Bachis alla tromba, musicista con un bagaglio di esperienze sfaccettate, oltre che apprezzato antropologo. Saltuariamente si uniscono altri compagni di strada: una volta abbiamo fatto una bellissima versione di Sante Caserio con Marco Rovelli, ma con noi può capitare di sentire amici come Daniele Sepe, Victor See Yuen (il percussionista di Sonny Rollins), Kenny Brawner o Louis Sclavis.

Sentite inevitabile l'identificazione con il genere? Perché jazz o d'avanguardia?

Siamo incasellati nel jazz perché una line-up così appartiene per forza alla tradizione jazz e perché i nostri brani sono pensati in modo funzionale all'improvvisazione. E all'improvvisazione siamo molto legati per due motivi: il primo è che il jazz è uscito dai ghetti afroamericani grazie al fatto che, con la sua pratica "improvvisativa", consente a un musicista di qualunque tradizione di inserirsi nel flusso musicale, e questo ha fatto nascere innumerevoli jazz autonomi, da quello latino a quello turco.

L'altro motivo è che il fatto di essere improvvisata rende questa musica non riducibile alla riproducibilità tecnica, non essendo mai identica a se

stessa, e ciò ha reso il jazz uno strano antagonista dell'era moderna, nonostante ne sia pienamente espressione. Però per noi non è un obiettivo fare avanguardia: quando usiamo il "codice" dell'avanguardia è perché è funzionale all'economia della musica, così come facciamo con qualunque altra semantica musicale.

Forse la forza dell'originalità del vostro agire musicale si rivela nell'atipica funzione da cantastorie contemporanei che esprimete nonostante l'assenza della parola. Narraci dunque delle storie declinate nel disco.

Se ne può citare qualcuna, visto che son tante… alcune leggere, come quella dell'insulso componente chimico Polivinilpirrolidone o quella della matrice pagana del Natale (confermata da Benedetto XVI in persona!). Ma ci sono anche storie drammatiche, come la vicenda di sig. Giuseppe Casu, ambulante vessato dalle multe della polizia municipale, sottoposto a T.S.O. a seguito della sua reazione ad un ulteriore verbale di €5000, e poi deceduto dopo una settimana di contenzione senza poter essere visitato da nessuno. Una morte per la quale sono stati condannati solo i compagni che hanno protestato.

E poi, inevitabilmente, si affronta il dramma dell'immigrazione con un brano associato alla campagna di *sea rescue* "Open Arms". In questo caso abbiamo rievocato l'afro beat di Fela Kuti, uno che di integrarsi non ne ha proprio voluto sapere, per dire che la cosiddetta "integrazione" è la foglia di fico della xenofobia: "quanto più diventerai simile a noi, tanto più sarai accettato".

Quello che so (e non so) fare

Qual è il tuo punto di rottura (o del ruttare) per affrancarti dal rumore di fondo e portare sul piano l'evoluzione sonora del tuo pensiero? Insomma, che rapporto hai con la composizione?

Scrivo musica da sempre, se non lo faccio mi perseguita, e devo scriverla per liberarmene. Scrivo musica di molti generi diversi, per svariatissimi *ensemble*, che perlopiù resta solo su carta, anche perché se non me la suono da solo non ho qualcuno che lo faccia.

Ho cominciato a scrivere musica da piccolo, mentre ancora imparavo a suonare. Ho conservato un quaderno con spartiti scritti a 8 anni (tutti sbagliati, mica sono Mozart!). Sono un musicista di formazione classica, ho fatto un po' di elettronica, e poi sono tornato alla pratica dello strumento, che oggi concepisco come una forma di artigianato: mi piace pensare che quello che facciamo esiste mentre suoniamo, e poi svanisce, e la prossima volta sarà diverso, per cui i brani sono aperti all'improvvisazione dei solisti, ma anche collettiva.

I nostri dischi sono registrati in presa diretta, senza fronzoli e trucchi, e fotografano un momento della nostra pratica del repertorio. Infatti dopo qualche tempo finisce che gli stessi brani li suoniamo in maniere assai differenti da come li abbiamo registrati. Ritengo necessario tuttavia darci delle strutture che garantiscano vivacità al brano, e soprattutto cerco di enfatizzare il valore delle melodie, quelle che in ultimo ti restano in testa. Nello scrivere e nel suonare riporto quello che credo di aver capito della musica, quello che ho imparato, quello che so fare, e a volte anche quello che non so fare.

Si naviga a vista

"Quelli che l'ha detto il telegiornale…" tanto per ricordare gli inarrivabili Enzo Jannacci e Beppe Viola. Cito anche il buon Camilleri che in un'intervista datata a margine del suo* La tripla vita di Michele Sparacino *(che consiglio di leggere), in relazione all'uso dell'informazione mediatica afferma: "Lo spettatore viene buttato a catafascio, cavallo e carretto, come diciamo noi. Gli viene imposta una posizione. Allora io racconto sempre quando c'era soltanto un canale della televisione e c'era il famoso Bernacca che faceva le previsioni del tempo e diceva: "Domenica è una bellissima giornata e potete andare a fare una gita fuori porta." A quel punto il mio amico diceva: "Io po si o po no, l'ombrello me lo porto". "Allora", chiude Camilleri, "per favore, portatevi l'ombrello davanti alle notizie. Se non altro vi ripara il cervello e potete ragionare meglio". Come ci si ripara, caro Coraddu?

Guarda che sono un musicista, mica un sociologo. L'unica idea che ho è quella di sfuggire dal virtuale e rifugiarsi nel reale: veri amici, vere lotte, veri amori e musica suonata, non progettata da uno scienziato della comunicazione e prodotta da una macchina. Portatevi l'ombrello di fronte al virtuale! A volte mi chiedo come faranno gli storici del futuro a documentare quest'epoca in cui gli stessi media che formano e deformano la coscienza della gente sono del tutto evanescenti.

Dopo il "ruttino", quale abusivismo concettuale sta elaborando Guido Coraddu per non abbandonarsi al sonno della regione (sarda)?

Ultimamente il tirreno sembra essersi allargato e quest'isola assomiglia a una zattera che va alla deriva sempre più. Si naviga a vista, caro Ferrara. C'è poco da elaborare piani complicati.

Per contatti:
www.musicaexmachina.eu
www.burp.be
musicaexmachina@tiscali.it
3779081762

Gerry Ferrara



Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

La copertina di "A" 103 (agosto/settembre 1982) è dedicata all'antimilitarismo. All'interno il tema è sviluppato da un redazionale, da uno scritto di Franco Melandri e da tre più brevi interventi di Pippo Scarso, Paolo Soldati e Elvio Busolini. I due interni di copertina e la quarta di copertina riportano il programma completo delle tre giornate di studio, promosse dal Centro Studi Libertari di Milano nel centralissimo Palazzo delle Stelline per l'inizio dell'autunno 1982. Nel cinquantenario della morte del rivoluzionario campano, allora come figura di riferimento del pensiero e del movimento anarchico, un bel gruppo di storiche/ci, studiose/i e militanti ha assicurato la propria presenza (in ordine di apparizione): Vincenzo Mantovani, Enzo Santarelli, Luigi Di Lembro, Pier Carlo Masini, Adriana Dadà, Giampiero Landi, Arthur Lehning, Gino Cerrito, Elis Fraccaro, Paolo Finzi, Clara Germani, Paola Feri, Maurizio Antonioli, Claudio Venza, Joao Freire, Eduardo Colombo, Carl Levy, Misato Toda, Luigi Carlizza, Franco D'Elia, Nico Berti, Giovanni Boniolo, Paolo Facchi, Massimo La Torre, Luciano Lanza. Non solo italiane/i, ma anche provenienti da Paesi Bassi, Portogallo, Francia, Regno Unito e Giappone.

Altri temi affrontati: indagini su piazza Fontana, violenze poliziesche, Radio Libertaire a Parigi, repressione in Polonia, Spagna, Italia, situazione politica francese, gelosia in amore, femminismo, numerose recensioni e segnalazioni di libri, la ripubblicazione di uno scritto del solito Malatesta sulla violenza, un paio di lettere, un intervento di Andrea Papi sulla nonviolenza. Insomma, un numero – il 103 di "A" – come sempre variato nei temi e nelle collaborazioni.

Un'occhiata alle sottoscrizioni evidenzia che varie lettrici/lettori ricordano Virgilio Antonelli, bella figura di militante anarchico livornese, capostipite di una famiglia anarchica che ha oggi raggiunto la terza generazione, aderente alla Federazione Anarchica Italiana. Altre/i inviano alla rivista un contributo ricordando Pio Turroni, altra bella figura di militante, aderente ai Gruppi d'Iniziativa Anarchica, nati da una scissione dalla FAI per dissensi sulle modalità organizzative. La compresenza di questi "ricordando..." dà il segno del ruolo di dialogo e di superamento di divisioni interne al mondo anarchico che la nostra rivista ha sempre svolto, favorita – anche – dal fatto di non aver mai voluto essere espressione di un'organizzazione, ma piuttosto uno spazio aperto sia all'interno sia verso l'esterno del movimento anarchico.

In quel 1982, 37 anni fa appunto, si era nella fase iniziale di quel profondo sommovimento che porterà, da allora ai giorni nostri, a una progressiva crisi delle forme di lotta e di "rappresentanza" che oltre un decennio prima – nel mitico '68 – avevano trionfato. Anche la rivista che hai in mano o che – segno dei tempi – forse stai sfogliando sullo schermo del tuo computer o del tuo tablet non è rimasta indenne dalle trasformazioni lineari o sussultorie di questi ultimi decenni.

Noi della redazione ci sentiamo tutte/i dentro questi nostri tempi non facili, assolutamente non facili. Crediamo comunque di avere ancora molto da apprendere e da dire. Ci interroghiamo, cerchiamo nuove collaboratrici e collaboratori con cui lavorare e confrontarci. Nuove persone, nuovi stimoli, nuovi tempi. Nei prossimi numeri di "A" vedremo se questi siano solo boni propositi.

Intanto continueremo a fare su ogni numero questo salto all'indietro di 37 anni, che ci serve anche per vedere come eravamo tanti anni fa. Ma proprio tanti. Perché 37 anni sono una vita.

■



Verona, Italia

foto di **Veronica Dalla Valle De Toni** di "Non Una Di Meno" di Vicenza

interventi di **Silvia Papi**, **Wild C.A.T. Collettivo Anarco-Femminista Torinese**, **Francesca Palazzi Arduini**, **le compagne e i compagni di Non Una Di Meno - Vicenza**

La grande manifestazione dello scorso 30 marzo nel capoluogo veneto ha rappresentato un momento di intensa emozione collettiva, oltre che di variegata affermazione dei diritti delle donne e della libertà.




DIO
PATRIA
FAMIGLIA?
CHIEDIMI
COME!
LEGALIFE







DIO, PATRIA E FAMIGLIA?
MA ANCHE NO!
potere al popolo








ABORTA
STO
CONGRESSO


FAMIGLIA:
NATURALE o
FRIZZANTE?


COPPIA...
DI FATTO!






CONTRO LO STATO
ORA E
UN ORGASM








libere di (r)esistere
CGIL
LOMBARDIA



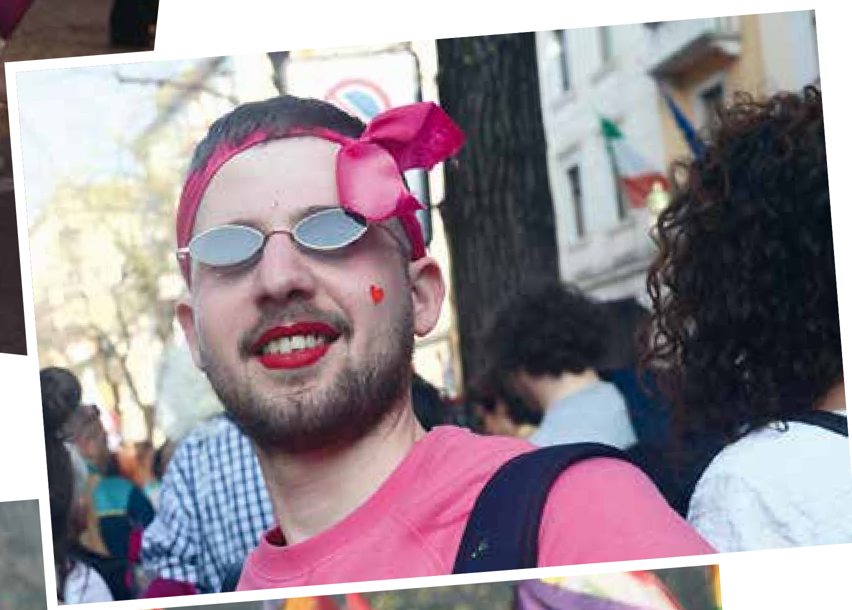









FAMIGLIA
È
AMORE








+ SESSO
- CONGRESSO


VOGLIO IL VACCINO
CONTRO IL
PAPILLON VIRUS







dibattito/dopo Verona

1. Ripensare l'amore

di **Silvia Papi**

Bisogna che stiamo attente alla nostra vita, non possiamo mai abbassare la guardia, né tantomeno delegare qualcun "altro" illudendoci che possa fare i nostri interessi, figuriamoci il nostro bene.

Nei giorni in cui a Verona si è tenuto il famigerato congresso delle famiglie, fra l'enorme quantità di materiale che grazie a Non Una Di Meno è girato sui social, si leggeva anche questa frase detta da Simone de Beauvoir, una tra le donne che hanno fatto parte della storia del femminismo: "Non dimenticate mai che basterà una crisi politica, economica o religiosa affinché i diritti delle donne siano messi in discussione. Questi diritti non sono mai acquisiti. Dovete stare attente alla vostra vita." Sembra banale ma è drammaticamente vero, un assunto da tenere presente sempre, scritto bene in vista da qualche parte, che sia sempre sott'occhio a ricordarci come mai possiamo stare tranquille.

Detto questo vorrei aggiungere una breve riflessione a margine di quel congresso e di tutto ciò che è accaduto nella città di Verona in opposizione forte alle tematiche che lì dentro – ma purtroppo non solo lì – si è avuto il coraggio di snocciolare per buone. A mio modo di vedere l'argomento centrale di quelle giornate non è stato altro che l'amore, offeso e imprigionato dalle teorie liberticide che alcuni rappresentanti del nostro bel governo sono andati a plaudire; gridato a gran voce e con molta gioia per le strade della città da una folla di donne e uomini che rivendicano la necessità di ripensare, ridire e praticare l'amore, in tutte le sue forme d'espressione.

Amore è forse in assoluto il termine più abusato e banalizzato tra quelli che vanno a descrivere i sentimenti che compongono la fitta trama che si crea nelle nostre relazioni, quelle tra esseri umani come pure tra noi e il resto del vivente. Quindi ripensare l'amore vuol dire interrogarsi sulla molteplicità delle sue espressioni e sul significato che diamo a questo termine: che cosa vuol dire per noi? Dove e come abbiamo imparato l'amore? Si esprime attraverso di noi? Come lo viviamo?

Del rapporto madre/figl* e uomo/donna – ribaditi nell'unica ottica cattolico-integralista che ha nella famiglia eteronormata il suo apogeo – si è trattato nel chiuso del congresso mondiale delle famiglie; quel tipo di famiglie all'interno delle quali, purtroppo non di rado, si sviluppa la peggior violenza sulle donne, confusa nell'amalgama sentimentale contorto che tiene insieme i componenti del nucleo familiare, violenza di cui è buon costume non dire.

Della ricerca di libertà d'amore si è detto a gran voce nell'aperto delle strade. Libertà di scegliere se, come e quando avere figli o figlie, persone che possano essere prima desiderate e poi fatte crescere con gioia. Libertà di poter essere quel che si è in tutte le nostre forme di espressione, comprese quelle sessuali, e quindi di avere la famiglia che ci aggrada, se vorremo continuare a chiamare con questo termine un gruppo di più persone che convivono unite da sentimenti di bene, rispetto reciproco, mutuo aiuto, collaborazione e progettazione della vita comune.

È chiaro che la famiglia eterocattolica si senta minacciata e con lei tutto il welfare che le donne producono all'interno delle sacre mura domestiche. Non dimentichiamolo questo fatto risaputo, che se viene a mancare il lavoro femminile, non retribuito, all'interno delle famiglie, il problema della mancanza di servizi esplode. Le donne consacrate alla virtù domestica sono un risparmio di denaro enorme per il nostro paese lungo e variegato e, anche se forse sto esprimendo in maniera semplice un problema complesso, l'evidenza è sotto gli occhi di chiunque voglia vedere.

Quindi le problematiche sono molteplici e stanno su piani differenti, dai più intimi a quelli che apparentemente lo sono meno, solo se ci dimentichiamo di quel personale/politico che incominciò a incrinare la struttura familiare della nostra società all'incirca una cinquantina di anni fa.

Dove abbiamo imparato l'amore? Con quali codici ci è stato trasmesso? Come abbiamo avuto la possibilità di muoverci all'interno dei primi legami che segnano la vita per ciascuna e ciascuno di noi? È stato uguale crescere da maschi e da femmine?

Casualmente ho avuto tra le mani proprio in questi giorni la recensione a un libro, pubblicato già nel 2017, che raccoglie i contributi di un corso triennale di formazione docenti e s'intitola Insegnare la libertà a scuola. Proposte educative per rendere impensabile la violenza maschile sulle donne. Leggo e trascrivo dalla presentazione: "La prima mossa per il cambiamento culturale che renderà inviolabile il corpo femminile e impensabile la violenza degli uomini passa, infatti, per l'inviolabilità delle menti delle donne. Occorre allora scompaginare l'intero impianto pedagogico e le discipline insegnate; valorizzare la presenza femminile nella





cultura e nella storia; cercare modi non neutri per interpretare saperi e società; trovare nuovi linguaggi per raccontare uomini e donne, al di là degli stereotipi; utilizzare un linguaggio sessuato, rispettoso dei due soggetti".

Ecco, è stato uguale crescere da maschi o da femmine? Sulle pagine di questa rivista ho già sottolineato l'importanza fondamentale di un'educazione completamente riveduta nei linguaggi che raccontano di donne e uomini e non mi stanco di ribadirlo. Se vogliamo vivere la vita per quella "relazione amorosa" che dovrebbe essere non possiamo continuare a perpetrare forme educative, prima familiari e poi scolastiche, dove la differenza non è sottolineata come valore e ricchezza, ma lasciata scorrere in sordina in modo che nulla mai cambi.

Per quel che mi riguarda penso che questo sia uno degli obiettivi primari per noi donne. I vecchi uomini irrecuperabili se ne andranno, la responsabilità delle nuove generazioni invece è nelle nostre mani, mani femminili soprattutto, perché se la percentuale di uomini partecipanti al corso di formazione di cui ho detto sopra, racconta qualcosa (uno su 160!) il cambiamento viene certamente da noi, con qualche piccolo aiuto.

Viviamo un'epoca di crisi su tutti i fronti e a volte la sensazione che le forze di resistenza siano troppo poche è molto grande. Allora mi piace ricordare la voce poetica di Friedrich Holderlin quando diceva che *là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva*, la voce di chi porta in sé un mondo che non c'è, ma potrebbe e dovrebbe esserci, e lo comunica agli altr* per aiutare a vedere.

Infatti l'epoca che stiamo attraversando è anche quella dove per la prima volta migliaia d'anni di dominio patriarcale sono visti con chiarezza, comprendendone le infinite subdole diramazioni in ogni ambito. Noi donne siamo la parte più grande dell'umanità che ha subito e subisce, in noi sta ciò che salva. Senza attendere che gli uomini abbiano il coraggio di mettersi accanto, ascoltare, condividere, cooperare per una società civile costruita insieme – donne, uomini, bambini, anziani – tenendo conto dei diritti di tutte e tutti. Ma siamo fiduciose, arriveranno anche loro, coi loro tempi. Qualcuno è già partito. Noi intanto andiamo avanti.

Silvia Papi

2. Né dio, né stato, né patriarcato

di **Wild C.A.T.**
Collettivo Anarco-Femminista Torinese

Perché siamo anarco-feminist*? Perché non semplicemente anarchic* o femminist*?

L'intersezione tra i due ambiti è una scommessa di contaminazione culturale e, insieme, un processo che scaturisce dal vivo delle lotte, dall'imporsi nell'ambito politico e sociale degli esclusi dalla scena, costitutivamente o-sceni, fuori dal reticolo normativo escludente che ne costituisce le identità negate e insieme congelate in maschere fisse, rigide, lontane dalle vite concrete di ciascun* e di tutt*.

L'anarchismo è costitutivamente antisessista e nemico del patriarcato, perché la distruzione di ogni forma di dominio, di asimmetria nella partecipazione ai processi decisionali, di negazione dell'altr* sono suoi elementi costitutivi.

Ma i femminismi sono tanti. E qualche volta sono andati in rotta di collisione con un approccio libertario, che avversa ogni identità escludente. Il femminismo della differenza prova a capovolgere la gerarchia, non a spazzarla via. Questo femminismo è intrinsecamente autoritario, perché mira alla conquista del potere, valorizzando le gerarchie al femminile, senza intaccare il nucleo fondativo del dominio, tenendosi ben lontano dalle periferie del mondo, dove sul confine di corpi asserviti nel nome della razza e del genere si combattono guerre feroci.

Il transfemminismo intersezionale, che in questi anni è dilagato per il pianeta, nasce dalla acuta consapevolezza dell'estrema violenza della reazione patriarcale ai percorsi di libertà delle donne e di tutte le soggettività non conformi.

Il disconoscimento della guerra contro le donne, innescata dai tanti percorsi di libertà ed autonomia che hanno segnato gli ultimi quarant'anni, ha dato slancio ad un femminismo consapevole che la posta in gioco è alta, che nulla è scontato, che la lotta al patriarcato è necessaria per ogni reale trasformazione verso la libertà e l'uguaglianza.

Il femminismo intersezionale cogliendo l'intreccio tra il patriarcato e le altre forme di dominio, si pone come uno degli snodi di una critica e di una lotta radicali alle relazioni politiche e sociali in cui siamo forzati a vivere.

Viviamo tempi grami

L'anarco-femminismo si costituisce nell'intreccio tra questi percorsi, facendo tesoro della critica transfemminista agli stereotipi di genere nell'avventura del superamento delle identità precostituite ed imposte.

L'anarco-femminismo si nutre anche, e non secondariamente, della consapevolezza che un femminismo rivoluzionario deve tagliare definitivamente il cordone ombelicale che troppo a lungo lo ha legato alla retorica dei diritti e delle tutele, tipica della sinistra statalista.

La critica femminista deve emanciparsi dalla fascinazione dell'istituito e sottrarsi alla palude welfarista. Chi delega allo Stato la propria libertà accetta che sia lo Stato a determinarne l'estensione, la valenza, le condizioni.





Salute, istruzione, servizi possono e devono essere sottratti al controllo statale, dando forza alla spinta all'autonomia reale che emerge dai movimenti e dai singol*.

Non solo. Oggi la pratica dell'autogestione è possibile ed anche necessaria, date le caratteristiche dello scontro sociale, che non prevedono compromessi e ammortizzatori. Il disciplinamento delle donne, specie di quelle povere, è parte del processo di asservimento e messa in scacco delle classi subalterne. Anzi! Ne è uno dei cardini, perché il lavoro di cura non retribuito è fondamentale per garantire una secca riduzione dei costi della riproduzione sociale.

Viviamo tempi grami. Potenti raggruppamenti identitari e sovranisti danno voce alle paure di chi sa che anche nel nord ricco del pianeta ci sono persone senza futuro né prospettive. I movimenti che rimettono al centro la patria, la bandiera, la famiglia, la frontiera offrono un salvagente simbolico fatto di identità escludenti, si fanno forti nella negazione dell'altro, che diviene nemico. Stranieri, migranti, profughi sono i nemici che vengono da fuori, i poveri il cui presente potrebbe divenire il nostro futuro. Le donne sono il nemico interno, il loro asservimento è indispensabile alla riaffermazione della famiglia, nucleo politico ed etico del patriarcato alle nostre latitudini.

La famiglia nella sua materialità è l'incubatrice di infinite violenze di genere, luogo "privato", separato dalla sfera pubblica.

La sacra famiglia

Il matrimonio è stato a lungo un legame sancito dallo Stato e dalla Chiesa che fissava la diseguaglianza e l'asservimento delle donne, sottomesse al marito alla cui tutela venivano affidate. Eterne minorenni, e per sempre inadeguate ed incapaci, passavano dalla potestà paterna a quella maritale.

Le lotte che hanno segnato le tante vie della libertà femminile hanno in buona parte cancellato quella servitù, ma non sono riuscite ad intaccare il nucleo sociale ed etico su cui si fondano: la famiglia.

La famiglia è la fortezza intorno alla quale si pretende di ri-fondare un ordine politico e sociale gerarchico ed escludente.

A sinistra come a destra il dibattito non è sulla famiglia ma solo su "quale" famiglia. Chi la vorrebbe estesa alle coppie omosessuali, chi la vuole modellata sulla "sacra" famiglia.

L'attacco in corso, la guerra mascherata e subdola contro le identità erranti, plurime, transitanti, si nutre di leggi e regolamenti, ma anche della complicità di chi nega il carattere sistemico, politico della violenza contro le donne, annegandola nel luogo da cui trae origine e si alimenta, la famiglia.

Lo Stato, non per caso, nega diritti e tutele alle persone che scelgono di non sposarsi, di non piegarsi alla legalizzazione dei sentimenti, delle passioni, della tenerezza, di rifiutare l'imposizione di un modello rigido di relazione, costruita sulla coppia e sui loro figli. Una relazione che, in quanto tale, diviene socialmente riconoscibile. E riconosciuta.

Oggi un governo clerico-fascista prova a ri-modellare le nostre vite cercando di impedire la libera scelta di avere o non avere figli, e rendendo più difficile divorziare.

Siamo contro la famiglia, per le stesse ragioni per cui siamo contro lo stato e tutte le religioni. Le nostre vite, le nostre relazioni con gli altr* non si lasciano rinchiudere in un reticolo normativo fissato dalla chiesa o dal governo.

Una scommessa che spezza l'ordine

Il femminismo libertario e anarchico pone al centro una critica radicale dell'istituito, perché ciascun* attraversi la propria vita con la forza di chi si scioglie da vincoli e lacci.

Lo sguardo femminista è imprescindibile per un processo rivoluzionario che miri al sovvertimento in senso anarchico dell'ordine sociale e politico in cui siamo forzati tutti a vivere.

Il percorso di autonomia individuale si costruisce nella sottrazione conflittuale dalle regole sociali imposte dallo Stato e dal capitalismo. La solidarietà ed il mutuo appoggio si possono praticare attraverso relazioni libere, plurali, egualitarie.

Una scommessa che spezza l'ordine. Morale, sociale, economico.

Wild C.A.T.
Collettivo Anarco-Femminista Torinese
www.facebook.com/Wild.C.A.T.anarcofem/

3. Sentimenti, natura e feti di plastica

di **Francesca Palazzi Arduini**

Dopo il tredicesimo Congresso Mondiale della International Organization for the Family (ICF), tenutosi a Verona dal 29 al 31 marzo scorso, dobbiamo di nuovo chiederci quanto, in una società totalmente mediatizzata, conti il piano simbolico nella biopolitica.

L'evento, infatti, avrebbe potuto essere un semplice convegno di nicchia, una kermesse meno frequentata del congresso ungherese di ufologia, se non fosse che alcuni politici istituzionali borderline vi hanno voluto fare passerella: presidenti di Regioni siberiane (Friuli Venezia Giulia e Veneto) sindaci di città storicamente clericali (Verona), ministri leghisti (Salvini, Bussetti e Fontana) e loro consulenti filo-Putin, presenti con obiettivo bisex: sia prendere voti che sfogare le proprie velleità di "difensori della razza".

Da sfilata di nobildonne devote ex "principesse al tritolo" e principi borbo-





nici, di contorno al sangue sovranista dei convenuti, il convegno si è palesato con un 76% di relatori maschi che argomentavano il loro desiderio di gestire la famiglia ed i figli, soprattutto quelli altrui.

I Paesi "culla delle civiltà" dai quali venivano questi testimonial della famiglia "naturale"? Moldavia, Ungheria, Brasile, Ucraina, USA, Russia, Uganda, Malawi, Serbia, Tailandia, Croazia. Per darsi una parvenza di mondialità si è dovuto raccattare anche tra i leader religiosi: un mondo ortodosso già in scisma e la Chiesa cattolica in forma minoritaria, col solo Arcivescovo di San Francisco presente a una spopolata tavola rotonda tra "leader religiosi". Sì, perché l'enciclica Humanae Vitae (1968) pare un documento rivoluzionario di fronte alle concezioni demografiche dell'ICF.

E qui non si tratta di preoccupazioni gesuitiche, come per Bergoglio che teme che nel 2024, a causa dell'età media innalzata, non ci saranno soldi per pagare le pensioni ai laici.

Qui si tratta di richiesta di dominio patriarcale sul corpo femminile, attraverso la programmazione politica di una struttura familiare teorica.

Al di fuori dei cancelli, una marea di persone con bandiere magenta e rainbow, slogan tipo "un orgasmo vi seppellirà", davano vita a un Pride "transfemminista" unendo i temi LGBTQ a quelli del femminismo di ultima generazione (Non Una Di Meno e Me Too), con significative bordate ironiche anti-famiglia.

La teoria femminista, che da un po' di tempo (secondo me) non dice nulla di radicalmente nuovo, resta quella che ha contribuito ad affermare che, per il concetto cardine di cittadinanza e per i diritti, è la persona il soggetto, e non la fantasiosa Famiglia Naturale, "nucleo naturale" citato nella Dichiarazione dei diritti umani (1948) e frainteso volutamente dall'ICF.

Ma, sul piano simbolico e biopolitico, cosa rappresenta la "difesa dei figli" per costoro?

Si è discusso per secoli sulla realtà umana della vita post concepimento, e altri secoli passeranno per chi non accetta di attenersi alla realtà dei fatti, al ragionevole dato che si è persone dopo il parto, una volta autonome e venute al Mondo, e che la donna ha un potere primario sulla maternità e non cedibile né allo Stato, né a un avvocato né a un Dio, e ha il diritto di regnare sulle proprie gravidanze.

Che in Italia, oggi, uno dei più noti portavoce della reazione misogina alla libertà ed autonomia femminile, l'avvocato Pillon porti sempre al collo un papillon, è invece un dato simbolico interessante. La farfalla non è infatti solamente un riconosciuto simbolo della sessualità femminile: le due ali rappresentando le labbra del sesso femminile, e già Marija Gimbutas, nel suo famoso "Il linguaggio della dea"(1989) ne indicava vari esempi nel neolitico.

L'ascia bipenne delle Amazzoni, se vogliamo richiamare una geometria simile, è anch'essa simbolo di forza sessuale femminile. Per di più, l'avvocato che narcisisticamente fa il verso al suo cognome col cravattino, segnala così l'avversione alla cravatta, il più noto accessorio maschile di mascheramento della cesura, del taglio di apertura di ogni camicia.

Elemento del tutto classico del vestire maschile occidentale, nelle versioni che invece richiamano ad un mero fiocco, come per i grembiuli scolastici dei bambini, potrebbe simboleggiare la fase precedente al conflitto e/o all'accettazione del ruolo paterno, quello che la teoria freudiana indica, se irrisolto, fonte del complesso di castrazione.

Cosa può suggerire quindi Pillon col suo vestire? Da un lato il fiocco, per presentarsi nella innocenza pre-virile del bambino, ed evitare il rischio della castrazione paterna per il desiderio infantile della madre (per altri motivi poi la farfalla è anche simbolo della morte in molte culture).

Dall'altro, un'evidente barba estesa su tutta la superficie possibile del suo viso e mantenuta sempre semi-rasata. Quale è il messaggio?

Chi ha ascoltato qualcuna delle conferenze "a slide"' di Pillon ricorderà come egli insista con appassionata enfasi sul contatto della guancia del bambino con la ruvida barba paterna, contatto che a suo dire sarebbe un momento fondamentale di percezione della differenza di genere (termine che lui non usa, ovviamente). Ciò che può ispirare il Pillon-style è forse un preoccupante dissidio tra volontà di figurarsi innocente, e quasi giocoso, e contraddizione interiore per il desiderio di impersonare colui che detta le regole, l'autorità che interpreta la realtà, il Padre.

Le battute sull'essere maschi, virili, abbondano nella sua pedagogia pre-







confezionata per conferenze, ma le frasi aggressive sono sempre pronunciate col sorriso sulle labbra, e certo il suo abbigliamento, se si eccettuano i religiosi vestiti da Belfagor con crocefissi da rapper anni '90 del Congresso, è tra i più significativi.

Stiamo esagerando con la decifrazione? Ma che il corpo, la genetica ("grande scoperta" anche della Chiesa negli ultimi decenni) e la mente, e quindi l'abito, debbano essere un tutt'uno lo dice lui, mica noi!

Nelle sue conferenze uno dei crucci che esprime con più convinzione è per il pensiero di Platone, oltre a quello di Butler, entrambi rei a suo avviso di essersi permessi di disfare l'animalità innata, integrale, rigidamente orientata dal sesso dell'essere umano; Platone il principale colpevole dell'"invenzione" del dualismo corpo-mente. E allora il cristianesimo?

Ogni essere umano per i misogini della Famiglia deve condurre la sua vita solamente e solo in base alla riproduzione, ed il modo riproduttivo, che potrebbe essere vario, deve invece somigliare esclusivamente al modello stereotipato di famiglia: padre, madre, figlio maschio e figlia femmina. E vai col Diluvio.

Oltre al complesso di castrazione, risolto o irrisolto, simboleggiato dal papillon, potremmo presentare una variante dell'invidia del pene, attribuita dal povero Freud alle donne ma in realtà, e vai con Lacan, invidia simbolica… l'invidia del feto. Il più grande cruccio per l'ICF? Il detto storico millenario, per "Mater semper certa est, pater nunquam".

Tentativi di appropriazione maschile

È cosa risaputa che la stessa simbologia religiosa cattolica, dalle sottane ai copricapi, dalle cupole agli uteri battesimali, rappresenti un lungo percorso di appropriazione maschile del potere di generare. La distribuzione degli orribili gadget in plastica, piccoli "feti" ci ricordano come la patologia dell'invidia del feto possa assumere aspetti fetish.

La frase scritta sopra i pacchetti di feto, "L'aborto ferma un cuore che batte", è a sua volta significativa dell'emotività che si vuole comunicare: il cuore viene "fermato". Non è stato scritto "l'aborto uccide una persona", pure se è ciò che si afferma sin nelle aule dei Parlamenti con proposte di legge sui "diritti del concepito", cercando nuovi appigli per questa mistificazione tesa a depotenziare le donne, militarizzare le gravidanze ed assumere come dogma il pari potere tra genitori.

A proposito della parità nella differenza: sappiamo che non si può imporre ma che si crea nella realtà culturale libera delle persone. Così come i tristemente noti InCel (Celibi involontari) non sono credibili quando rivendicano di piacere alle donne, è demenziale voler imporre per legge diritti astratti tra genitori, oltretutto in un mondo in cui le donne sono ancora reificate e trattate come proprietà.

Così la difesa dei "sentimenti" e della "naturalità" tramite i feti di plastica ha marchiato invece un Congresso dalle tesi di plastica, imbastito tra farfalle e testosterone.

Francesca Palazzi Arduini

4. Una straripante marea

delle **compagne e i compagni di Non Una Di Meno - Vicenza**

Siamo arrivate a Verona discutendo delle modalità di cura del corteo. Sapevamo che ci sarebbero state tante persone, che coordinarci tra gruppi Non Una Di Meno di tutta Italia non sarebbe stato semplice, tra cordoni, interventi, furgoni, gestione dei punti critici, slogan.

Ma non avremmo mai immaginato di essere travolte dall'eccedente, straripante, favolosa marea di corpi che ha attraversato Verona per opporre al fascismo ultra-cattolico la bellezza della lotta transfemminista.

La consapevolezza di essere parte, con le nostre caleidoscopiche diversità, di una moltitudine non normata, non assoggettabile ai ricatti economici e politici di un sistema patriarcale, capitalista, razzista e omo-lesbo-transfobico, ci manda "in botta adrenalinica". Un orgasmo collettivo!

Molto si è scritto sulla forza dei numeri e dei contenuti della manifestazione. Ma è fondamentale anche il dato politico che è emerso dall'assemblea transnazionale e transfemminista che si è tenuta il giorno dopo. Abbiamo condiviso le esperienze e il lessico politico delle compagne argentine, curde, polacche, spagnole, venezuelane, francesi, andorrane, brasiliane, un abbraccio di corpi e r-esistenze che ci ha restituito l'urgenza di impegnarci a fondo nell'intersezionalità delle lotte. Un'intersezionalità che deve partire dalla consapevolezza del ruolo che discriminazioni e privilegi assumono nel punto di vista da cui partiamo, della dimensione strutturale del sessismo e del razzismo, della necessità che il femminismo sia per tutt*.

Perché siamo clandestine, precarie, povere, puttane, trans, travesti, nere, froce, pazze e malate; e perché sappiamo di dover destrutturare in termini politici il fatto di essere anche europee, bianche, istruite, cisgender ed eterosessuali.

Il diritto all'aborto sarà anche per le persone trans, o non sarà.

Il lessico politico sarà delle periferie, o non sarà.

Ce ne andiamo traboccanti e dilatate, nell'impegno collettivo di osservare i nostri passi. Perché la liberazione che costruiamo sia davvero di tutt*.

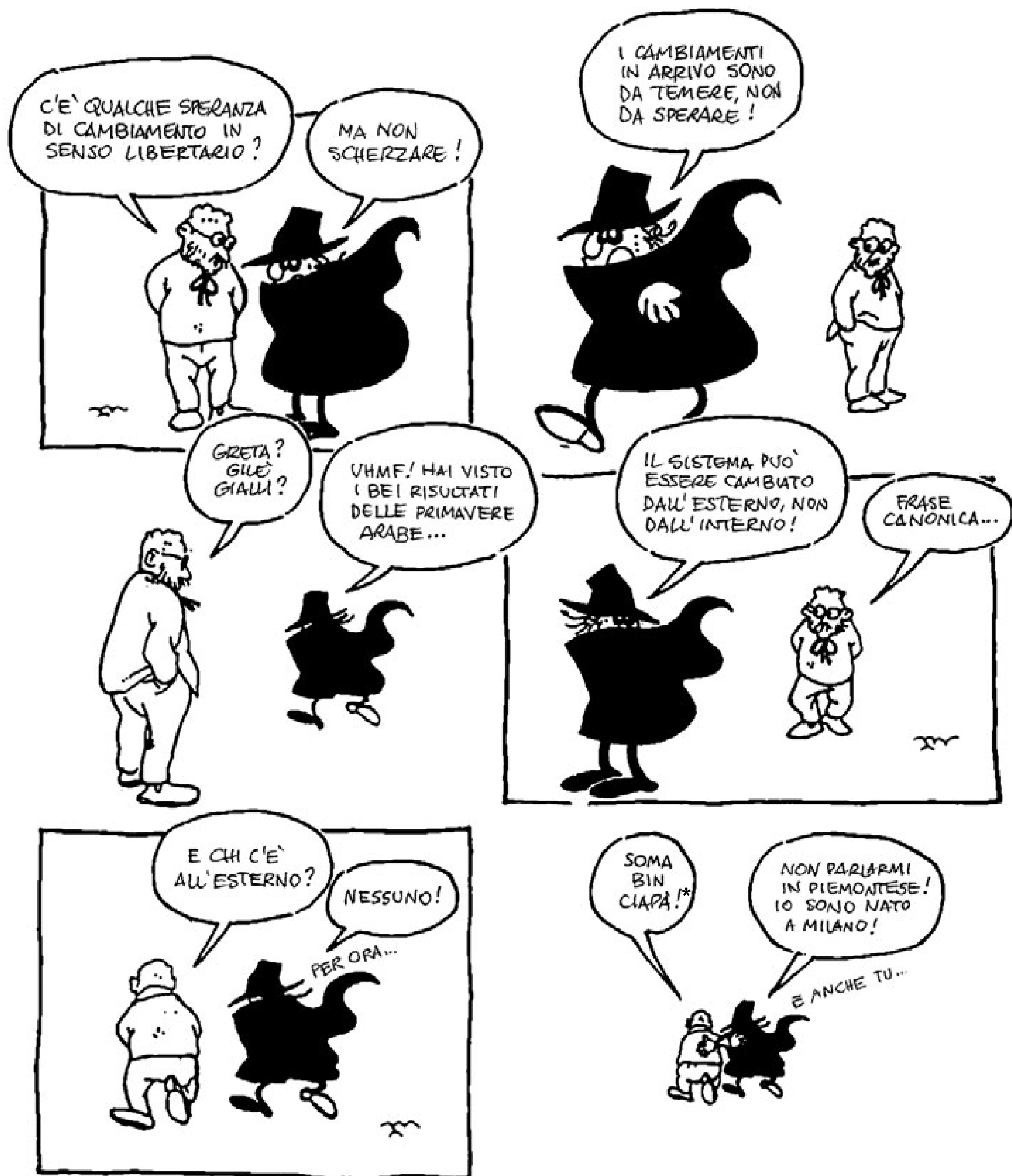
Le compagne e i compagni di Non Una Di Meno - Vicenza



ANARCHIK©

"Soma bin ciapà"*

di **Roberto Ambrosoli**



* *In piemontese significa "Siamo ben presi", cioè "Siamo malmessi".*



Senza *rete*

di **Ippolita**

Data Center

Un'unità organizzativa che mantiene e coordina apparecchiature e servizi di gestione dei dati, per conto di aziende o istituzioni pubbliche. In italiano è detto Ced (Centro Elaborazione Dati). Cerchiamo di capire come funziona.

Come è fatto un Data Center?

Immaginate un'enorme distesa di capannoni industriali, situata in un'area remota, più spesso in zone fredde. Il perimetro dell'area è monitorato da telecamere a circuito chiuso e illuminazione completa comandata da sensori di movimento. Le telecamere, compatibili con il protocollo TCP/IP (sul quale si basa comunemente il Web) sono connesse direttamente alla rete: la videosorveglianza può essere effettuata anche da remoto. L'accesso alla struttura è regolamentato attraverso l'uso di badge e diversi sistemi anti-intrusione.

Guardie armate sorvegliano costantemente. L'operatività dev'essere garantita 24/7/365, insomma sempre: per questo la struttura è elettricamente indipendente, apparecchiature d'emergenza entrano in funzione in caso di black-out. Ogni ingresso è registrato, ogni persona identificata e sorvegliata.

Una volta entrati è necessario passare diversi controlli ulteriori per poter infine accedere alla zona di stoccaggio ed elaborazione dati. Vi sono lunghi corridoi che si snodano fra pareti di armadi trasparenti, ricolmi di server ronzanti, collegati fra loro da chilometri di cavi in fibra.

Fa freddo, dal punto di vista di un organismo umano, perché la temperatura ottimale per i computer è fra i 5°C e 15°C. Il calore generato dai circuiti dei computer stessi viene utilizzato per "riscaldare" l'ambiente.

I Data Center sono sempre esistiti, da quando esistono le reti elettroniche. Ma la crescita esponenziale dei flussi informativi ha favorito una sempre maggiore concentrazione e quindi la costruzione di strutture sempre più gigantesche. Ormai anche per aziende di medie e grandi dimensioni è più conveniente affidarsi a Data Center esterni piuttosto che costruirsi il proprio centro di elaborazione dati. Si delocalizza l'infrastruttura e anche i servizi.

Cosa si trova in un Data Center?

Anche se non siamo aziende o istituzioni, i Data Center hanno un'importanza cruciale nella nostra vita. Infatti nei Data Center si trovano i nostri dati. Tutti i profili che alimentiamo sui social, ogni azione di social media marketing occupa un certo spazio sui server dell'azienda che ci fornisce il servizio. I famigerati big data si trovano alloggiati in questi capannoni industriali così come la nostra identità digitale. Ogni giorno entriamo e rimaniamo in questi luoghi di cui ignoriamo la collocazione esatta e persino l'esistenza. Sono l'altra faccia del cloud computing, l'informatica sulle nuvole.

Le nuvole di dati sono in effetti gigantesche strutture industriali; non si librano nei cieli azzurri, ma rimangono ben piantate a terra, e consumano quantità favolose di energia. Certo, da un punto di vista economico è intelligente ammassare dati, perché è più facile gestirli e meno dispendioso.

Grazie alle economie di scala è possibile offrire servizi a costi minimi, o formalmente gratuiti. Persino da un punto di vista ecologico non sarebbe una cattiva idea, perché i costi energetici sono inferiori. Ma le controindicazioni sono straordinarie, e non è tutto oro quel che luccica.

"Parola d'ordine" incalza lo sbirro

Ridondanza dei dati, ovvero copiare le copie. Con il mio smartphone faccio una foto. Dove sta questa foto? Sul mio dispositivo. Ma quando la invio come allegato via mail, o attraverso un servizio social, quella foto viene copiata molte volte, in diversi server dislocati lungo il percorso tra me e il mio interlocutore. Quando la foto viene postata online e condivisa da altre persone, ognuna di quelle condivisioni tende a fare una copia di quell'immagine. Ogni volta che accedo a quell'immagine dal mio dispositivo, percorro una lunga strada fino al Data Center più vicino. Che potrebbe non essere quello in cui è stata registrata la copia "originale" della mia foto.

Siamo in vacanza da amici, all'estero. Abbiamo appena acquistato un nuovo luccicante smartpho-

ne. Nuovo sistema operativo, nuovo operatore. Ricolleghiamo tutti i nostri account social. Seguiamo il percorso indicato dal nostro dispositivo, programmato per soddisfare una precisa ergonomia cognitiva. Lungo questa strada il nostro segnale arriva sul limitare del Data Center: all'ingresso viene fermato da guardie minacciose.

"Alt! Chi va là?", sbraita un ceffo.

"Il mio nome utente è Pippo", risponde tranquillo il dispositivo, che ha appena copiato dal vecchio telefono le impostazioni e conserva memoria delle nostre credenziali per accedere a quel servizio.

"Parola d'ordine", incalza lo sbirro.

"123456", replica il dispositivo.

"Aiutaci a confermare la tua identità", interviene un altro figuro, con voce melliflua. "C'è qualcosa di sospetto. Di solito accedi con un altro sistema, e da un'altra località. Dicci da dove, e già che ci sei, dicci anche i nomi di almeno tre tuoi contatti su questo servizio. Intanto noi inviamo una segnalazione di sospetto tentativo di accesso non autorizzato alla tua email di recupero".

Può essere difficile o addirittura impossibile dimostrare di essere noi stessi per accedere ai nostri dati. Se ci riusciamo, quei dati verranno copiati altrove, più vicini alla nostra attuale posizione, ovvero in un Data Center diverso, per rendere la nostra esperienza utente più fluida. La ridondanza dei dati è uno dei principali metodi per evitare la perdita di informazioni. Questo significa che la connessione in mobilità comporta una moltiplicazione esponenziale di copie dei nostri dati.

Inoltre la possibilità di accesso a quantità straordinarie di dati, a costi apparentemente esigui o nulli, favorisce la produzione semiautomatica di dati. Invece di scattare una bella foto, è più facile usare una funzione automatica e scattare dozzine di foto a raffica. Ce ne sarà almeno una decente, forse. Nel frattempo si costruiscono nuovi Data Center per stoccare foto delle vacanze di dubbia qualità e che difficilmente verranno visionate.

Dal momento che le procedure d'accesso tendono a essere sempre più automatizzate, per non farci perdere tempo, la tendenza logica è aumentare il livello di trasparenza nei confronti delle macchine, cioè andare verso una trasparenza radicale. La ragione per cui è necessario accumulare sempre più dati personali è che in un mondo automatizzato la sicurezza viene garantita dall'aumento di controlli.

Naturalmente non si tratta affatto di sicurezza, perché la crescita di complessità, unita alla tendenza all'accentramento invece che alla gestione diffusa e orizzontale delle reti p2p, rende necessariamente più fragile il sistema e più attaccabile. Si tratta invece di poter sempre ripercorrere la strada al contrario, a posteriori, e poter scovare eventuali irregolarità.

In un sistema con profilazione perfetta non è necessario fidarsi di qualcuno, perché gli algoritmi sarebbero in grado di prendere decisioni in maniera autonoma, per il bene dell'utente, ovvero per aumentare il suo contributo alla società della prestazione.

Nuvole sulla Terra

I Data Center industriali sono quindi il luogo in cui la retorica del cloud computing si materializza e le nuvole di dati scendono sulla Terra, in spazi di accumulo e gestione dei profili. Sono un elemento di spicco di un sistema tecnocratico, in potente antitesi con la costruzione di sistemi autogestiti dalle persone per rispondere ai loro bisogni.

Sono l'equivalente degli ipermercati di periferia, anche dal punto di vista della concentrazione di capitali. Offrono maggiore scelta all'utente-consumatore, perché espongono una quantità e varietà di merci straordinaria, a prezzi inferiori rispetto a piccole strutture autogestite, perché si avvalgono di economie di scala. Richiedono l'accettazione di regole precostituite, tramite la firma di un contratto di Termini del Servizio, invece che la negoziazione collettiva di regole condivise.

Insomma sono la soluzione ideale per chi non vuole farsi carico dell'organizzazione cioè della faticosa gestione di risorse limitate in un mondo finito.

Ippolita
info@ippolita.net



Un primo bilancio

Sono da poco passati i primi 6 mesi di vita del nostro libro **che non ci sono poteri buoni – il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André**, da quel pomeriggio del 22 novembre 2018 quando lo presentammo nel carcere di Opera, alla periferia sud di Milano. Una presentazione perfetta per ricordare un cantautore – lo dicemmo alla presenza, tra gli altri, di 150 detenuti, di un centinaio di operatori della polizia penitenziaria e del loro comandante Amerigo Fusco – che aveva cantato "di respirare la stessa aria di un secondino non mi va, per questo...".

Il libro è stato accolto bene. Già in pre-vendita, in 4 mesi, avevamo raccolto oltre 13.000 euro. Nonostante il libro sia rimasto fuori dalla grande distribuzione libraria e non sia nemmeno ordinabile sulle varie piattaforme digitali (a partire da Amazon), ne abbiamo vendute 1.400 copie e abbiamo coperto le spese dell'intera prima tiratura (3.000 copie). Con i primi 40.000 euro finora entrati, siamo giunti al pareggio. In sei mesi, non male.

Ma il **progetto nopoteribuoni** è ben lungi dall'essere esaurito. Intanto abbiamo ancora la metà della prima tiratura di libri da vendere. E noi siamo certi che ci siano in Italia (e non solo) altre migliaia e migliaia di persone appassionate di De André e interessate ad approfondire il suo pensiero, quindi ad acquistare il libro. E visto che abbiamo coperto le spese, se riusciremo a raggiungere queste persone, a far loro sapere che il libro esiste ("e lotta insieme a noi") ed è reperibile sia on-line dal nostro sito sia in determinati punti-vendita, finalmente il progetto inizierà a sostenere economicamente la rivista anarchica "A".

È fondamentale per noi **aumentare continuamente il numero delle presentazioni** (finora ne abbiamo fatte 47, sempre ottime occasioni di incontro, di riflessione

Dediche/
"È per mio figlio. Autistico."

È un'umanità sempre varia, spesso ricca, pensante, quella che perlopiù affolla le presentazioni del libro. Complice Fabrizio, che sicuramente alberga in tante persone, le stimola a pensare, ne riscalda i cuori. Conseguentemente sono tanti gli incontri che mi capita di fare, tra persone che alla fine comprano il libro e perlopiù mi chiedono di firmarlo.
A un quarantenne lungagnone a Empoli, persona cortese, chiedo come si chiami, per potergli scrivere la dedica personalizzata. "Non è per me – precisa – è per mio figlio". Normale, spesso il libro è destinato a un familiare, un figlio, lo zio. E aggiunge: "Sa, è autistico".
Non è la prima volta che mi trovo davanti, nel tour, alla presenza/assenza di un ragazzo autistico. In una città del Nord, è stato proprio il padre di un ragazzo autistico (quello, diciottenne) a presentarmi suo figlio diciottenne, che mi aveva portato un foglio con i propri disegni tratti dalla sua libera interpretazione de "La guerra di Piero". Ne era molto fiero il

collettiva, di vendita di copie, di aggregazione libertaria). In tutto un paio di migliaia di persone vi hanno partecipato finora. L'invito è dunque a **farvi promotrici e promotori di presentazioni** in biblioteche, librerie, centri sociali, sedi anarchiche, botteghe equo-solidali, ecc.. Il calendario è pieno fino a fine anno e stiamo fissando nuove date nei primi mesi del 2020. Contattateci in redazione o sul cellulare e e-mail dedicati a nopoteribuoni (vedi in fondo), chiedeteci chiarimenti, teniamo in vita il **nopoteribuoni tour**.

Dateci una mano a farci **intervistare da radio, quotidiani** (soprattutto in occasione delle presentazioni), fogli vari cartacei o on-line.

Contattate edicole o librerie disposte a tenere esposto il libro.

Solo un impegno di tante persone e gruppi, uniti insieme, può far continuare il lavoro, bellissimo, finora svolto da centinaia e centinaia di persone, gruppi, librerie, ecc. intorno al nostro libro.

Il libro non è finito. Alle sue 200 pagine se ne sono già aggiunte altre, virtuali, per ora pubblicate (solo) su "A".

Per esempio, c'è la (bella) storia del concerto di Fabrizio il 4 ottobre 1975 a Genova per i metalmeccanici in lotta ("A" 431 e 434). E poi la scoperta dell'autore della scritta "DeA vive" ("A" 433) in un porto sardo, foto donataci da Dori Ghezzi senza che si conoscesse l'autore della scritta murale.

Il nostro libro prosegue dunque (quando ce n'è l'occasione) nella nostra rivista e la seconda edizione (se e quando ci sarà) dovrebbe recepire quanto pubblicato in "A" dall'uscita del libro in poi.

Ricordiamo infine che libro è in realtà un numero speciale di "A", che era la rivista preferita di Fabrizio, quella che ha sostenuto anche finanziariamente dal 1974 – quando ci incontrammo – in poi. Quella che faceva sporgere dalla sua tasca durante alcuni concerti, con il logo di copertina ben visibile e spesso aggiungeva "Se c'è qualche anarchico in sala mi venga poi a trovare in camerino".

P.F.

Per contattarci per il libro:

nopoteribuoni

☎ 339 5088409

@ nopoteribuoni@arivista.org

rivista "A"

☎ 02 2896627

fax 02 28001271

@ arivista@arivista.org

www.arivista.org

@A_rivista_anarc

@ARivistaAnarchica

ragazzo, con un grande cappello a falde larghe, e io altrettanto per il regalo. Poi, nel salutarmi, se l'era ripreso e io ho potuto solo fargli i complimenti.

Questa volta il figlio non c'è, è a casa, il padre mi promette che mi manderà il pdf di un libro che ha scritto e intende pubblicare. E in effetti me l'ha mandato.

Nel frattempo parliamo un po', "è un casino" sintetizza a una mia domanda sulla vicenda "straordinaria" che sta vivendo (da dodici anni, precisa). Si capisce lontano un miglio che è una brava persona, che la vita sua e di sua moglie è dedicata a garantire umanità e chance al ragazzo.

"Non sai – mi dice il padre – quante volte solo la musica di Fabrizio lo ha calmato, ne ha favorito la serenità e il sonno". Vuoi vedere che davvero Fabrizio è un Padre Pio laico e libertario? Scherzo, naturalmente.

La dedica nella terza pagina per il "suo" libro questa volta è più lunga e specifica del solito. Nomino il ragazzo e ne scrivo il nome e gli metto poi non solo il mio nome e cognome, ma anche indirizzo, telefono fisso, cellulare. Tutto in una dedica. Gli auguri inizialmente scritti mi sapevano di retorica scontata. Se passeranno da Milano avranno un posto da dormire e gente con cui scambiare 4 chiacchiere. Di sicuro si nominerà anche quel cantautore ligure che ancora una volta ci ha messo lo zampino.

Con la sua profonda umanità.

P.F.

book tour

giugno 2019

1 *ore 18:00* **Livorno** *"Le Cicale Operose" caffè letterario*
7 *ore 18:00* **Vittorio Veneto (Tv)** *Trattoria alla Cerva*
8 *ore 17:00* **Venezia** *Ateneo degli Imperfetti di Marghera*
15 *ore 16:00* **Alessandria** *Laboratorio Anarchico PerlaNera*
22 *ore 22:00* **Cuggiono (Mi)** *Villa Annoni*

luglio 2019

3 *ore 18:00* **Perugia** *Edicola 518*
5 *ore 18:30* **Modena** *Libera - Libera Officina*
20 *ore 21:30* **Roure (To)** *Rifugio Alpino Selleries*

settembre 2019

7 *ore 16:00* **Palermo**
14 *ore 18:00* **Persichello (Cr)** *Circolo Arci Persichello*
20 *ore 21:00* **San Quirico d'Orcia (Si)** *Vald'O vineria letteraria*
21 **Firenze** *9ª Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria*
26 *ore 19:00* **Bologna** *Libreria Modo Infoshop*
27 *ore 21:00* **Piacenza** *Cooperativa Popolare Infrangibile 1946*

ottobre 2019

5 *ore 17:00* **Bellinzona (Canton Ticino)** *Birreria Bavarese*
12 *ore 17:30* **Imola (Bo)** *Gruppi Anarchici Imolesi*
23-27 **Sicilia orientale (Ragusa, Catania, Enna, Avola - Sr, Niscemi - En)**

novembre 2019

16 *ore 17:30* **Arezzo** *La Feltrinelli Point*
22 *ore 18:00* **Trieste**
23 *ore 18:00* **Pordenone**
29 *ore 20:00* **Ravenna** *Mama's Club*

gennaio 2020

10 *ore 21:00* **Ancona** *Gruppo Anarchico Malatesta/USI*

Sul nostro sito, al link: **www.arivista.org/che-non-ci-sono-poteri-buoni/presentazioni** troverete maggiori dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute.



Vanno, vengono, ogni tanto si fermano...

Sabato 20 luglio, ore 21.30, nel Rifugio Alpino Selleries, nel comune di Roure (To), ci sarà la presentazione del libro "che non si sono poteri buoni - il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André".

Paolo Finzi, curatore del libro, ne parlerà con chi sarà salita/o a quota 2.023 metri sul livello del mare. La presentazione avverrà nel salone da pranzo del rifugio (ottanta posti a sedere), dopo la cena.

Chi intende appunto cenare e/o dormire, si prenoti. Il rifugio - aperto tutto l'anno - dispone di 14 stanze (per una settantina di posti-letto). È possibile anche fare campeggio libero accanto al rifugio.

Nei mesi estivi la conca dell'Alpe Selleries è raggiungibile anche in auto e moto, attraverso una strada sterrata di cinque chilometri da affrontare con le dovute cautele. Chi volesse farsela a piedi dal paesino di Roure metta in conto un paio d'ore di camminata seria.

Il rifugio Selleries, il cui primo "pezzo" fu costruito nella seconda metà dell'800, è dallo scorso giugno il punto-vendita più alto dove mensilmente si può trovare (in Italia) "A".

Per chiarimenti, indicazioni, suggerimenti e soprattutto prenotazioni, lo staff del rifugio è a disposizione di chi intenda partecipare a questa altissima presentazione.



Rifugio Alpino Selleries

Località Alpe Selleries, n.1. 10060 – Roure (To)

0121.842.664

info@rifugioselleries.it

www.rifugioselleries.it

RIFUGIO SELLERIES



Casella Postale 17120



Errata corrige/ Ma quali arditi del popolo, era il 1913 (8 anni prima)

Car* di A,

nell'ultimo numero "resistenziale" della rivista ("A" 433, aprile 2019), ho trovato un errore - ormai ricorrente - nella didascalia ad una foto che dovrebbe ritrarre Errico Malatesta con degli arditi del popolo.

La foto è conservata presso il Centro Studi "G. Pinelli", nel Fondo Farinelli, e la sua storia è stata da tempo circostanziata.

Venne scattata nel borgo di Ardenza tra il 4 e il 6 ottobre 1913 (quindi 8 anni prima della comparsa dell'arditismo popolare!) in occasione della visita di Malatesta a Livorno e, appunto, all'Ardenza. Ritrae infatti il "nostro" Errico con alcuni noti anarchici ardenzini; da sinistra in piedi, Giuseppe Bendinelli, Amedeo Baldasseroni (ardito del popolo ucciso nel '21 da un fascista), Errico Malatesta, Raffaello Sonetti. Seduti, da sinistra: Adelio Falleni, Adolfo "Amedeo" Boschi e Giovanni Baldacci.

Purtroppo, tale anacronistico riferimento agli arditi del popolo, anche a causa della sua acritica veicolazione nel web e su alcuni libri, continua ad essere riprodotto, nonostante i vari quanto vani tentativi di rettifica e precisazione. Proviamoci, comunque, anche stavolta.

Cordialmente

Marco Rossi
Livorno

Fabrizio De André/Avete presente il suonatore Jones?

Cara redazione di "A",

mi chiamo Michele, sono un ragazzo di 28 anni con una grande passione per Fabrizio De André, che alimento giorno dopo giorno da quando ero bambino.

Ho avuto il primo contatto in assoluto con "A Rivista Anarchica" nell'ottobre dello scorso anno quando, visitando il sito internet viadelcampo.com, sono venuto a conoscenza dell'interessante progetto di realizzazione del libro "che non ci sono poteri buoni - il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André".

Ho subito deciso di aderire al progetto, nei limiti delle mie possibilità, in quanto l'idea di trovare concentrati in un unico volume articoli e approfondimenti relativi al binomio De André-anarchia mi ha incuriosito non poco, visto il grande interesse che nutro nei confronti del pensiero del cantautore genovese.

Approfitto di questa occasione per complimentarmi con voi e con il curatore Paolo Finzi, che ho avuto la fortuna di ascoltare durante una delle gradevoli presentazioni del libro, diventato a mio avviso un vero e proprio must-have per tutti gli appassionati di Fabrizio (e del libero pensare).

La (curiosa) circostanza che mi ha spinto a scrivere questa lettera, però, è un'altra: la scorsa settimana stavo leggendo il libro di Federico Vacalebre "De André e Napoli – Storia d'amore e d'anarchia" quando mi sono imbattuto nello scritto di un (ex) giovane lettore (Felice S. di Nola al cap. 20), destinato alla rubrica "Casella postale 17120" della vostra rivista.

Felice esprime brevemente la propria opinione sulla situazione politica e sociale dell'epoca (la lettera è del giugno 2000) e spiega come le opere di Fabrizio De André abbiano trasformato il proprio modo di vedere il mondo e la propria sensibilità.

La lettura mi ha suscitato due riflessioni principali: in primis, non ho potuto che sposare in toto le osservazioni del lettore e constatare come la base di sostenitori di Fabrizio sia solidalmente propensa alla diffusione del "vangelo secondo Faber", soprattutto tra i coetanei; in secondo luogo è incredibile pensare come, nonostante il trascorrere del tempo e le trasformazioni che inevitabilmente si attuano nella cultura della gente, il De André-pensiero resti sempre attuale e estremamente applicabile alla società dei nostri giorni.

Mi riferisco in particolare al prepotente ritorno di moda di concetti come l'odio razziale, la paura del prossimo, il bisogno di sicurezza e di confini ben delineati, il costante sopruso alle libertà individuali

attuato da governi estremisti e populisti, pronti a smantellare anche quelle poche e banali conquiste che il tempo (non certo lo Stato) ha potuto molto lentamente concederci.

In un tragico scenario come questo ci viene in aiuto ancora una volta Fabrizio De André, dando voce a quegli individui inascoltati, quasi sempre posti in posizione di minoranza, che vedono quotidianamente soffocate le proprie libertà (Princesa e i transessuali, i rom e i migranti, i poveri, gli omosessuali…). Per De André sono loro gli eroi, gli esempi da seguire, non certo i politici in divisa da milioni di like sui social network: in un'intervista di presentazione dell'album "Anime Salve", Fabrizio afferma che queste persone "difendendo il loro diritto di assomigliare a sé stessi, senza fare del male a nessuno, difendono la loro libertà".

Considero queste parole, che si commentano da sole, la risposta più efficace e brillante a coloro che si trovano dalla parte dei tanti, ossia "sui belvedere delle torri" in cui le egocentriche maggioranze si contano e difendono principi medievali, insostenibili e retrogradi, che spesso si traducono nella negazione dell'altrui libertà più importante: la libertà di vivere la propria vita a modo proprio.

A questi soggetti suggerisco l'ascolto di un celebre brano di Faber, "Il suonatore Jones", contenuto nell'album "Non al denaro non all'amore né al cielo".

Jones ama la spensieratezza e vive nella spasmodica ricerca di libertà che, a differenza dei tanti, riesce a trovare anche facendo ciò che più gli piace ("libertà l'ho vista svegliarsi / ogni volta che ho suonato"). Viviamo infatti in una società letteralmente oppressa dai miti del lavoro, del guadagno, del denaro e della famiglia, che di fatto ci impediscono di vivere liberamente e di soppesare in modo adeguato doveri e piaceri. Fabrizio esprime questo concetto magistralmente: "libertà l'ho vista dormire / nei campi coltivati / a cielo e denaro / a cielo ed amore / protetta da un filo spinato". Jones come risponde? Jones fa ciò che ama: suona, continua a voler giocare con la propria vita nonostante i novant'anni e riesce persino a vedere la gonna di Jenny che svolazza anche laddove gli altri vedono solo siccità. Vive bene, Jones; pur finendo "con i campi alle ortiche e con un flauto spezzato" muore felice, pieno di bei ricordi e soprattutto senza alcun rimpianto.

Ricollegandomi per l'ultima volta alla lettera di Felice, concludo dicendo che se non fosse esistito Jones, il suonatore, sono sicuro che tante persone -io in primis- sarebbero state diverse, senz'altro peggiori.

Michele Beccarini
Lodi

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo – Sa) 10,00; Valeria De Paoli (Novate Milanese – Mi) per Nopoteribuoni, 125,00; Paolo Grazini (Viterbo) 50,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Mario Perego (Carnate – Mb) 50,00. **Totale € 735,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento annuo (che è di € 50,00 per l'Italia e di € 70,00 per l'estero).

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Pietro Masiello (Roma) ricordando Domenico Olivieri e Roberto Toncelli di Cecina (Li); Mirko Negri (Livraga – Ld); Lucia Dal Zotto (Novate Milanese – Mi); Walter Di Giovanni (Novara) "pro indulgenza"; Roberto Pietrella (Roma) 250,00; Gruppo Caos c/o Alessandro Adesso (Genova); Remo Ritucci (San Giovanni in Persiceto – Bo); Maurizio Guastini (Carrara) 120,00; Giordano Federico (Verona). **Totale € 1,070,00.**

Da **venerdì 20 ore 18** a **domenica 22 settembre**

a **Firenze**, nell'ormai consueto **Tuscany Hall**

(ex *Obihall*, in via Fabrizio De André, angolo lungarno Aldo Moro)

9ª VETRINA DELL'EDITORIA E DELLE CULTURE ANARCHICHE E LIBERTARIE



La manifestazione, promossa dall'**Ateneo Libertario di Firenze**, avrà carattere internazionale e ospiterà editori e autori di area anarchica e libertaria. Oltre alla presentazione di libri, lo spazio è aperto ai periodici e alla stampa in tutte le sue forme: mostre, audiovisivi, arti grafiche...
Come sempre ci saranno eventi come dibattiti, laboratori di vario genere, spettacoli teatrali e musicali.
La nostra rivista sarà presente, come in tutte le edizioni precedenti.



Ateneo Libertario di Firenze

info: vetrinalibertaria@inventati.org





Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.